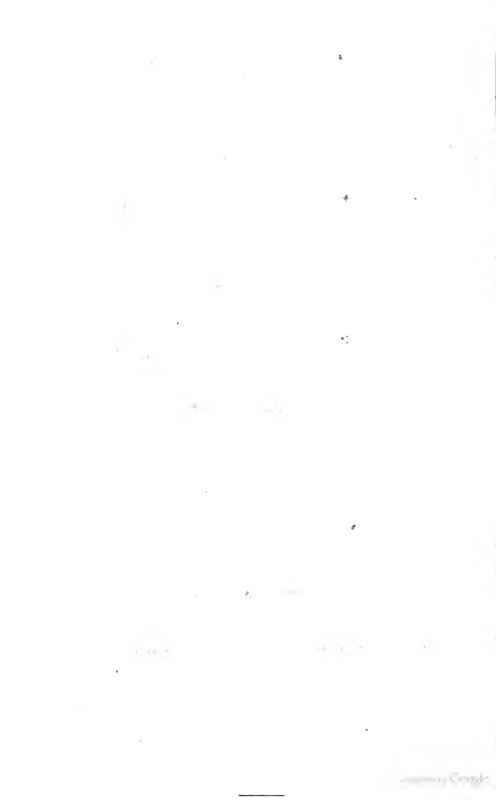
STORIA
DELLA VITA,
E DEGLI SCRITTI
DEL PADRE
E DOTTOR DELLA CHIESA
SANTO AGOSTINO
VESCOVO D' IPPONA.
LIBRO TERZO
PARTE PRIMA.

IN BRESCIA,)(1775.

PER DANIEL BERLENDIS

CON LICENZA DE' SUPERIORI.

LIBRO TERZO

CHE CONTIENE

LA VITA DI S. AGOSTINO

Dal tempo che fu consecrato Vescovo fino a quello, in che a combatter si fece colla sua Dottrina l'eresia de' Pelagiani.

PARTE PRIMA.

CAPITOLO I.

Sant'Agostino è ordinato Vescovo d'Ippona, e unitamente a San Valerio per qualche tempo regge quella Chiesa. In qual' anno seguisse questa Ordinazione, di cui si celebrava con festa l' anniversario. Afflizione del Santo in tal giorno. Seguita l' ufficio del predicare. Debolezza della sua sanità. Maniera di vivere, eletto che fu Vescovo, nel vestire, nel mangiare, nel conversar colle donne.

LA santità, che conviene ad un Vescovo, noi l' abbiamo dall' Apostolo San Paolo sì per minuto espressa nell' epistola a Timoteo, e nell' epistola a Tito, che perfetto Vescovo dir dovremo Santo Agostino, siveramentechè per lui venga, quanto ivi si prescrive, con perfezion eseguito.

E che fosse dal Santo perfettissimamente ogni Vescovil incombenza adempiuta, il proseguimento di questa storia una prova ne sarà a mio credere evidente. Fu dunque Santo Agostino consecrato Vescovo con sommo vantaggio delle Chiese di Africa, non Successor di Valerio, ma nella Cattedra compagno, siccome abbiamo da un testimonio di San Paolino, che ommettere non si deve, perchè di troppo glorioso al nostro Santo: (*a*) „ Non „ tanto congratular ci dobbiamo, perchè Ago„ stino la dignità di Vescovo hà ricevuto, „ quanto perchè questa divina Providenza me„ ritato hanno le Chiese dell' Africa, che le „ parole di Paradiso ricever possano dalla boc„ ca di Agostino, a maggior grazia del ce„ lestiale impiego per nuova foggia innalzato, „ onde non successor fosse al suo Vescovo, „ ma sibbene compagno, dacchè, sano e sal-

„ vo

(*a*) *Non tantum hoc scribimus gratulandum quod Episcopatum Augustinus acceperit, sed quod hanc Dei curam meruerint Africanæ Ecclesiæ, ut verba cœlestia Augustini perciperent, qui ad majorem dominici muneris gratiam novo more profectus ita consecratus est, ut non succederet in Cathedra sed accederet; nam incolumi Valerio Hipponensis Ecclesiæ Episcopo Coepiscopus Augustinus est; & ille beatus senex, cui purissimam mentem nulla unquam liventis invidiæ macula suffudit, dignos sui cordis pace nunc ab Altissimo fructus capit, ut quem successorem Sacerdotii sui suppliciter optabat, hunc mereretur tenere collegam.*

„ vo il Vescovo d' Ippona Valerio , collega
„ gli è nella stessa Cattedra Agostino . E quel
„ beato Vecchio, a cui macchia alcuna di li-
„ vida invidia non contaminò giammai la pu-
„ ra sua mente , con gran pace di cuore dall'
„ Altissimo degni frutti riceve del suo pro-
„ cedere, meritato avendo d'avere a Colle-
„ ga quello , che con tante suppliche a Dio
„ chiedeva d'avere successore nel Sacerdozio „.
Questa lettera scritta fu dal Vescovo di Nola San Paolino a Romaniano grande amico di Agostino e Padre di Licenzio come detto si è altrove.

Il tempo , in cui a questa dignità fu eletto il Santo Dottore pare , che stabilire si debba verso la fine dell' anno trecento novantacinque. Che stabilir si debba verso la fine dell' anno , per un sermone si prova , fatto da Santo Agostino nel dì anniversario della sua Consecrazione, e in tal sermone egli dice esser vicina la solennità della nascita di Gesù Cristo Signor nostro (*a*). Che poi corresse l' anno trecento novantacinque ella è comune opinione , per l' affermare , che fa San Prospero nella sua Cronica (*b*), essere stato rinunziato Vescovo in quell' anno , in cui erano Consoli Olibrio e Probino; per li fasti Consola-

(*a*) *Serm.* 339. *n.* 3. *Natalis Domini imminet*.

(*b*) *S. Prosp. in Cron.*

solari è certo, che Consoli erano questi due uomini nell' anno trecento novantacinque; dunque nell' anno trecento novantacinque dir si dovrà egli ordinato Vescovo d' Ippona.

I dottissimi Maurini, e 'l Tillemont inclinerebbero a credere (*a*) per qualche conghiettura, che ordinato non fosse nè prima nè dopo il trecento novantasei. Non dopo, perchè dall' una parte ordinato fu al finir dell' anno, come detto è, dall' altra, o nel giorno di Agosto ventotto, o nel dì primo di Settembre del trecento novantasette, intervenne già Vescovo al Concilio terzo di Cartagine, e fu promotore del Canone, che i decreti de' Concilj legger si dovessero a' Vescovi, qualora venivano ordinati. Non prima perchè l' opera da lui fatta *in ipso exordio Episcopatus* tostochè fu fatto Vescovo (*b*), ella è quella, che indirizza a San Simpliciano chiamato da lui col titolo di Padre, del qual titolo onorar' il volle, perchè era già Vescovo e Successore di Sant' Ambrogio, morto il giorno quattro di Aprile del trecento novantasette nel Vescovato di Milano. Quindi se l' ordinazion d' Agostino posta venisse prima del trecento novantasei, o dir' egli è di mestieri, che Vescovo essendo, dato abbia il titolo di Padre ad un semplice Prete, a cui non si con-

(*a*) *Tillem. not.* 24. (*b*) *ad Simpl. l.* 1.

conveniva, ovvero che paſſato abbia preſſochè due anni, ſenza ſcrivere libro alcuno, la qual coſa vieppiù difficile ſembra a crederſi di un Santo, che, e della lingua, e della penna, uſava di continuo a vantaggio de' ſuoi fratelli: *quas bigas*, per uſare l' eſpreſſion ſua, *in eo charitas agitabat* (*a*). Che che ſia di queſto argomento, ſcoſtar per eſſo non ſi vogliono queſti eruditiſſimi Scrittori dalla comune opinione, che l' epoca di queſta Ordinazione ſtabiliſce nel trecento novantacinque. E 'l Tillemont ſcioglie l' antidetta obiezione del titolo di Padre donato, contro il coſtume, da un Veſcovo ad un Prete, dicendo, che un Veſcovo umile, come Sant' Agoſtino, dar poteva il titolo di Padre ad un ſemplice Prete, che dell' età foſſe e del merito di Simpliciano.

Il dì anniverſario della Conſecrazion ſua conſiderato era nell' Africa come un dì di gioja, e di conſolazione, ſiccome ſi può raccogliere da quello, che ſcriſſe San Paolino, inteſa che n' ebbe la fauſta nuova, nella citata lettera a Licenzio. (*b*) „ Eſultiamo per-

 „ tan-

(*a*) *de Trin. l. 3.*

(*b*) *Epiſt. 32. n. 2.* *Exultemus itaque, & laetemur in eo, qui facit mirabilia solus, & qui facit unanimes habitare in domo, quoniam ipſe reſpexit humilitatem noſtram & viſitavit in bono plebem ſuam; qui erexit cornu in domo David pueri ſui, & nunc exaltavit cornu Eccleſiæ ſuæ in*

„ tanto, e rallegriamoci in colui, che solo
„ fa cose grandi e maravigliose, e abitar fa
„ nella medesima casa i suoi servi aventi un
„ medesimo sentimento; posciachè degnato si
„ è egli di risguardare la bassezza nostra, e
„ di visitar il suo popolo nella effusione del-
„ le sue grazie, di suscitare un Protettore pos-
„ sente nella casa di David suo servo, d' in-
„ viar soccorso alla sua Chiesa per mezzo de'
„ suoi eletti, affine di rompere, giusta la
„ promessa del Profeta, le corna de' peccato-
„ ri, cioè a dire de' Donatisti, e de' Mani-
„ chei „. Questo giorno per altro di tanta
festa agli altri era ad Agostino di grandissi-
ma malinconia, perchè faceva sì, che più at-
tentamente degli altri giorni al grave peso per
lui si pensasse, che imposto gli era dalla sua
dignità, e allo stretto conto, che rendere ne
doveva a Dio. E quanto più sollecito era per
compiere, il meglio che potesse l' impiego,
tanto maggiore si faceva in lui la dolente ri-
flessione.

Due sermoni noi abbiamo (*a*) del Santo,
fatti in questo dì anniversario, dotti amen-
due, e degni del suo spirito. Avvene un ter-
zo, che ad alcuni sembra di soverchio leg-
gia-

---

in electis suis, ut cornua peccatorum, sicut Propheta spondet, hoc est Donatista-rum Manichæorumque confringat.

(*a*) *Serm.* 339.

giadro e pulito per dirlo di Agostino, ma il Tillemont (*a*) da siffatta leggiadria e pulitezza non è distolto dal credere, che sia del nostro Santo, e sembragli solamente doversi dire esser uno di que', che fece al principio della sua Vescovile carriera. (*b*) Il tradurre nell' idioma nostro volgare una parte dell' omilia venticinque, fatta nel ricorrere questo anniversario, meglio che altro ne fa conoscere qual fosse l' animo del Santo (*c*). „ Questo „ giorno, o fratelli, mi avvisa di pensar più „ attentamente al mio carico, e quantunque „ io ci pensi, e di dì, e di notte, pure que„ sta anniversaria festa non so per qual mo„ do me lo imprime ne' sensi di maniera, „ che un tal pensiero dissimular non vi pos-

„ so;

(*a*) *Til. tom. 13. §. 86.*

(*b*) *Serm. 383.*

(*c*) *Serm. 339. c. 1. n. 1. Hodiernus dies iste, fratres, admonet me adtentius cogitare sarcinam meam. De cujus pondere etiamsi mihi dies noctesque cogitandum sit, nescio quo tamen modo anniversarius iste dies impingit eam sensibus meis ut ab ea cogitanda omnino dissimulare non possim. Et quanto anni accedunt, immo decedunt, nosque propinquiores faciunt diei ultimo, utique quandoque sine dubitatione venturo, tanto mihi est acrior cogitatio & stimulus plenior, qualem Domino Deo nostro rationem reddere possem pro vobis. Hoc enim interest inter unumquemque vestrum & nos, quod vos pene de vobis solis reddituri estis rationem, nos autem & de nobis & de omnibus vobis. Ideo major est sarcina: sed bene portata majorem comparat glo-*

„ so; e al venir degli anni, o a meglio di-
„ re, al partirne, i miei giorni più vicini fa-
„ cendosi all'ultimo dì, che Dio sa quando,
„ ma senza dubbio viene, vieppiù forte è il
„ pensiero e l'agitazion maggiore per lo con-
„ to, che non so quale potrò render di voi
„ al Signore. Ecco la differenza, che passa
„ tra ciascun di voi e me; voi non ave-
„ te a render ragione, che di voi soli, io
„ ho a render ragione, e di me, e di cia-
„ scheduno di voi, e però il mio carico è
„ maggiore: ma portato come si conviene mi
„ apparecchia un premio, e una gloria più
„ grande; portato malamente mi precipita ne'
„ crudelissimi tormenti. Che dunque debbo
„ fare in tal dì, se non se raccomandarvi il
„ mio

gloriam, infideliter autem gesta ad immanissimam præcipitat pœnam. Quid ergo mihi hodie faciendum, nisi ut commendem vobis periculum meum, ut sitis gaudium meum? Periculum autem meum est, si adtendam, quomodo laudatis, & dissimulem, quomodo vivatis. Ille autem novit, sub cujus oculis loquor, immo sub cujus oculis cogito, non me tam delectari laudibus popularibus, quam stimulari & angi, quomodo vivant, qui me laudant. Laudari autem a male viventibus nolo, abhorreo, detestor. Dolori mihi est non voluptati. Laudari autem a bene viventibus, si dicam nolo, mentior: si dicam volo, timeo ne sim inanitatis appetentior quam soliditatis. Ergo quid dicam? Nec plene volo, nec plene nolo. Non plene volo, ne in laude humana periliter: non plene nolo, ne ingrati sint, quibus prædico.

„ mio periglio, perchè vogliate effere la mia
„ consolazione? Il mio periglio si è, se at-
„ tento sono, in qual maniera voi lodiate la
„ mia persona, e poi dissimulo in qual ma-
„ niera voi viviate. Lo sa quegli, sotto a
„ cui occhi sono le mie parole non meno,
„ che i miei pensieri, non dilettarmi io
„ tanto delle laudi popolari, quanto affig-
„ germi ed angustiarmi per la maniera del vi-
„ vere di color, che mi lodano. Esser loda-
„ to dai malviventi, nol voglio, l'abborro,
„ il detesto. Emmi ciò di dolore, non di pia-
„ cere. Esser poi lodato dalle persone dabbe-
„ ne, se dirò, nol voglio, mentisco; se di-
„ rò il voglio, temo e pavento di bramar
„ anzi una vanità, che niente, che sia soli-
„ do. Dunque che dirò? nè del tutto il vo-
„ glio, nè del tutto nol voglio. Nol voglio
„ del tutto, per non correr qualche pericolo
„ in mezzo alle umane laudi; nè del tutto
„ nol voglio, perchè non abbiano il reato
„ della ingratitudine quelli, a' quali fo del
„ bene „.

Facendomi ora a raccontare la vita di Santo Agostino già fatto Vescovo, per quello, che risguarda l'interno dell'animo, legger basta il libro decimo delle sue Confessioni, nel quale a richiesta d'alcuni amici lo ci espone, e per qual cagione lo esponesse, ivi sta scrit-

to

to con queste parole: (*a*) „ Vogliono dun-
„ que udirmi confessar di mia bocca, quale
„ io mi sia nell' interno, ove nè occhio, nè
„ orecchio giugner vi può giammai..... Ma
„ a qual pro vogliono questo? rallegrarsi me-
„ co per avventura essi bramano, quando
„ ascoltato avranno, che per la vostra grazia
„ io mi accosto a voi, e pregar per me,
„ quando udiranno, che ad unirmi a voi son
„ ritardato dal peso della mia fiacchezza?
„ Darommi loro a conoscere qual sono, che
„ piccolo frutto a me non sembra, o mio
„ Dio, che molti vi rendan grazie per me,
„ e che da molti vi si facciano preghiere a
„ mio vantaggio „. Da un' interno però pie-
no di virtù e di perfezione, siccome chiaro
apparisce da quanto ivi si legge, un' esterior
ne veniva di tanta edificazione, che propria-
mente Agostino innalzato alla grandissima di-
gnità di Vescovo una lucerna appariva tolta
di sotto al moggio e posta sul candeliere: *ut*
lu-

(*a*) *Conf. l.* 10. *c.* 4. *n.* 1. *Volunt ergo audire confitentem me quid ipse intus sim, quo nec oculum, nec aurem possunt intendere.... Sed quo fructu id volunt? an congratulari mihi cupiunt, cum audierint, quantum ad te accedam munere tuo, & orare pro me, cum audierint quantum retarder pondere meo? Indicabo me talibus: non enim parvus est fructus Domine Deus meus, ut cum his tibi gratiæ agantur de nobis, & a multis rogeris pro nobis.*

luceat omnibus qui in domo sunt (*a*): acciocchè folgoreggi di luce a quanti son nella casa.

E cominciando ad esporre quale fosse la sua maniera di vivere nell'esteriore, fatto già Vescovo, la prima cosa, che a me pare dir si convenga, si è la predicazione della divina parola, che per San Paolino considerar si doveva, come uno de' maggiori vantaggi, che la Chiesa Africana ricevette dal Vescovato di Santo Agostino. Vero è, che il Santo annunziò le verità Evangeliche, eziandio essendo semplice Prete, siccome detto si è nel libro antecedente; ma fatto Vescovo, tanto fu da lungi, che venisse meno a questo impiego, che anzi considerandolo, come ufficio proprio del novello suo grado, vi attese con assai maggiore applicazione e fervore; nè contentandosi di predicare in Ippona soltanto, come dapprima faceva, ovunque veniva richiesto, pronto era a spargere questa divina semente, di cui copioso era il frutto, quale si vedeva manifestissimo nel moltiplicarsi ogni dì i Fedeli, e quel che è più, nel viver questi, come la santità richiede della religion nostra. Sì volentieri poi veniva ascoltato, che dovendosi fare sermoni al popolo, non altri mai, se presente vi era Agostino, fuori di lui al ragio-

(*a*) *Matth.* 5. 15.

gionar era scielto; e ben di rado, non ostante il suo pregare, la parte gli veniva lasciata di ascoltatore, e quella di starsi in silenzio, qualunque volta nella Chiesa vi fosse la predica. Più volte predicar soleva nella stessa settimana, e fin nello stesso giorno faceva talvolta due prediche, come può didursi, e da' suoi Trattati sopra l' Evangelista San Giovanni, e dalla sua esposizione sopra il Salmo ottantotto.

La qual cosa tanto più è da ammirarsi, quantochè il Santo Predicatore debile era di forze per modo, che reggere appena a sì gran fatica poteva, nè sostenuto era egli da altro, che dalla speranza di far qualche profitto nell' anime, siccome dal principio e dal fine del sermone quarantadue, che nell' ordine antico era l' omilia ventinove, si fa chiaro, cominciando quella, e finendo, se non colle parole medesime, almeno coi medesimi sentimenti: (*a*) „ Fratelli miei, io ho deboli le forze, „ ma le ha grandi la parola di Dio. Valida „ e possente ella sia ne' cuor vostri. Dunque „ ascol-

---

(*a*) *Serm.* 41. *de eo quod scriptum est in Isaia c.* 1. *quo mihi multitudinem sacrificiorum.*

Ego, fratres, vires parvas habeo, sed Verbum Dei magnas habet. Valeat in cordibus vestris. Ergo, & quod lente dicimus, validè (vel valde) auditis si obedieritis.

„ ascolterete con forza quello, che noi lenta„ mente diciamo, se ubbidirete alle nostre „ voci „. Poscia conchiude: „ (*a*) Voi ve„ dete, che non so in qual maniera, sì debo„ le essendo, mi accosto al dire, e col dir „ medesimo mi fortifico; sì grande è in me „ la volontà, e la intenzione del vostro pro„ fitto. L'operajo del campo sente meno la „ sua fatica, perchè spera di questa il frutto; „ siate voi il mio frutto, onde a star sempre „ abbia con voi, e tutti siamo frutti di Dio „. Ma de' sermoni suoi, e de' argomenti, che del suo dire eran il soggetto far se ne conviene un capitolo a parte, e sarà il seguente.

Di tal forza era il suo parlare non per altro, che per esser santo il suo vivere, e santo in una circostanza, in cui per la sperienza è certo, che è più difficile la santità. Questa circostanza si fu la sua debole salute, e di continuo se non inferma, vicina assai all'infermità, siccome noto era a tutti que', che il conoscevano, e per la quale dir soleva, che vecchio era assai tempo prima di quello, che il fosse per l'età. Tuttavolta parla molto

(*a*) n. 3. *Videtis certe, quia nescio quomodo invalidus ego accedo, & loquendo fortis fio. Tantus est mihi animus, tanta intentio in profectu vestro; operarius enim in agro fructum sperans minus sentit laborem: sitis fructus mei, ut vobiscum sim & omnes simus fructus Dei.*

to di rado delle sue malatìe, che il parlarne sovente non è, che effetto d' amor proprio, o per averne l' altrui compatimento, o per trovar nelle lamentanze qualche sfogo all' impazienza. Ma per qual modo sostenesse Santo Agostino gli incomodi suoi, l' abbiamo meglio, che da altri, da una lettera, che egli scrisse nel tempo, che un malor sofferiva nojosissimo. (*a*) „ Sto assai bene, dice il Santo, quanto „ allo spirito, che tutta ha la sua forza e 'l „ vigore, che piace a Dio di donargli; ma „ quanto al corpo, sono costretto a starmene „ in letto per nn molestissimo incomodo, che „ non mi permette, nè lo stare in piedi, nè „ il camminar, nè il sedere. Frattanto io „ non posso dir' altro in questo stato medesimo, se non che sto bene, poichè io sto „ come Dio vuole, che stia. Qualora noi non „ vogliam ciò, ch' egli vuole, l' error' è tutto nostro, non già di lui, che nè sà, nè „ può, o fare, o permettere cosa alcuna, se „ non giustamente. Voi sapete tutto questo, „ ma

(*a*) *Ep.* 38. *n.* 1. *Secundum spiritum quantum Domino placet, atque vires ipse prabere dignatur, recte sumus: corpore autem in lecto sum. Nec ambulare enim, nec stare, nec sedere possum rhagadis vel exochadis dolore & tumore. Sed etiam sic, quoniam id Domino placet, quid aliud dicendum est, nisi quia recte sumus. Potius enim, si id nolumus quod ille vult, nos culpandi sumus, quam ille non recte aliquid vel face-*

„ ma perchè trovo in voi un' altro me stes„ so, di che più volentieri parlar posso con „ voi, se non se di quello, che parlo meco „ medesimo? Alle vostre sante orazioni per„ tanto io raccomando, e i miei giorni, e „ le mie notti; i giorni per usar sobriamen„ te quello, che alla salute mi è necessario; „ le notti, per sostener in quelle i miei do„ lori con pazienza. Chiedete a Dio, che sia „ meco colla sua grazia nel cammino, che si „ fa in mezzo all' ombre della morte per non „ temere i mali del corpo „. Così Santo Agostino scrive all' amico suo Profuturo.

Queste infermità il costringevano talvolta ad abbandonar la Città e andarsene alla campagna, per ivi alquanto rimettere e ristorare le forze, ma nol distoglievano, se non per brevissimo tempo, dagli impieghi del suo Vescovile uffizio, e soltanto impedivano alcuna volta i viaggi, che pei bisogni della Chiesa avria dovuto intraprendere, e per terra e per mare, necessità avendo, di andare oltre mare alla Corte dell' Imperatore, se stato fosse in

facere vel sinere existimandus est. Nosti hac omnia, sed quia mihi es alter ego, quid libentius tecum loquerer, nisi quod mecum loquor? Commendamus ergo sanctis orationibus tuis & dies & noctes nostras, ut oretis pro nobis, ne diebus intemperanter utamur, ut noctes aequo animo toleremus, ut etiamsi ambulemus in medio umbrae mortis nobiscum sit Dominus, ne timeamus mala.

grado di ſoſtenere tanto diſagio. Vero è, che ſuppliva collo ſpedirvi alcuno de' ſuoi, ma per quanto queſti nell' agire aveſſero di attenzione e di premura, lontani erano aſſai dallo zelo, con che avrebbe compiuto l'affare Santo Agoſtino. La debolezza ſua era sì grande, che appena ſoſtener poteva il freddo dell' Africa, e della Città d' Ippona, che ognun sà, quanto eſſer debba, e mite e piacevole. Quindi a Nobilio Veſcovo, che invitato lo aveva alla Conſecrazione della ſua Chieſa, riſponde in tal modo: „ Sì grande ella è la „ ſolennità, a cui il fratellevole voſtro affet- „ to m'invita, che il voler ci trarrebbe que- „ ſto mio corpiciuolo, ſe nol teneſſe fermo, „ ove ſi trova, la debolezza. Potrei venire, „ ſe non foſſe la ſtagion dell' inverno, e po- „ trei diſprezzare la ſtagion dell' inverno, ſe „ foſſi giovine, perocchè il fervor dell' età „ ſoffrirebbe il rigore della ſtagione, o rat- „ temperato verrebbe dal calore della ſtagione „ il freddo dell' età (*a*).

Le deboli forze di Agoſtino accreſcevan vigo-

(*a*) *Epiſt.* 269.
Tanta eſt ſolemnitas ad quam me affectus tuæ fraternitatis invitat, ut corpuſculum meum ad vos traheret voluntas, niſi teneret infirmitas. Poſſem venire, ſi hyems non eſſet; poſſem hyemem contemnere, ſi juvenis eſſem. Aut enim ferret rigorem temporis fervor ætatis, aut temperaret frigus ætatis fervor æſtatis.

gore, come io penso, all'esempio, che per lui si dava con un'esteriore, che la norma esser poteva, e la regola di quello, che in faccia agli uomini far si deve, essendo e l'interno e l'esterno di Agostino quasi due corde temperate all'unissono, che un soave concento rendevano a Dio, e agli uomini, al Cielo, e alla terra, di virtù e di santità. Il vestir suo, il suo calzare, era modesto sì, ma proprio e convenevole al suo stato, tantochè niente vi era nè soverchiamente pulito, nè soverchiamente vile e negletto (*a*), servando un'aurea mediocrità, che dall'incorrere, o nell'eccesso, o nel difetto della virtù egualmente ne guarda, e dove senza affettazione si osservi, ella è forse e più gradita a Dio, che ne vede il cuore, e più vantaggiosa agli uomini, i quali di trovare minor difficoltà all'imitazione si credono. Ordinariamente egli vestiva di lino al di sotto, di lana al di sopra, e portar soleva un cotal vestito, che in lingua latina egli chiama *Byrrhum*, comune dicendolo anche a' secolari.

Che ornamento, o qual veste fosse questo Birro, esposto il trovo presso del Bingham nelle sue origini e antichità Ecclesiastiche (*b*). Egli è certo, dice questo erudito Scrittore, che il Birro non era un particolar vestito

(*a*) *serm.* 37. (*b*) *tom.* 2. *l.* 6. *c.* 4. §. 19.

proprio, o de' Vescovi, o de' Chierici. Che non fosse una veste propria soltanto de' Vescovi, il prova da Santo Agostino medesimo, che nel sermone, (a) di cui quì appresso io recherò un tratto, perchè meglio si conosca, e il modo, e la modestia del suo vestire, dice, che non vuole altri abiti, se non se quelli, che vestir può, e un Prete, e un Diacono, e un Soddiacono. Che poi non fosse veste propria nemmen de' Chierici, ma una tonaca comune agli abitanti dell' Africa, e d'altri paesi, il prova da un Canone del Concilio Gangrense, o sia di Gangres (b) contro Eustazio Eretico, e suoi seguaci, che ripudiato avendo il comun modo di vestire, novelle tonache e inusitate a portar si eran presi. L' abito comune, per esso lor ripudiato, era il Birro, siccome vien detto nel Canone contro di essi stabilito. = *Si quis vir propter eam, quæ existimatur exercitationem amiculo utittur, & tamquam habens ex eo justitiam eos comdemnat, qui cum pietate byrros ferunt, & aliis communibus & solitis vestibus utuntur, anathema sit*. = Dalle quali parole inferisce il Bingham, che il Birro era un tal'abito, che portavasi da' Cristiani nella Paflagonia, e in al-

(a) *Serm. 50. de diversis.*
(b) *Conc. Cang. in praef. tom. 2. Con. p.* 413.

altri paesi comune ed ordinario a' Vescovi, a' Preti, a' Chierici, ed a' Laici.

Ma ritornando al vestir di Sant'Agostino, nell'antidetto sermone noi abbiamo, e di che erudirci, e molto più di che edificarci (*a*): „ „ che alcuno non mi dia nè abito, nè cami- „ scia, nè tonaca, nè qualunque altra siasi „ cosa, se non a comodo della Comunità. „ Io non prendo per me, se non se quello, „ che servir può eziandio agli altri. Quin- „ di non voglio mi si rechino in dono siffat- „ ti vestiti, che non istiano bene così agli „ altri, come a me. Per esempio se un Bir- „ ro recar mi volesse di molto prezzo, forse „ un Vescovo potrebbe servirsene, ma questo „ non si conviene ad un'Agostino, che è po- „ vero, e nato da poveri parenti. Allora di- „ rebbero gli uomini, aver' io trovato nella „ Chiesa un mezzo, onde aver vestiti ricchi,

(*a*) *Serm.* 356. *de vita & mor. Cler.* *Ne det byrrhum vel lineam tunicam, seu aliquid nisi in commune: de communi accipio, & mihi ipsi, cum sciam commune me habere velle, quidquid habeo. Nolo talia offerat, quibus ego solus quasi decentius utar; offerat mihi verbi gratia byrrhum pretiosum: forte decet Episcopum, quamvis non deceat Augustinum, idest hominem pauperem de pauperibus natum. Modo dicturi sunt homines, quia inveni pretiosas vestes, quas non potuissem habere vel in domo patris mei, vel in illa saeculari professione mea. Non decet; talem debeo habere,*

„ e di maggior prezzo di quelli, che avuto
„ avrei, standomi, o presso mio Padre, o
„ nell' impiego, che io aveva nel secolo.
„ Ciò non si conviene in alcun modo. Bi-
„ sogna siano tali i miei abiti, che dar gli
„ possa anche a' miei fratelli, qualora ne fos-
„ sero in bisogno. Io non ne voglio d'altra
„ sorte che di quelli, i quali può decente-
„ mente vestire, e un Prete, e un Diacono
„ e un Soddiacono, ricevendogli in comune
„ con tutti loro. Quando me ne venisser do-
„ nati de' migliori, gli venderei, come ho
„ costume di fare, affinchè, se gli abiti per
„ la qualità loro servir non possono a tutti,
„ a tutti serva l'argento, che se ne ritrae;
„ gli vendo adunque, e il ritratto prezzo il
„ do a' poveri. Se dunque bramate, che por-
„ ti quelle vesti, cui voi mi donate, di tal
„ sorte siano, che arrossir non mi facciano,
„ quando ne son vestito; dacchè vi confesso,
„ un'

bere, qualem possum, si non habuerit, fratri meo dare. Qualem potest habere presbyter, qualem potest habere decenter diaconus, & subdiaconus, talem volo accipere: quia in commune accipio. Si quis meliorem dederit, vendo: quod & facere soleo; ut quando non potest vestis esse communis, pretium vestis possit esse commune. Vendo & erogo pauperibus. Si hoc eum delectat, ut ego habeam, talem det, unde non erubescam. Fateor enim vobis, de pretiosa veste erubesco, quia non decet hanc professionem, hanc admonitionem, non decet hac membra, non decet hos canos.

„ un' abito di qualità e di conto fa sì, che
„ arrossisca al portarlo, perchè non conviene
„ alla professíon mia, all' obbligazione che ho
„ di predicare ancor coll' esempio, al mio
„ corpo per la vecchiaja ormai finito, a que-
„ sti capegli già canuti, come vedete „.

Una divota Vergine nominata Sapida pre-sa da un' estremo cordolio per la morte di un suo fratello chiamato Timoteo, Soddiacono della Chiesa Cartaginese, pregò Sant' Agostino di voler ricevere in dono, a conforto della sua afflizione, una tonaca, che tessuta aveva e lavorata colle proprie sue mani, perchè servir potesse ad uso del defunto fratello. Accettolla l'umanissimo Santo per non affliggerla (*a*), e servissene; ma nello stesso tempo le scrisse, esortandola a ricercare consolazione più stabile, o nella fede, o nella sua speranza di dover indi seguire il fratel suo nell' eterna magion di pace, ove esser' egli di già pervenuto par che non dubiti, dicendole nella lettera, che le scrive: „ Stà di buon'
„ animo, ... e fa, che tu perseveri nel vi-
„ vere come fai, perchè viver possa col fra-

(*a*) *Ep. 263. Sapida Virgini.*

Accepi quod de justis & piis laboribus manuum tuarum me accipere voluisti ne te gravius contristarem.

„ tel tuo, dacchè il fratel tuo è morto di „ guisa, che tuttavia ei vive (*a*).

Per ciò che riguarda i calzari credeasi non essere obbligato ad osservare *ad litteram* la proibizione, che fatta ne aveva Gesù Cristo in San Matteo: *nolite possidere.... neque duas tunicas, neque calceamenta* (*b*): non vogliate possedere nè due tonache, nè calzari: sapendosi per l'Evangelio medesimo, che usò questi eziandio il divin nostro Maestro: che detto non avria il precursor suo santissimo, se calzati non gli avesse: *cujus non sum dignus procumbens solvere corrigiam calceamentorum ejus* (*c*): del quale io non son degno di prostarmi a sciogliere i legami de' suoi calzari; e cotal' esempio lo racconsolava nella necessità, in cui era per le sue malattìe di non andare scalzo e appiè nudi. Tuttavolta d' approvar non lasciava la forza, e lo spirito di coloro, che potevan far senza, e camminare scalzi, non credendo però, che, o essi meglio di lui adempissero il Vangelo, o che diritto avessero di stimarsi sopra gli altri; perchè questo cangiato avrebbe la vigorosa loro mortificazione, o in

(*a*) *Bono animo esto.... Et perseveranter ita vive, ut cum fratre vivas, quoniam sic mortuus est tuus frater ut vivat.*

(*b*) *Matth.* 10. 10.

(*c*) *Mar.* 1. 7.

o in una vana durezza di cuore, o in una falsa superstizione.

Egli voleva, che nelle azioni di quel genere, che sono buone sì, e vantaggiose, ma non necessarie alla salute, la carità prescritta a tutti gli uomini unisse in dolce società ed armonia, tanto coloro, che le usavano, quanto coloro, che non le usavano, senza che l' un l' altro perciò si avesse in minor conto, e in una stima minore, giusto l' avviso di Paolo Apostolo: *qui manducat non manducantem non spernat, & qui non manducat manducantem non judicet* (*a*): „ chi mangia si guar„ di dallo spregiar colui, che digiuna; e chi „ digiuna, giudicar non voglia men buono „ colui, che mangia „.

E da questo testimonio dell' Apostolo al suo mangiare, o sia alla sua mensa facendo passaggio dirò, che la sua tavola era modesta, e tale, che niente dir si poteva esservi di soperchio. Oltre gli erbaggi, e i legumi, che ne formavano forse il più e il meglio, eravi alcuna volta per gli Ospiti, e per que', che erano convalescenti, qualche vivanda più eletta; ma una porzion di vino non vi mancava giammai, memore della raccomandazione fatta da Paolo a Timoteo: *modico vino utere propter stomachum tuum*: (*b*) usa di un pocolin

(*a*) *ad Rom.* 19. 2. (*b*) *ad Tim.* 1. 5. 23.

colla di vino a conforto del suo stomaco. Recavasi dunque una stabilita misura di vino per quanti erano i suoi commensali; ma se talun de' suoi Chierici, co' quali mangiava ogni dì, giurato avesse nel nome santo di Dio, in penitenza di quel trascorso, tolto gli veniva dalla tavola un bicchier di vino. Egli non temeva già ne' suoi cibi l'impurità delle vivande per la trasmigrazione delle anime follemente ammessa da' Manichei secondochè detto abbiamo nel primo libro (*a*), ben sapendo, che tutte le creature sono buone, perche tutte sono da Dio, e tutte possono essere santificate colla preghiera, e colla divina parola; temeva soltanto l'impurità, che recar vi poteva la concupiscenza, o sia il disordine dell'appetito (*b*).

Tuttochè amasse la povertà fino a gloriarsene, per esser'ella ilpatrimonio di Gesù Cristo, nienteperò dimeno non voleva fosse questa alla pulizia, e alla decenza di alcun'ostacolo. Usava per tanto cucchiaj d'argento, siccome, tolto l'esempio al pensar mio da Sant' Agostino, prescrive alle sue Religiose della Visitazione il gran Vescovo di Ginevra San Francesco di Sales, che d'inferior metallo hanno bensì la forchetta e 'l coltello, ma d'argento il cucchiajo. Così nella mensa di Ago-

(*a*) *lib.* 1. *cap.* 6. (*b*) *V. Pos. c.* 25.

Agostino d' argento si usava il cucchiajo, e gli altri arnesi, per essere meno al contatto soggetti, erano, o d'altro metallo di minor prezzo, o di terra, o di legno, o di marmo, come a' poveri sta bene (*a*).

Accoglieva gli ospiti, e i forestieri alla sua tavola di buona voglia, ben sapendo, che un Vescovo mancar non deve ai diritti dell'ospitalità, e mancato vi avrebbe di leggieri, se commensali non avesse voluto coloro, che o venivano per visitarlo, o passando per Ippona trovati si sariano forse a mal partito, se cortese nell'accogliergli stato non fosse Agostino. E ciò faceva egli eziandio con que', che nè molto nè poco erano da lui conosciuti, avendo a sua regola il Santo questo principio, che non so, se debba dirsi proprio più della carità, o della prudenza: *che meglio si è ricevere un' uom tristo, che non ricevere un vero servo di Dio, sul timore di accogliere un' uom malvagio*.

Vero è, che gli Ospiti turbar non dovevano in alcun modo l' ordine, o dir vogliamo il sistema della sua mensa da lui santamente stabilita. Portava questo, che nel tempo del mangiare qualche dotto e divoto libro vi si leggesse di continuo, tantochè alcuna refezione si desse all' anima, mentre si donava

(*a*) *V. Pos. cap.* 22.

nava il necessario ristoro al corpo, ovvero vi si disaminavano alcune quistioni, che per altri eran proposte, e per altri erano sciolte. E tal cosa amava egli assai più, che qualunque piacere aver si possa, o nel mangiare, o nel bere. Che se qualche altro discorso veniva talvolta introdotto a sollevamento dell'animo, non era poi sì austero il Santo, che impedir tantosto il volesse, purchè con questo a mormorazione alcuna non si desse luogo; che per lui la maldicenza sì frequente ne' famigliari ragionamenti sbandita la voleva da' suoi, e odiata era di modo, che nella stanza, in cui si prendeva il cibo, e noi la diremo il Refettorio, a gran caratteri vi stavano scritti questi due versi;

Quisquis amat dictis absentem rodere vitam,
Hanc mensam indignam noverit esse sibi.

Chi arma la lingua, ed il maligno ingegno,
A lacerare la fraterna gloria,
S' abbia di questa ospital mensa indegno.

E se, non ostante lo scritto avviso, mancava taluno alla carità nel parlare, il Santo quantunque sì dolce, e sì moderato non lasciava di dire apertamente, e ad alta voce, che, o bisognava levare il distico dal Refettorio, o cangiar' i parlari; e dove pronta non fos-

foſſe l'ammenda, non tardava uu momento a levarſi dalla tavola, e a ritirarſi nella ſua ſtanza (*a*), laſciando noi con queſto ſuo procedere iſtruiti, che a fuggir la colpa della mormorazione, non baſta alcuna volta non dir parola, che la promuova, ma neceſſario è altresì, o col ritirarſi, o con altro modo far conoſcere, come ſia per noi riprovata.

Abbenchè egli foſſe cotanto nella oſpitalità corteſe (*b*), tuttavia alla ſua menſa non voleva, che ci foſſer femine, anzi non ne voleva alcuna abitante in ſua caſa, nemmeno la propria ſorella, Vedova per altro ſanta, e ſerva fedele di Dio. Allo ſteſſo modo ad abitar non vi ammiſe le ſue cugine, e le nipoti ſue, benchè foſſero perſone a Dio conſecrate, e de' ſacri Concilii il divieto a così ſtrette parenti non ſi eſtenda. La cagione, che di tale operar ſuo recava il Santo, era queſta: vero è, che ſoſpicion malvagia aver non ſi potrebbe di lui, ſe in ſua compagnia viveſſero, e la Sorella, e le Nipoti, e le Cugine; ma non potendo queſte ivi ſtarſene ſempre ſole, nè ſcanſare i viſitamenti delle compagne di fuori, che per difetto di occupazioni nelle femine eſſer ſogliono frequentiſſimi, un ſiffatto mondo donneſco ſoggetto di ſcandalo, e di caduta, eſſer poteva a' deboli, occaſion di

(*a*) *V. Poſ. cap.* 20. (*b*) *V. Poſ. c.* 26.

di tentazione e di peccato a coloro, che ſi ſtavano col Veſcovo, materia ſe non altro di maldicenza, e di ſoſpizion temeraria a' malvagi. Quindi egli diceva non eſſer ben fatto, che le donne ſteſſero mai nella ſteſſa caſa con uomini a Dio conſecrati, per quanto foſſero eſſi, e caſti e immacolati. Queſta condotta di Santo Agoſtino il gran Pontefice San Gregorio propone come eſempio di caſtità a tutti i Veſcovi dicendo: „ la precauzio„ ne, che queſto Santo ha ſtimato, che uſar „ ſi conveniſſe per riguardo alle donne, ella „ è per noi tutti una lezion ben grande, che „ temeraria preſunzion ſarebbe ne' deboli, non „ temere in quelle circoſtanze, nelle quali i „ più forti hanno creduto dover tanto teme„ re (*a*) „.

Nè contento era di non voler donne abitanti in ſua caſa, che quand'anche venivan queſte per viſitarlo, e trattar con eſſo lui di qualche affare, non andava mai alla ſala, ove l'aſpettavano, ſe non era accompagnato da qualche Eccleſiaſtico, non volendo parlare con donna da ſolo a ſola (*b*). Che ſe gli affari richiedevan ſegreto, nè permettevano, che ſi ſapeſſero da altri, che da lui, eſattamente oſſervando quanto ſopra di ciò aveva ſtabilito il Concilio d' Ippona nel Canone venteſimo ſeſto,

(*a*) *S. Greg. l. 7. ep 39.* (*b*) *V. Poſ. c. 26.*

ſeſto, nel quale proibiſce agli Eccleſiaſtici, non eccettuandone i Veſcovi, trovarſi ſoli colle Vedove, e colle Vergini, ſi ritiravano in diſparte gli Eccleſiaſtici, che erano in ſua compagnia, tantochè veder gli poteſſero, non già udir quello, che richiedeva ſecreto.

Le altre occupazioni ſue proprie della Veſcovil dignità nol laſciavano goder quell' ozio, che sì volentieri impiegato avrebbe a talento del ſuo ſpirito, e della ſua divozione, ſiccome ſi eſprime in un ſermone al popolo. „ „ V' ha egli niente più vantaggioſo più aggradevole di quello, che ſia immergerſi ne' „ teſori di Dio lontani dallo ſtrepito, e dal „ tumulto degli uomini! Qual bene, quali „ dolcezze d' animo non vi ci ſi trovano? „ Ma predicare, riprendere, correggere, edi- „ ficare, eſſere aſtretto a prenderſi cura e ſol- „ lecitudine di tutto il mondo, qual peſo! „ qual carico! qual fatica! E chi vorrebbe „ ſottoporſi ad un' impiego sì laborioſo, ſe „ timor non ſi aveſſe di quel, che minaccia „ il Vangelo „ (*a*).

In-

(*a*) *Serm.* 339. *n.* 4. *in die ordinat. ſua.*

Nihil eſt melius, nihil dulcius, quam divinum ſcrutari, nullo ſtrepente, theſaurum: dulce, eſt bonum eſt. Prædicare, arguere, corripere, ædificare, pro unoquoque ſatagere magnum onus, magnum pondus, magnus labor! Quis non refugiat iſtum laborem? ſed terret Evangelium.

Inclinato avrebbe il Santo eziandio alle opere manuali, come facevano a' que'dì, ad esempio dell' Apostolo, alcuni buoni servi del Signore, che il vitto colla fatica delle lor mani non lasciavano di procacciarsi; ma nè le forze sue, nè molto meno le cure del Vescovato gliel permettevano, che l'obbligo del suo impiego ad altre fatiche il voleva soggetto e ad altre pene (*a*), che vieppiù penoso gli rendevano il cammino del Cielo e vieppiù difficile, che se dovuto avesse affaticare col corpo; ma la speranza del premio, che con questo si meritava lo riempiva di gioia, e di consolazione, e l'esempio di Gesù Cristo sempre più dolce e leggiere gli rendeva il suo peso, e soave il suo giogo.

CA-

(*a*) *Op. M. c.* 29.

CAPITOLO II.

Talenti di Santo Agoſtino nel predicare. Applicazion ſua a queſto impiego. Sua eloquenza. Quanto queſta foſſe di frutto ad altrui, e quanto foſſe ſtimata da' Cattolici, e dagli Eretici. Rifleſſioni ſopra alcuni ſermoni ſuoi. Sue prediche ſopra alcuni vizj particolari. In qual lingua egli predicaſſe.

IL ſommo donator d' ogni bene sì dovizioſamente arricchito aveva Sant' Agoſtino di tutti i doni, e di tutte le grazie al ben parlar neceſſarie, che maraviglia ſi è il leggere, con quanto ardore ogni claſſe di perſone diſiderosa foſſe d' aſcoltarlo. Egli per poco ſoccombeva ſotto il grave incarico, e venuti eſſendo ad Ippona alcuni Veſcovi non poteva non far lamentanze il buon Santo, perchè udir ſoltanto il voleſſero, e non mai prender parte alla fatica del dire, che quaſi l' opprimeva. E inutili reggendo i ſuoi lamenti ſi rivolſe al ſuo popolo, perchè pregar voleſſe que' ſanti Prelati ad eſſergli corteſi di queſta grazia. Ma il ſuo, e l' altrui pregare fu ſenza effetto, che troppo bramavano d' udirlo que' Veſcovi, giuſtamente tenuto eſſendo in conto del miglior Oratore, che foſſe a que' dì nella Chieſa dell' Africa.

Certo è, che la sua natura, e 'l suo vasto sapere il rendeva nell' arte del dire eccellente. Sottilissimo, come ognun sà, era il suo ingegno, felice oltre ogni credere la memoria, nato propriamente agli affetti il suo cuore, e cent' altri doni egli aveva all' eloquenza, come dicono i Retori, assai necessarj. Sopra tutto con un lungo studio una tal suppellettile di erudizione si era formato, che non può leggersi senza maraviglia quell' opera, ove meglio la espose, e fu ne' libri della Città di Dio. Quanto questa erudizione di ajuto gli fosse ad intendere le divine Scritture, e vie meglio spiegarle ne' suoi sermoni, egli stesso lo dice nel libro secondo della dottrina Cristiana. (*a*) „ Qualunque cosa della Cronolo- „ gia m' insegna la storia, emmi di moltissi- „ mo ajuto per intendere i libri santi; dac- „ chè, e per le Olimpiadi, e per la nomen- „ cla-

---

(*a*) *Doct. Chr. l.* 2. *c.* 28. *n.* 42.

Quidquid igitur de ordine temporum transactorum indicat ea, quæ appellatur Historia, plurimum nos adjuvat ad sanctos libros intelligendos.... Nam & per Olympiades, & per consulum nomina multa sæpe quæruntur a nobis, & ignorantia consulatus, quo natus est Dominus, & quo passus est, nonnullos coegit errare, ut putarent quadraginta sex annorum ætate passum esse Dominum, quia per tot annos ædificatum templum esse dictum est a Judæis, quod imaginem dominici corporis habebat.

„ clatura de' Consoli molte cose da noi si ri-
„ cercano spettanti alla divina Scrittura; e
„ il non sapere chi fosse Console, o quando
„ nacque, o quando morì Gesù Cristo fa sì,
„ che molti prendano abbaglio circa gli anni
„ di vita del nostro Redentore, volendo al-
„ cuni, che quarantasei anni egli contasse,
„ quando finì di vivere per nostro amor sul-
„ la Croce, perchè quarantasei anni di tem-
„ po ci vollero a fabbricare il Tempio, che
„ del divino suo corpo l'immagine era e la
„ figura.

Nè solamente la Cronologia vantaggiosa è al predicare, e allo spiegar le Scritture, giusto il sentimento suo, ma le arti liberali tutte, le favole de' gentili, e le stesse loro dottrine, che usar nelle prediche quando conviene, tanto è lontano dal riprovare, che a farlo ne stimola coll'esempio, dicendo „ che al-
„ tro han fatto molti buoni nostri fedeli
„ compagni? Non veggiam noi di quant'oro,
„ di quanto argento, di quanto vestito sopra
„ carico uscì dall'Egitto Cipriano Dottor no-
„ stro soavissimo, e Martire beatissimo? Di
„ quanto Lattanzio? Di quanto Vittorino,
„ Ottato, Ilario? E per tacer dei vivi, di
„ quanto altri Scrittori Greci senza numero?
„ E prima di tutti fece questo il fedelissimo
„ servo di Dio Mosè, di cui sta scritto:

 „ *quod*

„ *quod eruditus fuerat omni sapientia Ægy-*
„ *ptiorum* „ (*a*).

Certo è, che, e per lo studio, e per l'esercizio di Professor d'eloquenza, che sostenne forse in Tagaste, ma di certo in Cartagine, in Roma, in Milano, tale si era la stima, che della sua eloquenza si aveva, che Dario Conte in una lettera gli scrisse niente desiderar'egli più, che lo star pendente dalle sue parole ascoltandolo, mentre predicava.„
„ (*b*) Piacesse al Signore, che ascoltar vi
„ potessi! O allora sì, che non solamente
„ tre o quattro volte, come si legge presso
„ non so qual Autore, ma mille, e più di
„ qua-

(*a*) *de Doct. Chr. l.* 2. *cap.* 40. *n.* 62.
Nam quid aliud fecerunt multi boni fideles nostri? Nonne aspicimus quanto auro, & argento, & veste suffarcinatus exierit de Ægypto Cyprianus doctor suavissimus & martyr beatissimus? quanto Lactantius, quanto Victorinus, Optatus, Hilarius, ut de vivis taceam; quanto innumerabiles Græci? Quod prior ipse fidelissimus Dei famulus Moyses fecerat, de quo scriptum est, quod eruditus fuerit omni sapientia Ægyptiorum. Act. 7. 22.

(*b*) *Epist.* 230. *n.* 1.
Utinam .... cœlestis sapientiæ tuæ verissimos atque immortales fructus ore tuo potius, velut cujusdam puræ aquæ dulcedinem, ab ipso fontis præsenti ac perpetuo liquore sumsissem. O me non modo ter aut quater, ut apud nescio quem est, sed millies & omni numero plus beatum, si mihi datum esset præsenti intueri tuos vere sidereos vultus vocemque divinam ac divina canentem, & non solum mentis fructus, sed etiam cum aurium jucunditate sumere & haurire licuisset.

„ qualunque numero immaginar ſi poſſa, io
„ ſarei beato, ſe conceduto mi foſſe d'eſſere
„ alla preſenza tua, e vedere il celeſtiale tuo
„ volto, e udire la divina tua voce, che di-
„ vine coſe ella canta, e lecito mi foſſe non
„ ſol di trarne vantaggio alla mente, ma
„ eziandio donar queſta giocondità alle orec-
„ chie, penſerei di eſſere quaſi in Paradiſo,
„ e aſcoltar le voci di Dio, tutto di preſſo al
„ divin Tribunale „.

Che ſe da ſoverchio affetto procedenti queſte laudi lontane non ſono da un parlare iperbolico, ſiccome le giudicò il Santo medeſimo, recar quì per la medeſima pruova della eloquenza di Agoſtino, un teſtimonio ſi potrebbe di Secondino Manicheo, che certamente non può eſſere in ſoſpetto d'avere per lui molta affezione. Queſti riprende in una ſua lettera il Santo, e tutto mette in opera per ricondurlo di nuovo alla ſetta, da cui ſi era interamente dipartito; ma nello ſteſſo tempo loda la ſua eloquenza a queſto modo: (*a*) „

 „ Aven-

(*a*) *Epiſt. in tom. 6. pag. 217. edit. plantin.*

Hic itaque cum ſuſpenſo animo agilique oculo iterum iterumque repetiſſem, ſummum inveni ubique Oratorem & Deum pene totius eloquentiæ, nunquam vero comperi Chriſtianum & armatum quidem contra omnia, affirmantem vero nihil, cum te magis ſcientia peritum debueris oſtendere non ſermone.... Ego namque fateor non tali diligentia nec tanta induſtria Anicianæ domus

„ Avendo io con animo attonito, e con ve-
„ loce occhio più e più volte riletto, i tuoi
„ ſcritti, ho ritrovato in eſſi per ogni parte
„ un' orator ſommo, e quaſi il Dio dell'elo-
„ quenza, ma non ti ho ritrovato Criſtiano;
„ armato sì per combattere ogni coſa, ma
„ niente affermi, quando ti dovevi moſtrare
„ più ſcienziato, che eloquente ..... Quanto
„ alla eloquenza, il confeſſo, le tue parole
„ ſono per queſta rilucenti, nè con tal dili-
„ genza, nè con tanta induſtria riſplendono i
„ marmi della caſa di Anicio quanto i tuoi
„ ſcritti. Se queſta eloquenza aveſſi tu volu-
„ to mettere in armonia, e in conſonanza
„ colla verità, certochè ſtato ſareſti della no-
„ ſtra ſetta un grande ornamento „.

Ma la eloquenza di Agoſtino era grave, ſo-
da, convincente, e quantunque aſſai perito
nella lingua latina, poco era ſollecito di certe
minuzie ed eleganze, che formano de' Gram-
matici il maggior penſiero, e a Creſconio
concede agevolmente, che i ſeguaci di Dona-
to chiamar ſi poſſano anzi Donaziani, come
voleva Creſconio, che Donatiſti, come gli
chiamava Agoſtino, così ſcrivendogli: (*a*) „ In

 ſiſ-

mus micare marmora, quanta tua ſcripta perlucent eloquentia. Hanc ſi voluiſſes veritati concordare, magnum utique nobis extitiſſet ornamentum.

(*a*) *Cont. Creſc. l. 2. c. 2. Ego in ea re, in qua nihil*

„ In ſiffatta coſa nella quale niente ne pati-
„ ſce la noſtra cauſa, ſon faciliſſimo a con-
„ diſcenderti; e quando tratto teco io gli
„ chiamo Donaziani, quando poi tratto con
„ altri, amo meglio ſeguir la conſuetudine,
„ che per giuſto diritto ſignora eſſer deve nei
„ ſuoni delle parole. Tu ſolo ti ricorda, che
„ io, a cui per altro sì grande eloquenza
„ concedeſti, non ho per anco la cognizion
„ neceſſaria a declinare i nomi, e avviſa, che
„ ſtiano ſicuri i tuoi compagni del partito,
„ nè mi temano Dialettico, quando tu vedi,
„ che per parlare m' è neceſſario ancora un
„ Maeſtro di Grammatica „.

Un' uomo per altro di tanta eloquenza, quanta ſi era in Agoſtino, quando parlar doveva, umiliavaſi avanti a Dio, e ſotto a' piedi ponevaſi di que', che l'aſcoltavano. Compreſo fino da un certo triemito (*a*), qualora ſi vedeva ſopra gli altri innalzato, e poſto a ſedere ſul pulpito, o ſia ſulla cattedra. Egli riſguardava gli Aſcoltatori, non ſolamente co-

hil cauſſæ noſtræ minuitur, me facillimum præbeo, & quando tecum ago, jam Donatianos voco; quando autem cum aliis, conſuetudinem potius ſequor, quæ his ſonis jure dominatur. Tu tantum memento, me, cui tantam tribuiſti eloquentiam, nondum noſſe nomina declinare, & nuntia veſtris ſecuritatem, ne jam timeant tamquam Dialecticum, cui vident adhuc neceſſarium eſſe Grammaticum.

(*a*) *Serm.* 23. *num.* 18. *Timens & tremens loquor.*

me suoi Condiscepoli nella Scuola di Gesù Cristo unico Maestro di tutti gli uomini, ma gli riguardava eziandio come suoi Giudici e Maestri suoi, e in tal guisa l' ufficio egli spiega de' suoi uditori: „ Egli è di mestieri „ adunque, che voi siate non solamente udi„ tori di noi, che parliamo, ma eziandio „ compassionevoli nel timor nostro; tantochè „ nel vero che vi predichiamo, dal sommo „ Dio, che è prima verità, ogni vero pro„ cedendo, non già a noi, ma a lui diate ogni „ lode; e dove da questa verità come uo„ mini manchiamo, pregar lo stesso Dio vo„ gliate per noi (*a*) „. Se con questa umiltà predicassero gli Oratori de' nostri dì, quanto maggiore sarebbe il frutto, che per la predicazion loro si farebbe nell' anime!

Ma facendomi più minutamente a parlare delle sue prediche dirò, che la lettura de' libri santi non era a quel tempo stabilita con quell' ordine, con che è prescritta di presente, avendo noi, e nella Messa, e nell' ufficio quella parte di Scrittura assegnata, che legger dobbiamo. Quindi il Santo faceva leggere, ora

(*a*) *Serm. 23. n. 2.*
Oportet ergo vos esse non solum loquentium auditores, sed & timentium miseratores: ut in eo, quod verum dicimus, quoniam omne verum a veritate est, non nos, sed ipsum laudetis: ubi autem sicut homines offendimus, eundem ipsum pro nobis oretis.

ora qualche lettera di San Paolo, ora qualche parte del Vangelo, ora alcun' altro libro della divina Scrittura, secondo la materia di cui voleva far parole, ed egli medesimo dalla Cattedra, su cui predicava legger soleva talvolta qualche sacro libro, onde e provare quel che diceva, e compiere ancora l' ufficio di Lettore. Che se la lezione della Scrittura per qualche legge della Ghiesa era fermata, come nella Pasqua di Risurrezione, fu mai sempre suo costume a così fatta lezione, il discorso e la tema del ragionamento suo conformare.

Prometteva talvolta di far soggetto del suo sermone or questa or quella materia, ed era ben contento, quando il suo popolo il richiedeva, che liberar volesse la sua fede, e stare alla promessa, indizio essendo questa richiesta, e della fame, che avevano di cibo così divino, e dell' attenzione e del piacere, con cui l' avriano ascoltato. Tanto era sollecito, che gli uditori avessero quella buona disposizion d' animo d' ascoltarlo volentieri, a trar profitto dalla predica sì necessaria, che per ispiegare le quistioni della Scrittura sciegliere non soleva i giorni dell' anno per alcuna festa, o per alcun mistero più solenni, perchè la gente in tai dì concorre alla Chiesa più a cagion del festivo giorno, che per desiderio d' essere istruita, o ne' suoi doveri, o nella cognizion

del

del vero, e però ſenza l'antidetta diſpozione dell'animo. Egli dunque amava meglio predicar in que' giorni, in cui coloro, che ſi annojavano della parola di Dio, potevano ſenza umano riſpetto tenerſi dall' aſcoltarlo lontani.

L'argomento de' ſuoi ſermoni alcuna volta il traeva da qualche particolar' accidente, che per lui era indizio del voler di Dio, in ordine al parlare piuttoſto d' una, che d' altra materia. Per cagion d'eſempio ſe chi leggeva, che aſſai volte era un Fanciullo, o almeno un giovinetto, da ſe ſteſſo ſcelto aveſſe a leggere un qualche ſalmo, ovvero per inganno letto aveſſe piuttoſto un libro, che un' altro, queſto il determinava a ſermonare piuttoſto ſopra uno, che ſopra altro argomento. Tutta volta non addiveniva di rado, che ſi trovaſſe in forſe ſopra il ſoggetto, o perchè le materie gli ſembravano aſſai difficili, o perchè temeva, che gli uditori non ne profittaſſero, o che peggio ſaria ſtato, non diveniſſero vieppiù colpevoli, e in tali dubbj, o dall' interna iſpirazione, o da qualche accidente improviſo determinato veniva a dir di quello, che giudicava eſſer voler del Signore, ch' egli diceſſe.

Sentiva il peſo d' annunziare la verità, a cui era tenuto, e conoſceva, che annunciandola metterebbe in ſalvo l' anima ſua, come-

chè

chè gli altri non ne profittassero. „ Ma io „ non voglio esser salvo senza di voi „ diceva alcuna volta al suo popolo (*a*), come un' altro Mosè (*b*), e come un' altro Paolo (*c*). „ Che ho desiderato io, così egli dice nel „ sermone diciasettesimo? perchè sono al mon„ do? se non per vivere in Gesù Cristo, ma „ per viverci in vostra compagnia? L' otte„ ner questo è la mia passione, il mio amor, „ la mia gioja, le mie ricchezze. Se voi non „ mi ascoltate, ed io ciò non ostante non mi „ terrò in silenzio, libererò l' anima mia da „ ogni periglio, e da ogni disastro. Ma che „ altro posso dirvi, non voglio esser salvo, „ senza che voi mi siate compagni nella sa„ lute „. Le quali parole: *nolo esse salvus sine vobis* (*d*): recando il Cardinal Ferrante di Spagna in un sermone, che fece di laude a Sant' Agostino in Avignone alla presenza di Clemente VI., e del sacro Collegio de' Cardinali, impresso tra que' del Beato Giordan di Sasso-

(*a*) *Serm. 17. n. 2. Nolo salvus esse sine vobis.*

(*b*) *Ex. 32. 32.*

(*c*) *ad Rom. 8.*

(*d*) *Serm. 17. n. 2.*

Quid autem volo? quid desidero? quid cupio? quare loquor? quare hic sedeo? quare vivo? nisi hac intensione, ut cum Christo simul vivamus? Cupiditas mea ista est, honor meus iste est, gloria mea ista est, gaudium meum hoc est, possessio mea ista est. Sed si me non audieritis, & tamen ego non tacebo, animam meam liberabo sed nolo salvus esse sine vobis.

Sassonia d'esclamar non si tenne : „ O mara-
„ vigliosa e ferventissima carità di Sant' Ago-
,, stino! Non voglio esser salvo senza di voi,
„ perchè lo Spirito Santo entrando a quell'
„ anima beata e del divino suo amore pro-
„ fondamente penetrandola Serafino d' amore
„ egli divenne, di quel divin fuoco mirabil-
„ mente acceso e infiammato (*a*)„.

Colla interna ispirazion il mosse Iddio alcuna volta a dir quello nella predica, a cui non aveva nel prepararvisi nè poco nè molto pensato. San Possidio ne racconta un caso, che quì omettere non si deve (*b*). Un dì stando alla mensa Santo Agostino con Possidio e con altri Ecclesiastici d' Ippona chiese loro, che pareva ad essi della predica fatta in quel giorno? E se avveduti si fossero, che contro il suo costume abbandonato aveva il soggetto dapprima proposto, senza parlarne come si conveniva? Eglino con quella sincerità rispondendo, che propria è sempre mai degli animi ingenui, dissero, che accorti se n' erano certamente, e che eguale all' accorgimento era stata la sorpresa. „ Io credo, sog-
„ giun-

(*a*) P. Camp. l. 3. hist. Agost. c. 25.
O mira & ferventissima charitas Augustini! Nolo inquit salvus esse sine vobis, quia Spiritu Sancto se sibi illabente & profundante, factus est totus seraphicus, & totus incensus, & totus igne mirabiliter inflammatus.

(*b*) V. Pos. cap. 15.

,, giunse allora il Santo, che Iddio, il quale
,, dispone, e di noi, e delle nostre parole,
,, come più a lui piace, servirsi abbia voluto
,, della mia dimenticanza, e del mio errore
,, per istruir taluno de' miei uditori, e trar-
,, nelo così dal suo inganno: imperocchè esa-
,, minando le difficoltà dell' introdotto argo-
,, mento, passato sono di tal maniera ad un
,, altro, che finire mi è stato forza il ser-
,, mone, senz' aver la materia, che aveva in
,, animo a sufficienza spiegata, trasportar la-
,, sciandomi a dire contro l'errore de' Mani-
,, chei, di cui certo non aveva pensiero di
,, far parole,,. Quello, che è certo si è, se-
guita a raccontar San Possidio, che dopo al-
cuni giorni un mercatante per nome Fermo
venne al Monastero, ove eravamo, e gittatosi
a' piedi del nostro Padre Agostino dirottamen-
te piangendo lo scongiurò a volere colla sua
santa famiglia pregare Dio per lui. Confessò
nello stesso tempo, che seguace era stato del-
la setta de' Manichei, e fermatosi in quella
per molti anni, perversamente e scioccamente
donati aveva denari in quantità a questi Ere-
tici, e a que', che fra loro si dicono gli
eletti; ma che per divina misericordia con-
vertito lo aveva il Signore nell' ascoltar che
fece uno degli ultimi sermoni detti dal Santo.
Interrogato venne per minuto costui, qual
cosa mai in particolare convinto lo avesse
del-

della verità, e dalle ſue riſpoſte ſi trovò eſſere ſtata la digreſſione detta di ſopra, che male ſi conveniva al propoſto argomento, ma tutta in acconcio alle intenzioni amoroſe della divina miſericordia. Tutti allora di lodare, e di benedir non finivano il nome ſanto di Dio, maravigliando la profondità de' ſuoi divini diſſegni in ordine all' economia della ſalvezza dell' anime, che da lui ſi opera quando gli piace, come gli piace, e per quel mezzo, che più gli piace, ſenza che talvolta il ſappiano coloro, de' quali come d' iſtromenti alla grand' opera la divina Providenza ſi ſerve.

La converſione di queſto Fermo fu, quale ſarebbe a deſiderarſi, che foſſe la converſione di qualunque peccatore, e di qualunque eretico, ſincera e leale moſtrandoſi, quanto bramar ſi poſſa, ne' ſuoi effetti. Non ſolamente laſciò la ſetta de' Manichei, ma abbandonar volle il meſtiere del mercatante, forſe perchè ſoggetto di troppo per amor del denaro a qualche uſura; abbracciò la vita monaſtica, e maraviglioſi progreſſi fece in ogni genere di virtù. Dopo qualche tempo in altro paeſe fu ordinato Prete, coſtretto a ricevere queſta dignità, a cui il baſſo ſentir, che aveva di ſe ſteſſo fece sì, che uſaſſe quella reſiſtenza, che per lui ſi potè maggiore; ma non cangiò per eſſa nè il metodo, nè la ſantità, che nella vita monaſtica a praticar ſi era preſo. For-

ſe

se egli è quel Prete Fermo, che mandato fu da San Girolamo in Italia, in Africa, e in Sicilia per gli affari di Santa Eustochio, e quel desso, che recò le lettere di Sisto Prete Romano al nostro Santo, e di questi a Sisto.

Ma seguitando la storia della predicazion sua, pervenuto Sant' Agostino all' età senile predicava con maggior gravità, e con minore estensione di tempo, che la debolezza l'obbligava talvolta a finire improvvisamente il sermone (*a*); siccome addivenne il dì di Pasqua per la grande fatica sostenuta il giorno avanti nella vigilia, nella quale non ostante l' operar sì immenso osservò con ogni esattezza il digiuno. Ma altre volte era più breve nel dire non per difetto di forze, ma per non caricar di soverchio la memoria de' suoi uditori con tante istruzioni, che sovente, se sono in troppo numero, le une colle altre nella mente si confondono, e tolgono all' anima il potere di pensare a queste, e a quelle. In alcuni giorni ancora non predicava nè in corto, nè in lungo, lasciando al popolo il tempo, che nella nuova predica sariasi impiegato, da ruminare e meditare quello, che detto aveva il giorno avanti.

Ve-

(*a*) *Serm.* 230. *Propterea hic sermo brevis esse debet propter laborem nostrum.*

Vero è, che la fame di queſto divin cibo, in sì dolce maniera da lui apparecchiato, di continuo nel ſuo gregge ſi faceva maggiore, e maggiori perciò erano le iſtanze al buon Paſtore, perchè paſcere lo voleſſe con novelli ſermoni; nè poteva il Santo non cedere a tale inchieſta, e a un diſiderio sì ſanto, e sì vantaggioſo, che tutti avevano d' aſcoltarlo. Il fervore e l' attenzione, con cui ſtavano preſenti alla predica, chiaro ſi conoſceva, ora per que' ſegni, che dava il popolo d' intendere le più difficili coſe, che da lui ſpiegate venivano, ora per lo prevenir, che faceva il popolo medeſimo, quello che aveva a dire, ora per lo interrompere, che facevano gli applauſi la ſua orazione, i quali quanto lo racconſolavano, perchè in eſſi ſcorgeva l'amore, che tutti avevano alla verità, tanto alla ſua umiltà eran cagion di timore, che non veniſſe mai a levarſi il ſuo ſpirito per queſta ſtima in orgoglio, e in ſuperbia. Nelle materie per altro ſpettanti alla ſalute, e di maggiore importanza non ſi contentava già egli de' loro applauſi prodotti talvolta, o dall' acume di una maniera di dire benchè dimeſſa, o dagli ornamenti di una eloquenza temperata e mediocre, ma continuava il parlare, fintantochè a lagrimar gli vedeſſe, allora ſolo giudicando, e non prima, che tocchi foſſe-

ro

ro veracemente e penetrati dalla verità (*a*).

Assai di rado ciò non ostante era soddisfatto di se medesimo per quello, che aveva predicato, sembrandogli non potersi esprimere, o non aver' egli espressa la verità in una maniera chiara così e viva, com' egli la vedeva; e sovente la gustava nel cuore, quando a meditar la si faceva. Avria pur voluto, che altri la conoscessero allo stesso modo, e cercava di meglio esprimersi, lamentandosi, che alle idee non fossero ubbidienti le parole, e che la lingua dispiegar non sapesse quello, che sentiva egli nel cuore. Nè di ciò maravigliar dobbiamo, che il lume di qualunque vero egli è nell' animo come un lampo, che in un punto si vede, e in punto sparisce, laddove le parole non si formano, che lentamente e successivamente, le une dopo le altre; quindi, mentre si pronunciano, vogliono quel tempo, che al lume di una folgore non si conviene.

Per altro da siffatto lume rimanevano nell' animo suo e nella suo memoria certe impressioni, che maravigliosamente l' ajutavano a par-

(*a*) *Doct. Chr. lib.* 4. *c.* 24. *n.* 53.
Non sane si dicenti crebrius & vehementius acclametur, ideo granditer putandus est dicere; hoc enim & acumina submissi generis & ornamenta faciunt temperati.

parlare in modo delle verità celestiali, che se non quanto egli, almeno assai, dal suo dire gli uditori ne rimanevan compresi. Alcuna volta ancora, effetto pure dell'umiltà sua, ma in tutto ammirabile, perchè congiunta a tanto ingegno, e a tanto sapere, pensava di perdere inutilmente la fatica nel predicare, e non far altro, che annojar chi l'udiva. Spiacevole era perciò a se medesimo, e cotal dispiacere più languido, e più freddo renduto avrebbe il suo dire, se presto avveduto non si fosse, e dalla premura, che avevan d'intenderlo, e dalla frequenza, con che venivano ad udirlo, e dall'approvazione, con che ricevevano i suoi detti, non esser loro di noja in alcun modo, e vie meglio a compier l'obbligo del ministero suo prendeva coraggio.

Venendo agli argomenti de' suoi sermoni, egli ne fece assai contro alcuni vizj, che più degli altri signoreggiavan nell'Africa, ed erano lo spergiuro, l'impurità, le superstizioni. San Possidio racconta (*a*), che voleva pur torre il mal vezzo di giurare sì facilmente, come si costumava nell'Africa, troppo agevole essendo il far passaggio da questo allo spergiuro; tuttavolta era in qualche timore, se parlato avesse di ciò, di non rendere gli uditori suoi vieppiù colpevoli, a giurar seguitan-

(*a*) *V. Pos. cap.* 25.

tando, quantunque istruiti fossero, che il giurare sì di leggieri era un'esporsi al pericolo dello spergiuro, e l'esporsi volontariamente a pericolo di colpa grave, egli è mai sempre peccato grave. Ma temette assai più, se ad osservar silenzio su tal materia proseguiva, d'essere disubbidiente al comando di Dio, che n'ebbe assai chiaro, mercè una interna ispirazione da lui sentita nel tempo, che l'epistola si leggeva di San Jacopo (*a*), il qual dice: „ Sopra ogni altra cosa, fratelli miei, „ non vogliate giurare, nè per lo cielo, nè „ per la terra, nè per qualunque altra maniera di giuramento. Questo sia il parlar „ vostro, l'affermare col semplice sì, il negare col semplice nò (*b*) „. Vuole il Santo, che si riguardi come un peccato, il non eseguire il giuramento, ancor malvagio, come fu quello di David contro di Nabal (*c*), e di Erode contro il Battista, tuttochè peccato maggiore assai sarebbe l'eseguirlo, e però non vuol, che si compia, ma sibbene, che alle lagrime della penitenza si abbia ricorso, per ottenere il perdono di sì empia

 fol-

(*a*) *Serm.* 38.

(*b*) *Epist. Jac.* 3. *v.* 12. *Ante omnia autem fratres mei nolite jurare neque per cœlum, neque per terram, neque per quodcumque juramentum. Sit autem sermo vester: est est: non non.*

(*c*) *Reg. l.* 1. *c.*

follìa. Ma sopra ogni cosa raccomanda a' suoi uditori il liberarsi dalla consuetudine del giurare, che tre volte chiama malvagia e finisce col dirla sommamente malvagia (*a*).

Sostiene di poi, che l'esigere eziandio, che giurin coloro, i quali san di certo, che saranno ne' lor giuramenti spergiuri, peccato egli è vie maggiore, che tor la vita ad altrui con volontario omicidio; che in questo caso si dà morte al corpo, nell'altro si dà morte all'anima di chi s'induce a spergiurare, e conseguentemente si dà morte anche alla propria. A tal proposito una storietta racconta di un Cittadino d' Ippona nominato Tutuslimeni: questi, negato avendogli con perfidia un debitor suo di dovergli quello, di cui veracemente era creditore, lo strinse a sostener la bugia col giuramento, e 'l niquittoso spergiuro (*b*). Quando, la seguente notte, parvegli in sogno essere presentato davanti ad un Giudice, che alla maestà, e al decoro detto lo avrebbe più che uomo; interrogato da lui Tu-

(*a*) *Serm.* 38. *n.* 2. *Prius ergo laborare debetis, & confligere adversus consuetudinem vestram malam, malam, malam, & valde malam, & tollere jurationem de oribus vestris.*

(*b*) *n.* 5. *Nescio quis negavit ei vel quod commendaverat, vel quod ei debebatur; & homini fidei se commisit. Commotus provocavit eum ad jusjurandum. Juravit ille, iste perdidit: sed isto perdente, ille penitus periit.*

Tutuslimeni, perchè mai anzichè perdere solo un ben terreno, a perdere si fosse indotto, e questo e l'anima del fratello suo? Non sapeva, che si rispondere il cattivello. Allora messo boccone a terra per comando del Giudice sì e per tal modo battuto venne da' Ministri assistenti, che osso non gli rimase, il quale macero non fosse, niuna cosa valendogli il chieder mercè. E 'l fatto fu reale di maniera, che le lividure delle ricevute percosse se gli videro assai tempo sul dorso (*a*).

Quanto all' altro vizio della impurità dimostrava dover' i mariti alle lor femine quella fede medesima, che queste debbono a quelli, ben diverse in ciò essendo le Romane leggi e Civili dalle leggi Evangeliche. Costume non era di parlare al popolo di siffatto argomento; ma Santo Agostino ebbe per lo migliore predicare la verità, tuttochè odiosa fosse a' malvagi, che rendersi colpevole riguardo alla verità medesima, che gli comandava il parlare (*b*). Questo argomento però è il soggetto, che occupa sopra tutto, il sermone avente per titolo: delle dieci corde: paragonando i dieci comandamenti di Dio allo strumento di musica, che ha dieci corde, volen-

 do

(*a*) *Cæsus est tam graviter ut in dorso evigilantis vestigia plagarum apparerent.*

(*b*) *Serm. 9. de decem chordis.*

do gli Scritturali, che il ſenſo morale del Santo David, ove dice: *in decachordo pſalterio pſallam tibi* (*a*): ſia la perfetta oſſervanza de' dieci comandamenti, che miglior armonia rende agli orecchi di Dio, di qualunque più dolce, e più armonioſo concento.

Declamava altresì contro le ſuperſtizioni così comuni nell' Africa. Uſavano i Criſtiani eziandio dagli altrui ſuperſtizioſi eſempi ſedotti, che dalle gentileſche cerimonie, e dalle infami nequizie de' Pagani traevano l' origine, uſavan diſſi, di andare il dì di San Giovanni a mare, e ivi immergerſi nell'acque. Lontano eſſendo da Ippona Santo Agoſtino, i Sacerdoti zelanti della più illibata diſciplina ne impoſero ad alcuni quella penitenza, che il lor fallo meritava. I Criſtiani colpevoli, per malizia forſe, non ſi lamentaron di queſta, ma ſibbene alte menarono le doglianze, perchè prima ſtati non foſſero avvertiti ciò non convenirſi, e ſtar male, che guardati ſi ſarebbero dal così fare. Profittar volle il Santo a vantaggio del ſuo popolo di queſta mormorazione (*b*); e altre molte eſſendo in uſo le ſu-

(*a*) *Pſal.* 143. 9.

(*b*) *ſerm.* 196. *n.* 4. *Murmuraverunt inde homines & dixerunt, quidam: quantum erat ut indicaretur nobis? Si ante præmoneremur, non faceremus. Ipſi præmonuiſſent presbyteri, non feciſſemus. Ecce Epiſcopus præmonet; moneo, prædico,*

superstizioni il primo dì di Gennaro, nella solennità del Santo Natale avvertì il popolo, quanto malamente si convenissero quelle a' Cristiani, e però non cessò di ammonirgli, che sen guardassero, avendo a vergogna, e a vitupero l'imitare i Giudei, che erano nella Città, in cosifatte follìe.

Non è poi, che il suo zelo ristretto fosse a declamar solo contro questi vizj, che con egual fervore parlava, e contro gli profani spettacoli, e contro le usure, e contro ogni altro peccato, che sformar sapeva la faccia del Cristianesimo, e renderlo agli occhi de' gentili, e di que', che non eran Cristiani, oggetto, o di biasimo, o di derisione, o di scandalo. I suoi sermoni costume aveva di finire con questa preghiera, che nel volgar sermone suonava così: *(a)* „ Rivolti a Dio Signor no„ stro, e Padre onnipotente, con cuor puro „ rendiamogli que' maggiori ringraziamenti e „ più copiosi, che nella fiacchezza nostra ren„ dere per noi se gli possono, pregando con „ tut-

dico, denuntio. Audiatur episcopus jubens, audiatur episcopus monens, audiatur episcopus rogans, audiatur episcopus adjurans. Adjuro per ipsum, qui hodie natus est: adjuro, obstringo, nemo faciat.

(a) serm. 67.
Conversi ad Dominum Deum Patrem omnipotentem puro corde ei quantum potest parvitas nostra, maximas atque uberes gratias agamus, precantes toto animo singularem mansuetudinem ejus, ut pre-

„ tutta la forza dello ſpirito la ſingolar ſua
„ miſericordia e manſuetudine, che aſcoltar ſi
„ degni favorevolmente le noſtre ſuppliche,
„ che da noi l' inimico col poter ſuo diſcac-
„ ci, perchè mai non entri a parte nè delle
„ noſtre azioni, nè de' noſtri penſieri; che
„ accreſca la fede, che regga lo ſpirito, che
„ di ſante iſpirazioni ne riempia, che giu-
„ gner ne faccia al godimento dell' eterna bea-
„ titudine per gli meriti di Gesù Criſto Fi-
„ gliuol ſuo. Così ſia „. E alle volte, o nel
benedir il popolo, o nel finire di qualche di-
ſcorſo, o nella ſolennità del ſanto Sacrificio
dir ſoleva: (*a*) „ Che il nome ſanto di Dio
„ ſia benedetto, che nella oſſervanza de' ſuoi
„ divini precetti perſeverare ne faccia, cam-
„ minare nella dritta via, che ne ha inſegna-
„ to ed eſſere a lui di conſolazione per ogni
„ ſorta d' opere buone „. Alla qual preghie-
ra riſpondeva il popolo *Amenne*, approvando
così, e diſiderando, che ſuccedeſſe quanto il
Santo Paſtore aveva pregato per lui.

E

---

preces noſtras in beneplacito ſuo exaudire dignetur; inimicum a noſtris actibus & cogitationibus ſua virtute expellat, nobis multiplicet fidem, gubernet mentem, ſpirituales cogitationes concedat, & ad beatitudinem ſuam perducat per Jeſum Chriſtum filium ejus. Amen.

(*a*) *Benedicamus nomen ejus, det nobis perſeverare in mandatis ſuis, ambulare in via recta eruditionis ſuæ, placere illi in omni opere bono.*

E per parlare da ultimo della lingua, che Santo Agostino nel predicare usava, sembra, che dubitar non si possa, che questa non fosse la lingua latina, e però noi abbiamo i sermoni suoi in quel linguaggio, in che furono da lui, e composti e recitati. Nè difficile ad alcuno riuscir deve tal cosa, perchè il Santo parlato avrà quella lingua, che dai più s' intendeva; ora a que' tempi Ippona essendo Città assai riguardevole e porto di mare, ove grandissimo era il concorso delle straniere genti, troppo facile egli è, che fino il minuto popolo l' antica lingua del Lazio intendesse. Confermasi questo da quel, che dice il Santo medesimo in un suo sermone (*a*), nel quale recato avendo un proverbio Cartaginese, ma in lingua latina, soggiugne: „ vel dico in „ latino, perchè voi tutti il punico, o sia „ il cartaginese parlare non intendete „.

Eranvi per altro nella sua Diocesi alcuni paesi, ne' quali il più comune linguaggio era il Cartaginese; quindi sollecito di dar pascolo a tutte le sue pecorelle cercava chi sapesse questa lingua, e quelle genti istruire nella Cristiana Religione potesse. A questo effetto si serviva di Lucillo Diacono fratello del Ve-

sco-

(*a*) *serm.* 167. *n.* 4. *Proverbium notum est Punicum, quod quidem Latine vobis dicam, quia Punicum non omnes nostis.*

scovo Novàto, che forse era il Vescovo di Stefa nella Mauritania. Chiese questi ad Agostino, che mandar gli volesse suo fratello, per servirsene a pro dell'anime nella sua Diocesi; ma il Santo pregò Novato volersi porre davanti gli occhi il bisogno della sua Chiesa d'Ippona; che a lui non mancavano altre persone nel punico favellare abbastanza perite, che sopra di ciò affligger nol volesse per carità con altre inchieste. Tutto questo egli scrive con quella tenerezza, che è propria del suo cuore afflitto sempre, quando conceder non poteva quello, che se gli dimandava, e assai più nella occasion presente, nella quale dura cosa parea negare un fratello ad un altro fratello, che il dimandava solo per far del bene nelle anime; ma ad usare questa apparente durezza vi era egli costretto, e dalla obbligazion del suo carico, e dalla brama, che ne' bisogni dell'anima fossero i suoi fedeli assistiti (*a*). Non è per questo, che dobbiam dire aver Sant'Agostino innalzato un Diacono all' ufficio del predicare la divina parola, ma forse aveva in anima di consecrarlo

(*a*) *Epist.* 84. *n.* 1. *Ego sentio, quam durus videar, & me ipse vix fero quod filium meum diaconum Lucillum germanum tuum Sanctitati tuæ non mitto. n.* 2. *Da veniam quod non solum contra tuum desiderium sed etiam contra sensum meum facio, quod me facere sarcinæ nostræ cura constringit.*

lo Sacerdote, e frattanto di lui si serviva ne' catechismi, o sia nell' insegnare gli elementi della fede nelle particolari istruzioni. E questo basti aver detto, perchè in noi si formi qualche idea dello zelo di Sant' Agostino nel predicare.

CAPITOLO III.

Morte di San Valerio Vescovo d' Ippona, dopo la quale passa Sant' Agostino a vivere in Comunità co' suoi Chierici. Scrive a Leto per distaccarlo dall' affetto del mondo. Quanto lontano egli fosse dall' amare e procurare i beni della Chiesa. Prudenza e moderazione nella sua generosità medesima. Opinion diversa, che aveva da Sant' Alipio sopra la successione del Prete Onorato.

VOgliono gli Autori (*a*), che nell' anno trecento novanta sette a miglior vita passasse San Valerio, eletto Vescovo d' Ippona, abbenchè fosse di nazion greco e però nelle latine lettere poco versato, eletto dissi, o per l' altissima sua santità, che col prezioso nome di Santo il chiama sempre mai, e Possidio e Agostino, o per lo bisogno, in cui erano a que' giorni le Chiese di Africa di Mi-

(*a*) *Tor. Sec. Agost. an.* 397.

Miniſtri tanto di que' che maggiori ſi dicono; quanto di que' che appellati vengon minori. E di vero maravi̇glioſa a me pare, che foſſe la ſua virtù, quando eletto volle alla dignità di Sacerdote Santo Agoſtino, perchè ſupplir poteſſe al ſuo difetto nel predicare, pubblica con ciò facendo umilmente la ſua inſufficienza, e perchè da queſta alla Cattolica Fede non meno che al vantaggio dell'anime non ne veniſſe alcun danno. La conſolazione, poi che il ſanto Vecchio ſentiva nell'animo la virtù conoſcendo, e 'l ſaper d'Agoſtino, per convincer gli Eretici, per convertire i peccatori, per ſantificare i Fedeli, ben dimoſtra quale foſſe il ſuo zelo per la divina gloria, e quanto il buon Paſtore amaſſe più che la ſua ſtima, le anime delle pecorelle, che Iddio aveva alla ſua cura commeſſe. Morto dunque il buon Valerio, e non più il dimezzato, ma l' intiero governo preſo avendo della Chieſa Cattolica d' Ippona Santo Agoſtino, alla Reſidenza della Cattedrale ſua fece paſſaggio.

Senza entrare in controverſia alcuna par certo, che Santo Agoſtino, mentre era ſoltanto Prete, in Ippona ſtabiliſſe un Monaſtero nell' Orticello a lui ceduto dal Veſcovo San Valerio, e che da quello come da feconda pianta ne veniſſero altri Monaſteri ſantiſſimi in aſſai numero, che di tutta l' Africa furono l' edificazione. In queſto ſoggiorno di ſantità

tità e di dottrina, vi si trattenne eziandio fatto Vescovo per tutto il tempo, che sopravisse Valerio; ma innalzato al pieno governo di quella Ghiesa ricever dovendo di continuo novelle persone, che a lui sopravenivano, non giudicò convenirsi, o potersi ciò fare nella solitudine, e nel ritiro proprio di un Monastero, e però nella Vescovile sua casa aver ei volle un'altro Monastero di Chierici, cioè a dire di Preti, di Diaconi, di Soddiaconi, che tutti alla sua Chiesa servissero.

Avendogli adunque presso di se questi Ecclesiastici volle con esso loro quella vita condurre il più che fosse possibile alla vita de' primitivi Cristiani in Gerosolima simigliante, vivendo seco in perfetta comunità, senza che vi fosse cosa, che dir si potesse, nè mia nè tua. E a vie meglio esporla questa vita comune, espor la mi piace colle parole medesime del Santo: „ (*a*) Ecco in qual „ maniera per noi si vive: ad alcuno non „ lice della società nostra aver niente di pro„ prio. Ma forse v'ha chi ne tiene? A ve„ run non è lecito il tenerlo, e chi ne tiene „ fa

(*a*) *De vi. & mor. Cler. de diversis. Serm. 355. n. 2. Ecce quomodo vivimus nulli licet in societate nostra habere aliquid proprium; si qui habent, faciunt quod non licet. Bene autem sentio de fratribus meis, & semper bene credens ab hac inquisitione dissimulavi, quia & ista quærere, quasi male sentire mihi videbatur.*

„ fa ciò, che di far non è lecito. Io tengo
„ in buon concetto i miei fratelli, e giudi-
„ cando di questi sempre in bene ho lasciato
„ di far ricerca alcuna sopra di ciò, perchè
„ pareami il ricercarne fosse un sentir male
„ di loro ....(*a*) A' miei fratelli, che vivon
„ meco ho detto chiaro, che chiunque ha co-
„ sa alcuna di proprio, o la venda, o la dia
„ ad altrui, o la doni, tantochè tutto sia in
„ comune. Ha egli la Chiesa, nella quale
„ Iddio stesso ne pasce. Il differir'ho permes-
„ so lo spogliamento fino alla solennità dell'Epi-
„ fania a cagion di coloro, che non anco il
„ lor patrimonio han diviso coi fratelli, o di
„ questo non si è stabilito niente per difetto
„ di età dalle leggi richiesta. Faccian di poi
„ quel, che vogliono, purchè poveri sian me-
„ co, e tali che aspettar possano la miseri-
„ cordia del Signore „: Passa poi ad esporre
come stabilito aveva di non ordinar veruno a
Ministro della Chiesa, se star questi non si
vo-

(*a*) n. 6. *Sane etiam hoc noverit Caritas vestra dixisse me fratribus meis, qui mecum manent, ut quicumque habet aliquid, aut vendat & eroget, aut donet & commune illud faciat. Ecclesiam habet per quam nos Deus pascit. Et dedi dilationem usque ad Epiphaniam, propter eos qui vel cum fratribus suis non diviserunt, & dimiserunt quod habent apud fratres suos, vel nondum de re sua aliquid egerunt, quia expectabatur aetas legitima. Faciant inde quod volunt, dum tamen sint pauperes mecum, simul expectantes misericordiam Dei.*

volesse con lui, onde se dal proponimento suo veniva a mancare, tor gli potesse, il Chiericato egli dice, e noi il diremo il ministero. Ma si protesta di cangiar consiglio, che il prudentissimo Santo ben conosceva le cose migliori in se stesse, poter di leggieri per le circostanze divenir le peggiori, siccome ne tornerà in acconcio di parlare sulla fine del quarto libro; e però stabilì: „ che quelli, i „ quali aver volevano alcuna cosa di proprio, „ l' avessero in santa pace; se loro non ba„ stava Iddio e la Chiesa, si stessero, ove „ potevano (*a*), ed ove più loro era in gra„ do, che presso di se aver non voleva degli „ Ipocriti. Far eglino male chi nol sa? Ma „ se è male l' abbandonar la vita santa, peg„ gio si è il simularla „. Se di tal modo pensassero i Reggitori tutti delle comunità religiose, e quanto minori sarebbero in esse gli scandali, e quanto maggiore sarebbe ne' più il fervore! Chi dunque abbandonava la religiosa sua comunità, non per questo veniva egli degradato; solo avanti gli occhi della mente gli si collocava dal Santo il pericolo

(*a*) *n. 6. Ecce in conspectu Dei & vestro, muto consilium: qui volunt habere aliquid proprium, quibus non sufficit Deus & Ecclesia ejus, maneant ubi volunt & ubi possunt, non eis aufero Clericatum. Nolo habere hypocritas. Malum enim est, quis nesciat? malum est cadere a proposito; sed pejus est simulare propositum.*

lo a cui si esponeva, lasciando poscia al suo arbitrio il far quello, che più gli era in piacere, senza levarlo per questo dall' Ordine, a cui era stato innalzato.

La povertà de' Chierici, che seco vivevano, era assai grande e maravigliosa, che obbligati erano que', che ci entravano, o a distribuir quanto avevano a' poveri, o a riporlo in comune, e giusta la perfezione di questa virtù distinzion non vi aveva tra que', che portato avessero qualunque gran patrimonio, e que', che giudicar si potevano entrati vi fossero, per istar meglio, non avendo alle lor case di che vivere. Questa povertà veramente Evangelica ed Apostolica non fuggì la taccia d' essere indiscreta; ma l' apologia ne fu fatta dal Santo, che troppo facil cosa si è difendere come santissimo quello, che tanto, e coll' esempio, e colle parole Gesù Cristo ne raccomanda.

Quando i suoi Chierici erano, o ammalati, o convalescenti, e di mangiare bisogno avevano prima del tempo dalla regola *alla* comune refezione prescritto, il discretissimo Santo lasciava, che lor si portasse in cella quel cibo, che più bramavano, e nel tempo che per lor si voleva; ma dove la sanità permettesse, che desinassero e cenasser cogli altri, non permetteva, che mangiassero, se non i comuni cibi, e nel tempo, e nel luogo, in che si mangiava dalla comunità. La dispensa de'

ci-

cibi, e quella del vestiario, o sia la guardaroba era perfettamente in comune; e Santo Agostino, come detto abbiamo nel capitolo primo di questo libro, vendeva quello, che se gli donava, e servir non poteva, che a lui solo, affinchè il prezzo fosse a tutti comune.

Riprendeva i falli, e i mancamenti, ma con quella carità e dolcezza, che rende amabile fino la riprensione; nè cercava, che il vantaggio del colpevole, onde a dissimulargli era pronto, se dal correggergli si potevan fare maggiori. Quello, che più loro raccomandava, se fallito avevano, si era, che non volessero aver ricorso, o alle menzogne, o alle malvagie scuse, che le une, e le altre di troppo accrescevan la colpa (*a*).

Cercar quì si potrebbe per alcuno, se fra questi Chierici vi fossero soltanto Preti, Diaconi, e Soddiaconi, tantochè di sotto a questo ultimo grado non vi fosse alcun'altro. Cotal quesito, per ciò che ne dice Santo Agostino, sciogliere non si può espressamente; ma se luogo si dia alle conghietture, pare che vi fosse qualche laico eziandio, essendovi un certo giovine fra di loro per nome Speranza, di cui avremo a parlare (*b*), destinato sì dal Santo al Chiericato, ma tenuto in compagnia

(*a*) *V. Pos. c.* 25. (*b*) *cap.* 16.

degli altri, ancora quando era semplice laico. Similmente laico era Leto, che seco lui si trovava, e che al grado medesimo si disponeva. Scrisse a questo Leto una lettera il Santo, che merita una particolar menzione in questa storia (*a*).

Era Leto un' uomo di verde età, che a servir Dio cominciato aveva, da qualche tempo vivendo con Santo Agostino nella sua Vescovile abitazione, se in questa pure vi si ammettevano laici, o nel suo Monastero de' Monaci, se in essa i laici non vi avevan luogo, e col fervor suo soggetto fu alcun tempo di gioia, e di consolazione a tutti i buoni Servi del Signore. Niente però di meno Santo Agostino, che a discoprire gli interni movimenti dell' animo era accortissimo, ben presto s' avvide, che l' inquietudine per la sua famiglia, e pei suoi parenti l' affiiggeva nell' animo, il ritardava dal correre nella via del Signore, e, anzichè portar la sua Croce con alacrità, era dal suo peso miseramente angustiato e oppresso. Di fatti non andò guari, che abbandonò il Santo, ito alla Casa domestica, per porre in sistema, e in buon metodo gli affari della famiglia.

L' intenzion sua all' apparenza era buona e santa, partito essendo dal Monastero per poi far-

(*a*) *Ep.* 243.

farvi ritorno, e sciolti interamente i legami del mondo per istrignersi solo con que' di Gesù Cristo. Ma, come addivenir suole, la virtù sua nella occasion venne meno, e trovando nella famiglia assai disordini, e di servi, che eran fuggiti, e di serve, che per esser' in piccol numero, morte essendo le più antiche non potevan di certo supplir a' bisogni della casa, il povero Leto fu sul punto di cedere. Sopra tutto la tentazion trovò di una tenera madre, che col pianto, e coi sospiri pregandolo a non lasciarla, combatteva per modo il debole suo cuore, che non sapeva a qual partito appigliarsi. Gli affetti, che per tutto ciò provava nel suo interno, erano oltre ogni dire violentissimi; e in sì compassionevole stato trovandosi scrisse a' suoi compagni, per cercar da loro qualche conforto alle sue pene, e per pregarli a far sì, che dal Santo Padre Agostino una lettera gli fosse scritta (*a*).

Di preghiere bisogno non ebbe Agostino per condiscendere alla inchiesta, nè di esteriore impulso a far quello, a cui era spinto dalla sua carità. Tostamente una lettera gli scrisse con quel fervore, e con quella forza, da cui non poteva prescindere nè il suo zelo,

(*a*) *Epist.* 243. *n.* 1. *Legi epistolam, quam misisti fratribus, consolari te cupiens .... in qua etiam insinuasti desiderare te litteras meas.*

nè il suo ingegno. In questa coraggio gli faceva a dispregiar generosamente i caduchi beni di questa terra, e quello, che per inganno credeva doversi da lui alla Madre sua, far sì, che cedesse a quello, che doveva a Gesù Cristo, alla Chiesa, alla propria salvezza. „
„ Forse, gli scrive Agostino, la Madre tua
„ ti rammenta, e tutti que' mesi, che fosti
„ di peso alle sue viscere, e i dolori, che
„ sostenne nel darti alla luce, e le fatiche,
„ che per educarti bambino intraprese. Egli
„ è questo un' affetto di carne, che sa dell' uo-
„ mo vecchio, e questo carnale affetto la mi-
„ lizia di Cristo ne esorta ad estinguere.....
„ Madre è la Chiesa, Madre la è della stessa
„ tua Madre. Questa nutre col latte della fe-
„ de, preparandoci cibi maggiori (*a*).

A lasciare alla Madre, e agli altri di sua famiglia, se in bisogno ne fossero il patrimonio a cui aveva diritto, fu per lui consigliato;

(*a*) *n. 7. Quid allegat? forte decem illos mentes, quibus viscera ejus onerasti, & dolores parturientis & labores educationis.... Carnalis affectus est iste, & adhuc veterem hominem sonat. Hunc carnalem affectum & in nobis & in nostris militia Christiana, ut perimamus hortatur. n. 8. Mater Ecclesia, Mater est etiam matris tuæ. Hæc nos de Christo concepit, hæc martyrum sanguine parturivit, hæc fidei lacte nutrivit & nutrit, cibosque majores præparans.*

to; (*a*) che dove siano i parenti, e i domestici nella indigenza e nel bisogno, presso coloro, che tutto distribuir vogliono a' poveri, per esser perfetti, aver debbono il primo luogo, secondo quello, che scrive San Paolo a Timoteo (*b*), e dopo questo abbandonargli interamente, nè fermarsi più a lungo con esso loro, perchè la tepidezza, a cui si esponeva, rimanendo nella propria casa, non affliggesse i suoi veri fratelli, perchè fratelli unicamente in Gesù Cristo, assai più, che il fervor suo primiero gli aveva racconsolati (*c*). Il dover gli rammenta, che ha di seguire l' affetto, a che lo porta la cognizione della verità, e 'l dovere di predicare il Vangelo, bisogno avendo la Chiesa d' essere sostenuta, e contro gli assalti de' suoi nemici, e contro la viltà, e la debolezza d'una gran parte de' suoi figliuoli col fervor degli altri, nel numero de' quali bramava il Santo, che fosse ancor Leto. Quindi s' inferisce, che destinato lo aveva Santo Agostino al ministero della Chiesa.

(*a*) *n.* 12. *Si quid pecunia res tua familiaris habet, cujus te implicari negotio nec oportet nec decet, revera tribuendum est matri & domesticis tuis. Horum quippe indigentia, si pauperibus, ut sis perfectus, instituisti distribuere talia tua, primum apud te locum obtinere debet.*

(*b*) 1. *Tim.* 5. 8.

(*c*) *Obsecro te ut careas ne majorem tristitiam des bonis fratribus torpore tuo, quam lætitiam alacritate jam dederas.*

Ma dà questa lettera noi veggiamo quanto fosse lontano il benedetto Santo dal soverchiamente desiderar per la Chiesa le secolari entrate, consigliato avendo Leto a lasciare alla Madre, ai fratelli, ai congiunti quello, che era di soa ragione, perocchè assai volte col manto della Religione, o di un' apparente virtù, qualche non ordinato affetto di avarizia si cuopre; e l' evangelio consilio di distribuire quanto si ha a' poverelli, prima di seguitar Gesù Cristo, siccome dalla prudenza, così dal bisogno, in cui sono i parenti, come dieeva, prender deve vigore e regola.

Quando taluno de' Benefattori fatto avesse qualche legato a vantaggio della Ghiesa, amava meglio starne senza, se spontaneamente non gli fosse recato, che ricercarlo con mostra di soverchio affetto alla roba. Anzi rifiutava assolutamente di accettare l' offerta, tuttochè di gran vantaggio esser potesse ai poveri, quando credeva, che per giustizia, o a' filii, o a' parenti de' Testatori potesse in alcun modo appartenere. E un fatto d' Aurelio Vescovo di Cartagine egli raccontava, che siccome al dire del Santo, edificò tutto il mondo, quando s' intese, così senza edificazione non sarà di chi il legga in questa istoria.

Un cotal' uomo nè avendo successione, nè speranza di averla, donazion fece di quanto possedeva alla Chiesa di Cartagine, non altro per

se

ſe ritenendo, che l' uſufrutto. Poſcia lieto avendolo fatto il Signore di più figliuoli, il Santo, e diſcretiſſimo Veſcovo Aurelio gli rendette, ſenza che pur il Benefattor vi penſaſſe, non che il richiedeſſe, il chirografo, onde per lui tutto ſi era donato alla Chieſa: *in poteſtate*, ſono le ſteſſe parole di Agoſtino, *in poteſtate habebat Epiſcopus non reddere ſed jure fori, non jure poli* (*a*): „ era in poter „ del Veſcovo, il non renderglielo, ma per „ quel diritto, che gli dava il foro, non per „ quello, che gli dava il cielo „.

Ma ritornando a Santo Agoſtino, egli non rifiutava le eredità ſolamente quando credeva, che per giuſtizia ad altrui ſi doveſſero, ma eziandio quando occaſion' eſſer potevano di piati, e di litigj alla Chieſa, non volendo per altro, che queſto ſuo procedere veniſſe, o encomiato, o biaſimato. „ (*b*) Se io ho, „ di-

(*a*) *ſerm.* 355. *n.* 5. *de vita & mor. Cler.*

(*b*) *ſerm.* 355. *n.* 5. *de vit. & mor. Cler.*

Bonifacii hæreditatem ſuſcipere nolui, non miſericordia, ſed timore. Naviculariam nolui eſſe Eccleſiam Chriſti. Multi ſunt quidem, qui etiam de navibus adquirunt. Tamen una tentatio eſſet: iret navis, & naufragaret: homines ad tormenta daturi eramus, ut de ſubmerſione navis ſecundum conſuetudinem quærerentur, ut torquerentur a judice qui eſſent de fluctibus liberati? Sed non eos daremus. Nullo pacto enim hoc facere deceret Eccleſiam. Onus ergo fiſcale perſolveret? Sed unde perſolveret? Enthecam nobis habere non licet.

„ dice il Santo, non ho voluto accettare la ere-
„ dità di Bonifacio, forse l'ho fatto meno per
„ compassione de' suoi eredi, che per le fa-
„ stidiose conseguenze, che sostenere per av-
„ ventura avria potuto la Chiesa. Non ho
„ voluto, che questa Sposa di Gesù Cristo
„ entri in società di mare. Avvi molti, che
„ in ciò guadagnano assai; ma dove un' in-
„ fortunio sgraziatamente addivenisse, noi stes-
„ si consegnar dovremmo i Marinari, perchè
„ fossero disaminati, e veder questa povera
„ gente, che appena dal naufragio ha salva
„ la vita, sostener i tormenti, che lor si dan-
„ no, affin di provare, che tal naufragio non
„ è per lor fallo addivenuto. Noi non fare-
„ mo giammai cosa sì indegna della Chiesa,
„ e sì contraria al suo spirito. Bisognerebbe
„ dunque pagare quello, che si chiama l'am-
„ menda al fisco. E dove prendere il dena-
„ ro, che non ci è permesso avere oro ed ar-
„ gento in riserva? „

La qual cosa a ben intendersi convien sa-
pere, che nel Codice Teodosiano (*a*), si leg-
ge, che coloro, i quali incaricati fossero di
mandar biade, o a Roma, o a Costantinopo-
li, chiamati erano la società della marina, e
a morte venendo alcuno di questa società gli
Eredi tenuti erano a sottentrare nel carico.
Quan-

(*a*) *Cod. Th. t. 5. p. 57.*

Quando naufragio pativa il navilio, obbligati venivano i miseri a pagare al fisco quello, che il danno della perduta biada compensava, dove giustificar non si potesse, che, o per tempestoso vento, o per irreparabile disgrazia, e non giammai per loro colpa succeduto fosse il naufragio. Ma a tale giustificazione dar si dovevano due o tre marinari, e particolarmente il Nocchiero, che ad averne la confessione della semplice e schietta verità, giusto il costume, eran sovente a' più dolorosi tormenti abbandonati.

Cotale difficoltà, che non moveva in Santo Agostino, che dal suo bel cuore, di ricevere quello, che da' Benefattori per riguardo alla società veniva alla Chiesa in morte lasciato, diverso assai l'opinar degli uomini essendo, per altri veniva lodata, riprovata per altri, anzi grandissime per alcuni si menavano le mormorazioni, dicendo, che da un siffatto procedere ne verrebbe, non esservi più chi lasciasse cosa alcuna alla Chiesa d'Ippona. Irragionevole, come ognun vede, era del tutto il lamento, e però niente da questo rimaneva commosso l'animo grande di Agostino; pure la prudenza sua il determinò ad usare di una moderazione, che piacesse a Dio servito sempre avesse e servisse ancora a' nostri giorni di regola, per isfuggire gli eccessi, che, o per l'una parte, o per l'altra, esser possono fre-

quen-

quenti, volendo alcuni, che la Chiesa, e i suoi Ministri non avessero cosa veruna, volendo altri, che tutto, se fosse possibile, alla Chiesa si desse, con egual disordine per l' una parte e per l' altra, abbenchè sia l'un per eccesso, per difetto l'altro.

Costante però fu sempre mai nel rifiutar que' doni, che di qualche rossore esser potevano alla Chiesa, e que', che alle liti, e alle contese potevano in qualche modo dar luogo; ma quelli, che da lui si chiamano doni santi, gli riceveva volontieri, e di molti ne ricevette; anzi sovente ne' suoi sermoni esortava i Fedeli a volere nel numero de' lor figliuoli contare eziandio Gesù Cristo, e a Gesù Cristo pure lasciar qualche parte del loro avere nel Testamento, che prima di morire avrian fatto. Esortavagli ancora a invigilare attentamente per conoscere, se i Ministri della Chiesa, e i servi di Dio fossero in necessità di cosa alcuna, prevenir essi dovendo il bisogno senz' aspettare, che fatta gliene fosse dimanda. E poteva tal cosa con tanto maggior libertà il Santo raccomandare, quanto era più certo, sapersi da tutti il suo amore alla povertà, e lo staccamento suo da qualunque comodo, non altro cercando, che la gloria di Dio, nè altro volendo per se, che la mortificazione di Gesù Cristo.

Un Signor de' primarii della Città d'Ippo-

na

na dimorante a Cartagine donar volle di ſua ſpontanea elezione un podere alla ſua Chieſa. L'atto della donazione dirizzar fece a chi ne teneva l'uſufrutto, e poſcia il mandò a Santo Agoſtino. Il Santo lo ricevette con gioia, per eſſer uomo aſſai doviziofo, nè di pregiudizio eſſer poteva ad alcuno, e con eſſo lui ſi congratulò di cuore, perchè con queſto ei dimoſtrava di penſar ſeriamente alla ſalvezza dell'anima ſua. Ma il voler dell'uomo è in un perpetuo movimento, e quel che è peggio, muoveſi più di leggieri dal bene inverſo il male, che dal male inverſo il bene. Alcuni anni appreſſo ſcriſſe il Donatore ad Agoſtino, pregandolo a voler rendere l'atto giuridico della donazion del podere al figliuol ſuo, che gli recava la lettera, e da lui avrebbe avuto in cambio cento doppie, o cento zecchini in circa, (che con queſte monete parmi doverſi tradurre la parola latina *centum ſolidos*, che ha Poſſidio) (*a*), per eſſere diſtribuiti in limoſina a' poveri.

Sant'Agoſtino reſtò aſſai commoſso nel veder, che, o queſt' uomo finto aveſse e ſimulato ſoltanto di voler fare una buona azione, o che pentito ſi foſse così preſto d'averla fatta, nè di biaſimare finiva un procedere indegno cotanto, e di un'uom d'onore, e molto più

(*a*) V. Poſ. c.

più di un Criſtiano. Tuttavolta toſtamente al figliuolo rendette l'atto giuridico di donazione, che dal Padre medeſimo gli era ſtato inviato, ſenzachè l'aveſſe Agoſtino, o richieſto, o diſiderato; ma in conto alcuno ricever non volle un denajo dell'argento, che gli mandava. Sciſſegli una lettera fortiſſima, onde comprender poteſſe il ſuo errore; avvertivalo a voler ſoddisfare a Dio per un peccato, o d'ipocriſia poi foſſe, ſe mai non aveva avuto intenzione di far queſto dono, o d'ingiuſtizia, ſe veniva ſenza cagion ritrattato, che, o per l'una parte, o per l'altra colpevole egli era di certo con queſto proceder ſuo avanti Dio; e guai a lui, ſe dipartiva da queſto mondo, ſenza aver cancellata queſta ſua colpa con una penitenza, che foſſe umile e ſincera. Anche per queſto fatto vie meglio ſi conoſce quale foſſe in ſimil genere d'affari la ſua moderazione, in mezzo tenenteſi a' contrarj eſtremi, nè troppo diſiderando per la Chieſa, nè tutto con una ſtoica indifferenza rifiutando.

Lontano egli ſi ſtava da qualunque amminiſtrazion delle entrate, quelli applicando ad amminiſtrarle, che per lui ſi ſtimavano più idonei, e col nome di Prepoſiti ſoleva chiamargli (*a*), nè duravan eſſi nel carico più a lungo di un' anno. Egli non teneva nè chia-

(*a*) *V. Poſ. cap.* 24.

chiave, nè sigillo, che ufficio era del Preposito il custodire, e denari, e ogni altra cosa, non altro richiedendo da loro, se non che al fin dell'anno del dare, e del ricevere si leggessero i conti, per vedere, se debiti vi fossero da soddisfare, o avanzo vi avesse di denaro, onde soccorrere i poveri, o fare qualche ornamento alla Chiesa. In questi conti, dice Possidio, che alla buona fede agevolmente si rimetteva del Preposito, senza mettersi in pena, se le partite tutte fossero esatte, ben provate, e, come suol dirsi, in reciproca armonia. Tutto questo effetto a me pare del suo pieno distaccamento dalle temporali cose, che in altrui non essendo, anzi l'opposto vizio sovente trovandosi, col pallio, o della carità verso i poveri, o del decoro al divin culto, o d'altro simil pretesto coprir sogliono non rade volte qualche affetto al denaro men' ordinato, vera cagione della troppo sottile diligenza in essi nel ricercare, e disaminare le partite, e i conti del dare, e del ricevere.

Certo è, che obbligato il Santo a prendersi qualche cura per lo suo impiego de' temporali beni, e delle possessioni della Chiesa, ombra non si vedeva, o di passione, o di cupidigia, che niente il candor del suo animo oscurasse. Appena era, che potesse per questo interrompere anche in breve tempo la contemplazione delle celestiali cose ed eterne;

che

che erano le ſue delizie, e l' occupazion migliore del ſuo ſpirito. Nè prima ſi vedeva libero da queſte faſtidioſe faccende, che ritornava a Dio, e a lui correva come cervo ferito alla fonte, e ivi ſi fermava a' ſuoi piedi, come un' altra Maddalena, raccogliendoſi in ſe ſteſſo, e applicandoſi, o a meditar le coſe divine, per dettar poſcia quello, che nelle profonde ſue meditazioni da Dio aveva appreſo, o a correggere quelle copie ſi faceva, che de' ſuoi detti venivan fatte in aſſai numero, e aſſai frequentemente, tantochè dir ſi poteva, che travagliaſſe di continuo, e di dì, e di notte.

Ma prima di finire queſto capitolo raccontar ſi conviene la conteſa inſorta tra que' di Tiana', e Sant' Alipio a cagione di Onorato Prete, nella quale diverſo era l' opinar d' Agoſtino, da quel di Alipio, che i Santi ſono bensì conformi ſempre mai nel volere, ma non già ſempre nell' intendere; che diverſa eſſendo la forza della penetrazione nell' uomo, diverſo eziandio eſſer può facilmente il giudizio, ſiccome era il giudicar dell' Angelo di Perſia, da quello dell' Angelo di Grecia (*a*).

Un cert' uomo, che Onorato ſi chiamava, fattoſi Monaco nel Monaſtero di Tagaſte ſenza far prima la giuridica rinunzia de' ſuoi beni,

(*a*) *Dan. cap.* 10. 13.

ni, fu egli poscia ordinato Prete nella Chiesa di Tiana. Poco appresso mancò di vivere, e que' di Tiana pretendevano, che alla Chiesa loro l'eredità sua appartenesse; o sia perchè in quella Chiesa era ordinato Prete, o sia perchè qualche donazion per lui alla Chiesa medesima fatta se ne fosse. Sant'Alipio per lo contrario sosteneva, che tutto il patrimonio, o vogliam dire i beni di Onorato al suo Monastero di Tagaste appartenessero, perchè Monaco di questo egli era, nè cosa propria aver potendo il Monaco, quanto ha, tutto è del Monastero. Che se giudicar si voglia poter i Monaci aver dominio del proprio patrimonio, chi non vede aprirsi luogo con questo a differire, o la vendita, o la rinunzia de' proprj beni, oltre il convenevole!

La differenza per l'una parte e per l'altra rinvigorì di maniera, che Sant' Agostino andò per questo affare con Sant'Alipio a Tiana, e comechè non aveva avuto il tempo, che ad esaminar la causa con maggior diligenza stato sarebbe necessario, il suo giudizio dapprima alla pretesa de' Tianesi era contrario, e per poco veniva nel sentimento di Alipio, che a togliere ogni contesa proponeva questo partito. Che l'eredità di Onorato in parti eguali si dividesse, e l'una fosse de' Tianesi, l'altra de' poveri, cioè de' Monaci di Tagaste, che poverissimi eran di fatto; e che Santo

Ago-

Agostino avrebbe supplito a quanto in tale accomodamento aver poteva di pregiudizio, o la Chiesa di Tiana, o il Monastero di Tagaste. Ma perchè supplir dovesse il Santo, non ci trovo cagione alcuna, se non se forse nella grandezza della sua carità. Que' di Tiana di siffatto partito non furon contenti, e pare che accusassero Alipio, quasichè men sollecito fosse della giustizia, che del suo vantaggio.

La lite, che così può per ogni titolo chiamarsi, non venne per allora decisa, e ritornato Santo Agostino al suo soggiorno d' Ippona più a lungo vi pensò sopra, siccome scrive ad Alipio (*a*), e trovò, che la divisione da lui proposta più assai, che il negar ogni cosa a' Tianesi, era conforme all'operare delle persone del mondo, che non per la giustizia il più delle volte ma per l' avidità sogliono infra di loro contendere (*b*); quinci

(*a*) *Epist.* 83. *n.* 1. *Quia temporis non sivit angustia, ut simul nobis inde diligenter deliberatam liceret eliquare sententiam, quid mihi post digressum nostrum diu cogitanti placuerit, accipiat sanctitas tua.*

(*b*) *n.* 2. *Dixisti ut dimidium habeant & alterum dimidium eis a me undecumque provideretur. Ego autem puto, quia si totum eis auferretur, esset quod diceremur non de pecunia nos, sed de justitia tantopere laborasse. Cum vero dimidium eis concedimus, & eo modo cum eis quandoque componimus, satis apparebit nostram curam nihil aliud quam pecuniariam fuisse, & vides quæ pernicies consequatur.*

ci denigrar poteva quella riputazione, che incontaminata esser deve ne' Vescovi, i quali col proceder loro chiara testimonianza far debbono ad ognuno, quanto sian lontani dall' operar mai a motivo di temporale vantaggio, guardar dovendosi giusto l'avviso dell' Apostolo non che dal male, dall' apparenza ancora del male. La qual cosa nella circostanza presente tanto più gli sembrava necessaria, quantochè dall' ombra fino dell' avarizia potean ricever pregiudizio le genti di Tiana, che di fresco eran venute alla Cattolica Religione per opera dello stesso Agostino, il quale due lettere impugnanti gli errori de' Donatisti scritte loro aveva, siccome osserva Possidio (*a*).

Per ciò, che s' aspetta all' inconveniente, che giudicava Alipio succeder grandissimo, se a' Tianesi tutta si lasciava l' eredità, riguardo all' abbandono, che far dovevano i Monaci d' ogni lor avere, e quanto all' uso, e quanto al dominio, Sant' Agostino stimava aver luogo egualmente, se quinci e quindi si divideva l' eredità; e per questa parte meglio tolto veniva ogni scandalo, qualora i Tianesi non avessero pur' un denajo di quel d' Onorato. Ma per l' altra parte fermo giudizio portava il Santo, che insussistente fosse questo argomen-

(*a*) *V. Pos. cap.* 3.

to di Alipio, e credeva, che per riguardo ai beni temporali tutto regolar si dovesse giusto lo statuto delle leggi, secondo le quali i Monaci eran Padroni delle loro sostanze, fintantochè, o non si fosser vendute, o fatta non ne avessero spontaneamente ad altrui la donazione, tantochè que' Monaci, che morivano prima d'avere disposto, o nell' un modo o nell' altro, avevano a' loro Eredi, non già i Monasteri, in cui vivevano, ma sibbene que', che secondo le leggi succedevano all' eredità, e detti erano eredi necessarj.

Per cotal cagione Sant' Agostino obbligava i religiosi a disporre delle loro sostanze, innanzichè fossero ne' Monasteri ricevuti. Che se per qualche accidente nol facevano e morivan prima, che disposto avessero, voleva, che l'eredità loro l' ordine seguisse del jus civile, perchè in tal modo meglio erano liberi i Vescovi da qualunque sospicion d' avarizia, e miglior odore a' popoli rendevano d' incorrotta giustizia cotanto necessario pel loro impiego. Poste le quali cose il patrimonio di Onorato esser doveva di que' di Tiana.

Ma quand' anche tutto questo fosse falso, comechè la falsità non sì agevolmente dimostrar si potesse, giudicava esser meglio cedere alla debolezza di que' Neofiti, lasciando in lor potere quanto bramavano, che recar ad essi qualche motivo di scandalo. Siccome pa-

gò

gò Gesù Cristo il tributo, quantunque a pagarlo non fosse giusta la divina sua autorità in alcuna maniera obbligato; (*a*) e l'Apostolo delle genti viver voleva colla fatica delle sue mani, servir non volendosi del diritto Ecclesiastico, che giusta la sua dottrina (*b*) permette di vivere dell'Altare a chi serve all'Altare, per vie meglio tenersi lontano da qualunque apparenza d'avarizia e d'avidità di roba.

Santo Agostino da questi argomenti era ben persuaso essere il parer suo migliore d'assai di quel d'Alipio; tuttavia temendo, che per soverchia affezione al proprio sentimento ingannar si potesse, propose la difficoltà al Vescovo Samsucio (*c*). Questi, che non sapeva molto di letteratura, ma che nella scienza de' Santi, e nella vera fede, era gran Maestro, si maravigliò, che sorgesse pure nella lor mente qualcha dubbio sopra tale affare, e rispose a tenore di quel distacco da ogni terreno bene, di cui per esser santo aveva ripieno lo spi-

(*a*) *Matth.* 17. 26.

(*b*) 1. *ad Cor.* 9. 13.

(*c*) *Epist.* 83. *n.* 4. *Nequid forte ipse fallerer, dum in sententiam meam proclivior erro, narravi causam fratri & collegæ nostro Samsucio nondum dicens, quod mihi modo videtur, sed illud potius adjungens, quod utrique nostrum visum sit, cum illis resisteremus: vehementer exhorruit & nobis hoc visum esse miratus est.*

ſpirito. E però Santo Agoſtino ſcriſſe a' Tianeſi una lettera a nome ſuo, e di Alipio per la quale tutta e intiera ſi rimetteva in lor balìa la eredità di Onorato: Inviolla ad Alipio pregandolo, che ſegnar la voleſſe col nome ſuo, e far sì, che quanto prima foſſe in Tiana recata. Nella occaſion medeſima gli argomenti, che a lui ſembravano i più forti, e per li quali cangiato aveva opinione, gli ſcriſſe ad Alipio, queſta regola ſtabilendo, che quanto per lo diritto civile ad un' Eccleſiaſtico appartieneſ, rimaner deve alla ſua Chieſa, ſenza dire, che giudicava eſſer conveniente il ciò fare, quando l' Eccleſiaſtico diſpoſto aveſſe a favore della ſua Chieſa.

GA.

CAPITOLO IV.

Carità di Santo Agostino particolarmente verso i poveri. Scrive al suo popolo d' Ippona, perchè ajutar voglia Fastio. Stima dover del suo impiego difendere i rei presso i Giudici. Lettera scritta a Romolo, che ingiustamente esigeva da' suoi quello, che non gli era dovuto. Lamentasi il Santo d' essere di soverchio occupato in questi affari civili.

SE in ogni Cristiano grande esser dovrebbe la carità verso il prossimo, tanto raccomandata da Gesù Cristo, grandissima esser deve questa in un Vescovo, che oltre i titoli comuni ad ogni Fedele, per averla in grado eminente, dalla stessa sua dignità ci vien egli in particolar modo astretto. Maraviglia dunque non fia che Agostino, il quale di Santo Vescovo i doveri tutti con esattezza adempì, nella carità verso il prossimo fosse altresì cotanto eccellente. Parlar quì dobbiamo a pruova di questo soggetto dell' uso, che faceva, e del denaro, e delle rendite della Chiesa nelle limosine.

Comandò a Leporio suo Prete, che un' Ospitale si erigesse a ricovero de' Forestieri; onde avesse luogo alla speranza d' udire dal

divin Giudice: *hospes eram & collegistis me:* (*a*) ospite era estraniero, e voi m'accoglieste in vostra casa. Usò a tal fabrica di quel denaro, che a questo effetto dato veniva alla Chiesa (*b*), e rimanendovi, compito già l'edificio, qualche somma d'argento, lo stesso Leporio per comando del Santo la impiegò nell'innalzare una Basilica in onore di otto Santi Martiri. Quanto poi dispor doveva a talento del suo arbitrio, tutto era in opere di carità, dicendo egli stesso nella lettera ad Albina, che quanto aveva ricevuto (*c*) dalla liberalità di Piniano, distribuito lo aveva a questo modo, parte agli Ecclesiastici, parte a' Monaci, parte a que' laici, che erano in bisogno, e quanto rimasto gliene fosse, tanto distribuito avrebbe allo stesso modo. Nè altre persone, che queste potevano avvantaggiarsi sopra quello, che si donava alla Chiesa. Ma la grandezza della sua carità vie meglio conoscer si può dalle stesse parole del Santo, che si leggono in un suo sermone: „ Un Vesco-

„ vo

(*a*) *Matth.* 21. 25.

(*b*) *Serm.* 356. *n.* 10. *Meo jussu etiam basilicam ad octo Martyres fabricavit de his, quæ per vos Deus donavit.*

(*c*) *Epist.* 126. *n.* 8. *Postremo quidquid de istis nos accepimus nos vel adhuc possidemus, vel ut placuit erogavimus: nihil inde populo extra clericatum vel extra monasterium constituto, nisi paucissimis indigentibus largiti sumus.*

„ vo non può aver denaro, e rimandare sen-
„ za sussidio il povero, che limosina chiede
„ in carità. Ogni dì ve n'ha molti de' pove-
„ ri, che chieggono ajuto, che il chieggono
„ colle lagrime, che ci stringono il cuore,
„ perchè non avendo di che donare a tutti,
„ costretti siamo di rimandarne i più af-
„ flitti e malinconici per non avere da noi
„ ricevuto sussidio alcuno (*a*) „. Questi poveri formavano la maggior sollecitudine del Santo, e di quello, che servir doveva alla sussistenza sua, ovvero alla sussistenza degli Ecclesiastici, che vivevano con esso lui, toglieva il più che potesse per darlo a' poveri. Che se mancato gli fosse interamente il denaro, egli diceva al popolo, ma il diceva con quell'affetto, che per conoscerlo si converrebbe avere il cuore pieno della medesima carita „ *che non aveva più niente da donare a' suoi poveri* „. Questo disse in un sermone fatto da lui nel giorno, che ricorreva la memoria della sua Ordinazione a Vescovo d' Ippona (*b*).

F 4 Sic-

(*a*) *serm.* 355. *n.* 4. *Non est enim episcopi servare aurum, & revocare a se mendicantis manum. Quotidie tam multi petunt tam multi gemunt, tam multi nos inopes interpellant, ut plures tristes relinquamus, quia quod possimus dare omnibus, non habemus.*

(*b*) *serm.* 339. *c.* 3. *Pascendos habemus compauperes nostros & cum eis communicanda est humanitas.*

Siccome in un altro sermone egli parla della ricompensa promessa ad un bicchier d'acqua fresca, che si dia in carità, e maraviglioso fu l'effetto di tal discorso, perocchè l'acqua fredda al suo dire eccitò una fiamma sì ardente e viva, che accese i cuori più freddi, e un santo ardore ispirò a' suoi uditori per le opere di misericordia. Dovendo un giorno distribuire, giusto il costume, a' poverelli la collazion de' Fedeli, trovò, che il sovvenimento era meno del solito, e molto più che meno del bisogno, quindi avvertito ne volle il popolo in un sermone, che finì con queste parole: „ io son mendico per i mendici; che „ me ne importa? Io voglio ben esserlo vo„ lentieri, perchè voi siate nel numero de' „ figliuoli di Dio (*a*) „.

Lodasi altre volte dell'attenzione, che il suo popolo aveva di non lasciare nell'inopia, e nell'indigenza i poveri, ma sibbene di assistergli con fratellevole carità, che alla fine sono anch' essi nostri fratelli in Gesù Cristo. Non ostante questa sua premura coloro, che maneggiavano le rendite della Chiesa, e che per le limosine somministrar dovevano il denaro, astretti erano a far debiti, che meno liberale era

(*a*) *serm. 66. n. 5. Ego factus sum mendicus mendicorum: quid ad me? Ego sum mendicus mendicorum ut vos numeremini in numero filiorum.*

era la carità di chi somministrava, che quella di Agostino, che a' poveri divideva. Stabilì la lodevole costumanza di vestire ogni anno i poveri, che altrimenti senza il miracolo fatto da Dio nel deserto col suo popolo (*a*), i cenci appena bastati sariano a riparar la decenza. E perchè un' anno, che lontano egli era dalla sua Diocesi, quest' opera di carità fu intralasciata, non prima n' ebbe avviso il Santo, che scrisse al suo Clero, e al suo popolo (*b*), riprendendo e l' uno e l' altro di cosifatto mancamento. Nè le disgrazie, che parte opprimevano gli Ipponesi, parte minacciavano di dover' esser fra poco vieppiù grandi, tutti nel timor vivendo di vedere Alarico Re de' Goti nell' Africa, erano per lui motivo, onde in parte almeno diminuir le limosine, che anzi ad accrescerle dalle calamità medesime credeva di essere obbligato.

E per discendere a qualche fatto particolare, che la sua grandissima carità risguardi, un

(*a*) *Deut.* 8. 4.

(*b*) *Epist.* 122. *n.* 2. *Nuntiatum est mihi, quod morem vestrum de vestiendis pauperibus fueritis obliti, ad quam misericordiam cum præsens essem vos exhortatus sum & nunc exhortor, ne vos vincat & pigros faciat contritio hujus mundi, cui talia videtis accidere, qualia Dominus & Redemptor noster, qui mentiri non potest, ventura prædixit. Non solum ergo non debetis minus facere opera misericordiæ; sed etiam debetis amplius quam soletis.*

un buon Criftiano d'Ippona per nome Faftio, ovvero Facio, trovandofi da' fuoi Creditori ftretto e anguftiato, perchè dall' un lato volevan'effi ciò, che a loro doveva, e non era poco; dall' altro lato era egli d'ogni terrena foftanza sì corto, che rendere non poteva pure, fe ftato foffe pochiffimo; quindi ragionevol timore egli ebbe d'effer fatto prigione, e ritiratofi alla Chiefa, mercè chiefe umilmente ai Sacerdoti, perchè in qualche modo guardar il voleffero da tanto difaftro. Teodofio fatto aveva una legge nell' anno trecento novantadue, che i debitori al Fifco, i quali come in luogo d'afilo e di rifugio fi ritiravano nella Chiefa, o ne foffero di là tratti a forza, o i Vefcovi, che per carità gli nafcondevano, pagar doveffer per loro (*a*), e Arcadio nell'anno trecento novantotto ftefa aveva quefta legge medefima ai debiti eziandio particolari.

Moffi dunque i creditori di Faftio, o da quefte leggi, o da particolar bifogno, in cui foffero, negarono qualunque dilazione di pagamento, e dopo molti lamenti coftringer volevano Santo Agoftino, o a rimettere nelle lor mani il debitore, o a pagar egli quanto per Faftio fi dovea. Tardato non avtebbe un momento Agoftino il pagare, fe di tanto pecuniofo ftato egli foffe, ma fatto povero per amor

(*a*) *Cod. Theod. t.* 3. *p.* 388.

amor di Gesù Cristo, non poteva per alcun modo supplire al bisogno; e però promise a Fastio, che raccomandato lo avrebbe al suo popolo e sì caldamente, che si teneva sicuro d'avere il denaro, che a soddisfar il suo debito si richiedeva.

Ma nuova cosa non essendo, che un povero abbia a vergogna il comparire qual'è, Fastio supplicò Santo Agostino, che tal mezzo usar non volesse, e non comporterebbe giammai d'essere di tal maniera ajutato, perchè onta e rossor troppo grande avuto ne avrebbe, se il popol tutto a saper venisse la sua povertà (*a*). Sì torto è il pensar di molti uomini, che diritta e ragionevol cosa vogliono che sia l'aver vergogna di quello, che assai volte nè punto nè poco sta in nostra mano.

L'amoroso Santo spiacevole esser non volendo nemmeno nella carità, che gli faceva, prese in prestito il denaro da un cert'uomo nominato Macedonio (*b*), e diedelo a' Creditori di Fastio, il qual promise di farne la resti-

(*a*) Ep. 268. n. 1. *Cum obtulissem Fastio ut vestram sanctitatem de necessitatibus ejus alloquerer, pudore deterritus, ne facerem, deprecatus est.*

(*b*) *Ita ego majore necessitate coarctatus a fratre nostro Macedonio decem & septem solidos accepi, quos in causam ejus continuo dedi, promittente illo, quod ad certum diem cum eis reddendis posset occurrere, sermo de illo fieret ad vestram misericordiam.*

reſtituzione in un tal determinato giorno, contento, dove non la faceſſe, di ſacrificare, com' egli ſtimava, la ſua riputazione, e che tutto il popolo, a cui avria fatto ricorſo Santo Agoſtino, ſapeſſe il ſuo debito. Di fatti impotente al pagare non liberò Faſtio la ſua fede il dì, che aveva promeſſo, e convenne parlarne al popolo.

Ma fatto non avendolo Santo Agoſtino il dì della Pentecoſte, e partir dovendo in appreſſo, ſupplì collo ſcritto alla voce, una lettera ſcrivendo al popolo ſuo dal luogo, dove era, e pregandolo a volere in carità pagare il debito di Faſtio, non a ſollevamento di queſto: quanto a difeſa del ſuo buon nome, facendo sì, che per la ſua povertà non mancaſſe della parola da lui data a Macedonio. (*a*). Scriſſe nel tempo ſteſſo, e nella ſteſſa lettera al ſuo Clero, affinchè, dove la colletta, o ſia la contribuzione del popolo baſtante non foſſe, ſupplir doveſſe a quanto mancava coi beni della Chieſa, e nella fiducia in Dio ſi troverebbe come ſupplire ad ogni biſogno (*b*).

Ma

(*a*) *n. 2. Nunc ergo quoniam abſens eſt reſtat ut ſubveniatis.... pollicitationi meæ, cujus exiſtimatio vobis eſt ſemper præſens.*

(*b*) *n. 3. Scripſi etiam præsbateris, ut ſi quid minus fuerit poſt collationem ſanctitatis veſtræ, compleant* ex

Ma se talvolta, o le limosine del suo popolo, o le rendite della Chiesa non fossero state sufficienti alle necessità de' suoi poverelli, al dir di Possidio (a), giunse il suo amore, e la sua compassione a rompere i calici, e i vasi sacri, facendo sì, che in oro, ed in argento si fondessero, onde avere di che soccorrere i bisognosi, ben sapendo, che assai più dell'oro, e dell' argento piace agli occhi di Dio la carità, e la compassion verso i poveri.

Nè la carità sua si ristringeva alle limosine, assisteva egli altresì con ogni altra maniera d'ajuto le sue pecorelle, ora lettere commendatizie facendo, ed ora parole di supplica porgendo per loro alle persone del secolo più possenti; anzi riguardava come un dover del suo impiego intercedere presso i Giudici per i colpevoli, difendendogli molto meglio per effetto della sua carità, di quel che altri fatto avrebbe per amor di roba, e di denaro. Vero è, che pesanti assai gli erano tali ufficii, perchè il distoglievano del far quello, che più gli stava a cuore, ed era parlar' al suo popolo delle cose di Dio benetto, ovvero in simiglianti discorsi trattenersi co' suoi amici, sfogo dònan-

---

ex eo, quod habet Ecclesia sive de Ecclesia detur; omnia ..... quia sive de vestra Dei sunt.

(a) *V. Pos. c. 24.*

nando a quelle vampe, e a quell'ardor di carità, che tutto di santo amor lo infiammava. E però non entrava alle Case de' grandi, che per gli altrui affari e suo malgrado; nè insensibile era, siccome candidamente confessa, alle umiliazioni, che sostener doveva, ora nelle nojose anticamere, prima d'essere all'udienza introdotto, ora nelle spiacevoli risposte, che del lungo aspettar' e molesto sovente erano il tristo frutto. Eppure il rispetto alla Vescovil dignità era maggiore d'assai a que' tempi, che a' nostri.

Ma quello, che metteva il colmo alla sua umiliazione era l'ascoltar tutto ciò, che di lui si diceva, qualora a cosifatti visitamenti veniva costretto, non cessando altri di mormorare, altri di riprendere, altri d'interpretare a lor senno quello, che non veniva certamente, che dalla sua carità, e non moveva, che dalla sua compassione (*a*). Che che ne pensassero i maligni, che sempre sono in gran numero, certo è, che Agostino, e nel parlare, e nello scrivere a' Magistrati usava tal mode-

(*a*) *serm.* 303. *n.* 19. *Sæpe de nobis dicitur; ivit ad illam potestatem, & quid quærit Episcopus cum illa potestate? Et tamen omnes nostis, quia vestra necessitates nos cogunt venire quo nolumus: observare, ante ostium stare, intrantibus dignis & indignis expectare, nuntiari, vix aliquando admitti, ferre humilitates, rogare, aliquando impetrare, aliquando tristes abscedere.*

destia e tal riserbo, che di egual maraviglia agli uomini di penetrazione riusciva, e la sua carità, e la sua prudenza. Quantunque nè questa nè quella impedisse talvolta che la raccomandazione, o sia intercessione vigorosa non fosse, e accostantesi per poco eziandio alle minacce; che l'avvisare altrui del suo dovere non di rado necessario è, che sia, e dolce e amaro, perchè, se la dolcezza dispone l'animo a ricever l'avviso, l'amarezza assai volte il guarisce da quanto aveva in lui cagionato la seduzione e l'inganno (*a*).

Veggasi questo in ciò, che gli addivenne con Romolo generato da lui a Gesù Cristo col santo Vangelo, e forse anche col santo Battesimo. Romolo aveva un suo agente di villa, che da noi si dirà, per usar la voce de' nostri tempi, Gastaldo, di nome Ponticano; a questi sopra le sue genti donato aveva quel diritto di comandare, che maggiore esser non poteva in alcun modo nel Padrone medesimo. Questo Ponticano fornito di tale autorità ne usò ben presto a suo vantaggio, e di ciò, che dovevano quei del Contado pagare a Romolo, chiese con autorità da padrone, che a lui fosse pagato. Nè i contadini, comechè nella estrema

(*a*) *Epist.* 24. *n.* 1. *Veritas & dulcis est & amara; quando dulcis est, parcit; quando amara, curat.*

ma povertà si trovassero, lasciar poterono d' usare ogni sforzo per non esser difficili a secondar la sua inchiesta.

Quando Romolo intese il fatto, o perchè da Ponticano riaver non potesse quello, che se gli doveva, o per qual' altro motivo vi fosse, comandò, che i Contadini, i quali a grandissimo stento pagato avevano la prima volta a Ponticano quel, che credevano esser di Romolo, comandò, dissi senza pietà e misericordia, che a lui di nuovo la stessa somma pagassero. Ricorsero i miseri colle lagrime agli occhi ad Agostino, e fatta di braccia croce il pregavan per Dio ad intercedere presso di Romolo, sicchè dalla fiera pretensione e barbara si rimovesse. Se il Santo tocco fosse dalla compassione, a tale dimanda dal fin quì detto agevol cosa è ad immaginare; pure egli protesta (*a*), che al considerare una cosifatta ingiustizia movevasi il suo cuore assai meno per lo patimento di quella povera gente all' ultima desolazione ridotta, se di nuovo pagar doveva la somma di già pagata a Ponticano, che per lo pericolo, in cui era l' anima di Romolo, chiamando sopra di se con una tanta violenza, e sì grande ingiustizia

(*a*) *Epist.* 247. *n.* 1. *Neque enim tam miser sum & alienus a visceribus Christi, ut non gravissimo vulnere feriatur cor meum, quando sic agunt, quos in ejus Evangelio genui.*

zia lo sdegno, e la vendetta del Signore. „
„ Non sono, dice il Santo, nè sì miserabi-
„ le, nè sì privo di viscere di carità, che
„ non senta il mio cuore penetrato da un
„ dolor vivissimo, veggendo agire a questo
„ modo colui, che io ho generato a Gesù
„ Cristo col suo Vangelo „.

Ma Romolo fiero nel suo proponimento non cessava dall'affermare, che non dovevano i Contadini pagare a Ponticano ciò, che a lui si doveva. Nè giovava il dirgli, che proibizione alcuna non aveva lor fatto di questo, nè in voce, nè in iscritto; che essendo incaricato di tutti gli affari, e fornito d'ogni autorità sopra di loro, non potevano negar di dargli quello, che al Padrone dovevano, quando a nome del Padrone fatta loro ne venisse l'inchiesta; che finalmente, se il danaro fosse stato dato ad altri d'eguale autorità, e di maggior fedeltà, che Ponticano, Romolo non avrebbe in alcuna guisa il pagamento disapprovato.

Ora, che colpa ne avevan'eglino, se colpevole era il Ministro, senza che il sapessero? Siffatte ragioni convincer dovevano qualunque uomo mediocremente giusto e discreto; ma dove ceder debba l'interesse e venir meno, non v'ha argomento sì convincente, che peso e forza tostamente non perda. Non avendolo Santo Agostino convinto del suo dovere, perchè negava aver egli mai ce-

duto il suo credito al Ministro sleale, mandò un sabato verso il mezzodì, chi pregasse Romolo a non partir d' Ippona, se prima non era da lui. Romolo promise di farlo, e venuto il dì seguente, fu alla Chiesa a far sue preghiere, che uomo era di qualche divozione, fintantochè non si opponeva questa alla sua avarizia; poscia partì, senza vedere il Santo, e senza tenere la sua promessa (*a*).

Non può negarsi, che tal maniera di procedere ingiuriosa non fosse ad Agostino, e sensibile tanto più, quantochè egli era sommamente cortese, ma altra vendetta non ne prese, che quella de' Santi, e fu di pregar Dio per lui, e perdonargli di cuore. Anzi la virtù medesima, che superiore il rendeva alle sue ingiurie, lo determinò a scrivere una lettera di tutta forza a Romolo, ammonendolo, che non poteva il perdono del suo peccato ottenere, se nol ritrattava, e nol correggeva. In questa lettera (*b*) a considerar lo scongiura il torto, che faceva più all' anima sua,

(*a*) Epist. 247. n. 2. *Surrexisti die dominico, & ut audivi venisti in Ecclesiam, & orasti, & profectus es, & me videre noluisti.*

(*b*) Epist. 247. n. 2. *Et modo quidem non rogandus, sed objurgandus es .... ego tamen si pro me rogandus esses, forte non te rogarem. Quia vero pro te rogandus es, rogo te iratum, ut parcas tibi, ut tibi placeatur ille, quem rogas.* n. 1. *Parva enim & quasi nulla tibi videntur, quæ tam ma-*

ſua, che a' ſuoi ſudditi con tal modo di procedere. „ Avrei più luogo, egli dice, da „ farvi rimproveri, che preghiere. Se alcuna „ coſa dimandar vi doveſſi per me, non fa„ rei certo cotale inchieſta; ma quel che di„ mando, il dimando per voi, e però la col„ lera e lo ſdegno, in cui ſiete, non vi im„ pedirà l'aſcoltarmi, mentre io vi ſcongiu„ ro ad uſar riguardo all'anima voſtra, affin„ chè vi rendiate favorevole colui, al quale „ ogni dì dirizzate le voſtre preghiere. Io „ lo ſupplico per quanto ſo e poſſo ad aprir„ vi gli occhi dell'anima, perchè veggiate il „ male, che avete fatto, perchè ne abbiate „ orrore, perchè riparar il vogliate. A voi „ raſſembra forse un mal da nulla, e fors' an„ che, che non ſia mal veruno; ma egli è sì „ grande, che ſe la cupidigia doma foſſe di „ tanto, che non v'acciecaſſe, e vedere vi „ permetteſſe lo ſtato dell'anima voſtra, inaſ„ fiereſte col voſtro pianto la terra, per ot„ tener da Dio pietà e miſericordia „. Temeva il Santo, che tal lettera non offendeſſe Romolo, e non foſſe per queſta più in ſull' imperverſare contro le ſue genti, che in ſul cor-

magna mala ſunt, ut quando te, domita cupiditas ea conſiderare permiſerit, riges lacrymis terram, ut Deus miſereatur tui.

correggersi. Ma se ciò addivenisse, la storia nol dice.

Qualora pregato fosse dai Cristiani Santo Agostino ad essere Giudice di alcuna differenza fra di loro insorta, cortese era tantosto alla dimanda, ma d' esser Giudice amava meglio di persone sconosciute, che di persone per vincolo di amistà soavemente a lui congiunte, perchè tra le prime quella, a cui per diritto di giustizia era nel giudicar favorevole, di leggieri passava con questo ad essere nel numero de' suoi amici; tra le seconde, grande era il pericolo di perdere l' amicizia di quella, che senza far torto alla giustizia medesima non si poteva non condannare. Onde nell' un caso acquistava un' amico, nell' altro il perdeva, nè so, se al suo bel cuore fosse più piacevole l' acquisto, o più spiacevole la perdita.

Impiegava non di rado tutto intero il mattino fin' all' ora del pranso nello sciogliere, e nel dar sentenza sovra i litigii; e qualora giorno fosse di digiuno, il mangiar differendo giusto il costume di que' tempi fino all' imbrunir della sera, tutta intera la giornata passava egli alcuna volta nell' ascoltare cosifatte differenze, e nello scioglierle col prudentissimo suo discernimento. Sassélo Iddio, con qual pena per altro, e con qual dispiacere a questo dovere egli compiesse; che un' anima la

qua-

quale tutta la consolazion sua ritrova nel meditare le grandezze del Signore, e nel contemplare con gli occhi della mente il sommo Bene, troppo di mal grado ne' pensieri si trattiene di questo basso mondo.

In assai luoghi esprime il Santo questo suo dispiacimento (*a*), ed afferma, che più volentieri ogni dì impiegato avrebbe alcune ore nella fatica di un manuale lavoro, che nel tumulto delle cause, dei litigii, delle contese (*b*). Ma negar non poteva un cotal servigio a' suoi fratelli, e confortavasi ancora nel sostenere questo travaglio, qualora il pensier rivolgeva al premio dell'eterna vita, che frutto dover' essere della sua pazienza soavemente sperava, siccome egli dice in una sua lettera ad Eudosio Abate de' Monaci nell'Isoia Capraria! „ Le nostre orazioni sovente so„ no ottenebrate e oppresse dalle nubi, e dal „ tumulto delle secolari occupazioni, poichè, „ quantunque noi non ne abbiamo per noi me„ desimi, aggravati tuttavia ne siam per mo„ do, che appena abbiam tempo da respirare. „ Niente di meno viviamo nella speranza, „ che quegli, al cui trono sale il pianto di „ coloro, che gemono tra' ferri, ci libererà „ mercè l'ajuto delle vostre orazioni da ogni „ pena, se fedelmente perseveriamo nel mi-

(*a*) *sup. psal.* 118. (*b*) *de op. Mon. c.* 29.

„ nistero, in cui ci ha stabilito, e il guider-
„ done ne renderà, che ci ha promesso (*a*)„.
Che se in ogni tempo a questi ufficj era pronto, nella Quadragesima particolarmente si esibiva loro ad esser mezzano di accomodamento, e tor dall' animo qualunque amarezza insorta coi dispareri, e colle liti, perchè lietamente pasquar potessero, e in santa pace con Dio, e con gli uomini celebrare i misteri della Passione, e della Risurrezione di Gesù Cristo Signor nostro.

Notar quì si deve quello, che ci lasciò scritto San Possidio nella vita del Santo (*b*), ed è, che obbligato ad impiegarsi ne' temporali affari, non solamente faceva sì, che fossero questi di vantaggio all' anima sua per la pazienza, con cui sosteneva tutte le spiacevoli circostanze, che gli accompagnavano, ma la carità sua faceva altresì, che fossero di vantaggio eziandio a coloro, che contro altrui le lor querele a' suoi orecchi deponevano, perocchè nel tempo medesimo, che gli ascoltava, a di-

---

(*a*) *Epist.* 48. *n.* 1. *Nostras enim* (*orationes*) *sæpe sauciat & debilitat caligo & tumultus sæcularium actionum, quas etsi nostras non habemus, eorum tamen .... tanta nobis ingeruntur, ut vix respirare possimus: credentes tamen, quod ille, in cujus conspectu intrat gemitus compeditorum, perseverantes nos in eo ministerio, in quo dignatus est collocare cum promissa mercede, adjuvantibus orationibus vestris ab omni angustia liberabit.*

(*b*) *V. Pos. c.* 10.

a disaminar si faceva lo stato delle lor anime, e i diversi movimenti de' loro cuori; anzi dalla maniera medesima, con che proponevano le lor ragioni, di conoscere ei procurava, se poco, o molto avesser di fede, se ricchi o poveri fossero di buone opere. E allora ottenuta una sì necessaria cognizione, dove il destro gliene venisse, gli istruiva giusto il bisogno loro sopra le verità della Religione, gli esortava al ben fare, e sopra tutto a travagliar per l' acquisto della vita eterna assai più, che per l' acquisto di qualche ben temporale. In somma non altro alla fine aveva maggiormente in veduta nell' assistenza prestata a' loro temporali negozj, che di muovergli all' adempimento di tutto ciò, che la pietà Cristiana ci obbliga, e verso Dio, e verso gli uomini.

Dopo qualche tempo ottenne una grazia, che sommamente bramava dal suo popolo, e convennesi, che per questi affari non avrebbero a lui ricorso, che due dì della settimana, lasciandone liberi cinque alle cose meramente di Dio, e dell' anima; ma, o la moltitudine degli affari medesimi, o la indiscrezione di quelle genti non permise, che di lunga durata la convenzione si fosse, che ritornaron da capo coi memoriali i suoi Ipponesi, e ogni dì contro il convenuto il richiedevano d' assistenza. Laonde prese il partito

di fostituire e d' incaricare di cosifatti affari il Prete Eraclio, dopo averlo nominato suo Successore al Vescovato, siccome a suo luogo espor per noi si dovrà.

CAPITOLO V.

Condotta di Santo Agostino riguardo a' peccatori. Lettera da lui scritta ad Ausilio sopra la scomunica. Sua compassione e carità inverso i deboli. Discrezione e dolcezza, che usa con altri.

Niente a mio credere meglio ne insegna qual fosse l' indole amabile dell' affettuosissimo cuor d' Agostino, che la maniera sua di convertire, e a Dio condurre i peccatori. Non mancava già egli di riprendere pubblicamente coloro, che pubblicamente peccavano, volendo in tal modo, che ciò, che serviva a corregger gli uni, servisse allo stesso tempo a preservare gli altri, nè quanto prescrisse l' Apostolo al suo Timoteo da osservarsi nel predicare la divina parola: *argue obsecra increpa in omni patientia & doctrina* (*a*): riprendi, prega, e sgrida con ogni pazienza, e con ogni dottrina: omise egli in un punto; ma giusto il

(*a*) 2. *ad Tim.* 4. 2.

il particolar bisogno delle spirituali infermitadi, particolari erano i rimedj, che a lor salute usava il pietoso medico. Quindi non rade volte usò col suo dire combattere alcuni peccati, e gravi e pubblici in maniera niente austera, piacevolmente deridendogli, sul timore, che i peccatori, adontati dalle severe riprensioni, indotti venisser piuttosto alla collera, che al ravvedimento.

Così faceva sulle vane osservanze e superstiziose de' giorni, de' mesi, e degli anni, sì precisamente condannate dall'Apostolo Paolo: *dies observatis, & menses, & tempora, & annos:* (*a*) argomento essendo a San Paolo questa vana osservanza di pensare, che i Galati si rivolgevano di bel nuovo agli elementi di questo mondo infermi, e poveri; tutta volta i Cristiani d'Africa tanto eran lontani dal credere, che questo fosse gran male, che nol nascondevan pure, anzi ne parlavano, come si sarebbe fatto della cosa più innocente del mondo, e avvertito veniva lo stesso Santo quasi in carità, a non operar ne' tali e tali giorni certe cose, perchè infausti erano essi ed infelici.

Sopra tutto non riprendeva mai in pubblico le colpe segrete, e quelle principalmente, che seco traevano delle spiacevoli conseguenze,

co-

(*a*) *ad Gal.* 4. 10.

come erano gli omicidj, gli adulterj, che anzi col manto della carità di ricoprirle si studiava, onde sempre più rimanessero occulte. Ma questo non impediva, che in segreto non ammonisse i colpevoli, non ponesse loro davanti gli occhi della mente il tremendo giudizio di Dio, non procurasse di santamente atterirgli, non persuadesse loro la necessità di far penitenza, in somma non facesse quanto per lui si poteva, affine di racquistargli a Gesù Cristo, ma senza esporgli al rigore della terrena giustizia. Nè di rado addivenne, che sapendo altri questi delitti medesimi si lamentavano del Santo, perchè pubblicamente non gli riprendeva, non sapendo eglino, che non avevano che lo zelo di Elia, quello che detta la discrezione, e molto più la carità del Vangelo. Punto minore della carità non era la prudenza, per cui si riguardava di dare ai Grandi, e ai Magnati alla presenza del minuto popolo certi particolari avvisi, di cui essi abbisognavano nella amministrazione de' loro uffici, ma che nelle suddite persone eccitano di leggieri sentimenti di disprezzo verso quelli, che risguardar debbono con umiltà e con riverenza; e cercava però di avergli soli, per istruirgli de' lor doveri senza pericolo, che presso altri la buona stima perdessero.

Dalla prudenza medesima mosso egli era a mangiar coi pagani, e con altra gente perver-

versa, ad esempio di Gesù Cristo Signor nostro, che mangiava coi publicani, e coi peccatori (*a*); ma ciò far non voleva co' malvagi Cristiani, per quantunque pregato egli ne fosse, sperando di poter questi colla confusione alla penitenza, siccome quelli colla dolcezza, alla conversione ridurre.

Aveva un gran numero altresì di penitenti, a' quali imponeva pubblicamente le mani (*b*), ed a que' tempi, la disciplina della pubblica penitenza essendo tuttavia in vigore, chiedevan altri spontaneamente d' essere in alcun grado di quella per carità ammessi; altri vi eran posti da lui medesimo separandogli così dalla comunione degli altri Fedeli a ravvedimento, e a vantaggio loro. Vero è, che non lasciava di lamentarsi (*c*) sovente, che esaminando la maniera di vivere dei penitenti, non ne trovava molti, che cangiasser costume, quasichè, diceva loro pieno di zelo e di carità, quasichè bastasse a salute l' esser nel grado de' penitenti, senza far le opere della penitenza.

La qual cosa riflettere si conviene da que', che levar volendosi con insofferibile orgoglio a' giudici sopra la condotta della Chiesa, non finiscono di lamentarsi, e a mostra del loro zelo di piangere, di sospirare, che guasti e cor-

(*a*) *Luc.* 5. 30. (*b*) *serm.* 232. (*c*) *in eodem serm.*

corrotti sono i costumi del nostro secolo, perchè la severità dell' antica penitenza non è più in uso, certo essendo, che eziandio a que' tempi v'erano de' gravi sconci, nè senza cagion gravissima la Chiesa retta dallo Spirito Santo il cangiamento di cosifatta disciplina introdur' ha lasciato.

Usava altresì la pena della scomunica, qualora i delitti una pena sì grave meritassero, avendo per altro il dovuto riguardo, e alla pace della Chiesa, che da cosiffatto gastigo non venisse mai turbata, e al vantaggio de' peccatori, che rimanessero, come l'incestuoso di Corinto (*a*), morti nella carne, ma vivi e salvi nell'anima. Quindi frequente essendo nell' Africa il vizio dell' ubbriachezza, non aveva il costume d' impor per questo la grave pena della scomunica, benchè il peccato, e fosse grave, e questa pena di certo meritasse; perchè persuasi non essendo gli Africani della grandezza di questo fallo per la moltitudine di coloro, che il commettevano, un tal gastigo non altro avria fatto, che rendergli peggiori, e forse più perversi, e però di riprendergli sopra di ciò si contentava.

Altre volte suggeriva a' rei di que' delitti, che la scomunica, e la separazion della Chiesa meritavano, esser ben fatto, che da lor medesimi

(*a*) *1. ad Cor. 5. 5.*

mi tener si volesser lontani dalla Chiesa, per non sostenere l'infamia e 'l disonore di esserne discacciati. Quindi in un sermone (*a*) a que' mariti rivolgendo il parlare, che mancano slealmente e pubblicamente di fede al talamo conjugale, lor dice „ coloro, che sanno „ essermi noti i lor peccati non si accostino „ alla mensa del Signore, perchè a rimuo„ vergli dai claustri, che circondan l' altare „ non sia alla presenza del popolo con vostro „ dispiacere costretto „. E dove punito avesse con siffatta pena alcuno, che ricevendola con umiltà a Dio si convertisse, chi potrebbe con parole spiegare la gioja del Santo, e la carità, con che l' accoglieva, la premura, che fosse di bel nuovo alla comunion de' Fedeli introdotto, e che per lui si facesser dagli altri a Dio preghiere, perchè fosse la sua conversione perfetta.

Viddesi questo in un Professore d' Astrologia giudiciaria detto Matematico, che col nome di Matematica coprir si voleva a que' tempi l' infame superstizione, onde credevasi, che il girar de' pianeti a noi togliesse la libertà. Il vano Astrologo fu, come abbiamo dal Santo

(*a*) *serm.* 392. *c.* 5. *A communione se cohibeant qui sciunt, quia novi peccata ipsorum, ne de cancellis projiciantur.*

to medesimo, (*a*) separato dalla Chiesa colla scomunica. Egli con questa pena salutarmente da' suoi error si ravidde, e portati alla Chiesa i codici delle sue follìe, pechè fossero pubblicamente dati al fuoco, ecco in qual modo il Santo Pastore mostra verso questa smarrita pecorella l'ardente sua carità. (*b*) „ Era co„ stui perito, ora ricerco, trovato, è a noi „ condotto; seco egli porta, affinchè ardan „ nel fuoco, que' codici, per cui ardere egli „ doveva, e affinchè dati quelli alle fiamme „ passar egli possa nel refrigerio della salute. „ Pregate Cristo per lui; l' odierna orazione „ sia sparsa avanti a Dio Signor nostro tutta „ a suo vantaggio. Noi sappiamo, e 'l sappiam „ con certezza, che il pregar vostro scancel„ lar può dagli eterni libri tutte le sue ini„ quità.

Nè coi rei soltanto di superstizione, ma con qualunque peccatore, siveramente che di cuore a Dio si convertisse, viscere egli aveva di Padre, e a nome di Dio di qualunque col-

(*a*) *In calce enarr. in psal.* 61.

(*b*) *Perierat iste, nunc quaestus, inventus adductus est; portat secum codices incendendos, per quos fuerat incendendus, ut illis in ignem missis ipse in refrigerium transeat .... Orate pro illum Christum. Prorsus hodiernam precem pro illo fundite Domino Deo meo: scimus enim & certi sumus, quia oratio vestra delet omnes iniquitates ejus.*

colpa il perdono gli prometteva. Eccone le fue parole tratte dal libro dell' Enchiridio: (*a*)
„ Ma circa il rimetterfi nella Chiefa i delit-
„ ti per quanto fi vogliano grandi, difperar
„ non debbono della mifericordia coloro, che
„ fanno la penitenza, fiveramente che fia a
„ mifura del lor peccato. E nel pefo della
„ penitenza, ove tal delitto fiafi commeffo,
„ che il reo venga dal corpo di Crifto fepa-
„ rato, non tanto aver fi deve in veduta la
„ mifura del tempo, quanto la mifura della
„ contrizione.

E della fcomunica feguitando quì a far parole, non era mai ftato fuo coftume di fcomunicare tutta una famiglia per quantunque reo foffe alcuno di quefta, e fopra ciò merita particolar rimembranza quello, che gli addivenne col Vefcovo Aufilio. Saper dunque fi conviene, che alcune perfone violato avendo un folenne giuramento fatto fopra i reverendi Vangeli, nella Chiefa, come in luogo di rifugio, ritirate fi erano, per non incorrer la

(*a*) *Ench. c.* 65.
Sed neque de ipfis criminibus quamlibet magnis remittendis in Ecclefia defperanda eft mifericordia agentibus pœnitentiam fecundum modum fui cujufque peccati. In actione autem pœnitentiæ ubi tale crimen commiffum eft, ut is qui committit a Chrifti etiam corpore feparetur, non tam confideranda eft menfura temporis quam doloris: cor enim contritum & humiliatum Deus non fpernit.

la pena dalle leggi agli ſpergiuri ſtabilita. Claſſiciano uom riſpettabile e Giudice della Città, forſe per ſoſtener con decoro la carica di Vicario, che aveva nell' Africa, venne alla Chieſa con quella comitiva di gente, che della ſua dignità era il corteggio, e niente più. Chiamato quivi il Veſcovo, che nome aveva Auſilio, il pregò umanamente a non voler far torto a ſe medeſimo, col dar protezione e ricovero nella Chieſa ad uomini di tal carattere, e chieſe di avergli in ſuo potere. Auſilio, comechè amico di Claſſiciano fin da quando era Catecumeno, talmente ſi laſciò acciecare dal furore e dalla collera, che fattone un qualche proceſſo, Dio sà come, ſcomunicò, e Claſſiciano, e tutta la famiglia ſua per aver cercato queſti rei. Adontato da tal procedere fuor di modo il Vicario ad Agoſtino ne ſcriſſe, quelle lamentanze facendo, che per lui fare ſi potevan maggiori, e proteſtò al Santo, che quelle perſone, conoſciuto il lor fallo, uſcite erano dalla Chieſa ſpontaneamente, ſenza che violenza alcuna uſata loro ſi foſſe.

Auſilio era giovine, ed era Veſcovo appena d' un anno, laddove Agoſtino a quel tempo, ed era vecchio, e Veſcovo di molti anni; quindi ſcrivendo ad Auſilio con autorità gli dimanda, che provar voglia per qual cagione ſia permeſſo lo ſcomunicare tutta una famiglia, quando l' uno o l' altro ſoltanto della

la medesima famiglia reo sia di delitto meritante la scomunica? e come per lo peccato del Padre si anatematizi il figliuolo, per quel del marito la moglie, per quel del Padrone il servo, quando le anime innocenti dall' altrui colpa non contraggono macchia alcuna, non essendo il peccato di Adamo, che tutti i suoi discendenti nel venire al mondo contrassero (*a*); che tal ragione intesa volentieri l' avrebbe da lui. Ma dove questa non vi sia, sappia esser egli dalla parte del torto, per aver fatto cosa, di cui non può render buon conto. Quanto a Classiciano lo avvisa, anzi lo priega, che se il trova del tutto innocente, voglia tantosto correggere il fallo, in cui, come uomo ch' egli è (*b*), maravigliar non deve, se vi sia incorso, cerchi di riconciliarsi con lui, tolga ed annulli immantinente il pro-

(*a*) *Epist.* 250. *n.* 2. *En adsum, senex a juvene, & episcopus tot annorum a collega needum anniculo paratus sum discere, quomodo vel Deo vel hominibus justam possimus reddere rationem, si animas innocentes pro scelere alieno, ex quo non trahunt sicut ex Adam, in quo omnes peccaverunt, originale peccatum, spiritali supplicio puniamus.*

(*b*) *Epist.* 250. *n.* 3. *Si nihil eum peccare prudenter agnoscis, quoniam ipse in domo fidei justius flagitabat fidem debere servari, ne ibi frangeretur ubi docetur: fac, quod sanctum virum facere oportet, ut si tibi contingit tamquam homini, quod utique homo Dei dicit in psalmo: turbatus est præ ira oculus meus: exclames ad Dominum: miserere mei*

proceſſo fatto, nè creda di non eſſer' anch' egli, perchè Veſcovo, nella facilità d' eſſer ſorpreſo da qualche movimento di ſdegno del tutto ingiuſto; che finalmente ſi ricordi eſſere chiunque vive ſu queſta terra, eſpoſto per ogni parte alle tentazioni, e al pericolo di perderſi.

Ma ſeguitando la ſtoria, dopo aver veduta la carità, e la diſcrezione del Santo inverſo i peccatori, veggiamo qual foſſe ancora inverſo gli altri tutti, e qual foſſe la ſua compaſſione inverſo i deboli. Coſtume era nell' Africa, che il ſolo Predicatore ſi ſteſſe aſſiſo nella Cattedra, mentre predicava, e gli uditori ſteſſero ritti in piedi ad aſcoltarlo; laddove in altri paeſi ſedevano, e quegli e queſti. Tal coſtume di ſedere anche gli uditori approvava di molto Santo Agoſtino, perchè l'incomodo di ſtarſene in piedi impedir poteva il maggior bene dell' attenzione dovuta alla parola di Dio. Vero è, che, o foſſe riverenza nel popolo inverſo il Santo, o effetto di conſuetudine, ſedere niuno voleva, ed eſpreſſamente oſſerva queſto in un ſermone (*a*), che

---

mei Domine.... Nec arbitreris ideo nobis non poſſe ſubrepere injuſtam commotionem, quia epiſcopi ſumus; ſed potius cogitemus inter laqueos tentationum nos periculoſiſſime vivere, quia homines ſumus.

(*a*) *ſerm. 355. c. 1. n. 1. Ut ergo non vos diu teneam, præſertim quia ego ſedens loquor, vos ſtando laboratis.*

che fece nell'anno incirca quattrocento venticinque, che i ſuoi uditori ſtavano in piedi ad aſcoltarlo, mentre egli ſedente porgeva loro il paſcolo della divina parola, la qual coſa lo determinava ad eſſer più corto nel parlare di quello, che ſtato ſarebbe, ſe minore ſtato foſſe il diſagio de' ſuoi diletti figliuoli. Sopra tutto nelle iſtruzioni particolari diceva eſſere una indiſcrezione inſofferibile, il non far, che ſedeſſero coloro, che venivano ammaeſtrati, lontano non eſſendo il pericolo, che ſotto altri preteſti non ſi ritiraſſero dall' eſſere iſtruiti per la noja, e per l'incomodo, in cui eran tenuti. Tanto gli addivenne con un'uom del Contado (*a*), che ſi tolſe dal più venire a' ſuoi catechiſmi per l' incomodo ſoſtenuto nello ſtare in piedi ad aſcoltarlo, e però fu più cauto in appreſſo e ſollecito, che di queſto incomodo non ſia ggravaſſero, per isfuggire un ſimile inconveniente.

Oltre modo ſi rallegrava, quando vedeva alcuni, a' quali non aveva nè parlato, nè molto men predicato, venire a lui e chiedergli umilmente prima le iſtruzioni, poſcia i Sacramenti, commoſſi a far queſto bene, o dall' altrui buon' eſempio, o dalle caritatevoli ammonizioni, che qualche laico talvolta con ſemplicità, ma ancor con forza, aveva lor fatte

(*a*) *Cat. rud. c.* 13.

te (*a*); nè si può dire con qual premura coltivasse il Santo queste tenere piantarelle, che la Providenza di Dio al suo amor commetteva. Ma altri fatti vie meglio ne faran conoscere la dolce carità del Santo, che forma propriamente il particolar suo carattere.

Fausto uomo pagano già negli anni avanzato di conseguir ricercava una dignità, che Prefettura veniva detta. I Cattolici non solamente vi si opposero gagliardamente, ma vennero nella risoluzione di accusarlo, e procurarono, che in pena andar dovesse bandito dalla Città, perchè in tale ricerca violator egli era delle leggi fatte contro i Pagani, per le quali sotto rigorose ammende, o di esilio, o d'altro dimandar non potevano tra' Cattolici dignità alcuna.

Il buon Fausto conoscer facendo colla sua risoluzione, che maravigliose sono le vie del Signore nel condur le anime a salvamento, protestò, che rinunciava alla carica, e che esser voleva Cristiano. Argomento a mio credere assai efficace, per provare la sincerità del suo cuore, e che in niuna maniera chiedeva egli d'esser Cristiano, per esser poi Prefetto. Ora che ne addivenne?

I pagani, che dapprima col lor favore nella dimanda il sostenevano, l'abbandonarono tan-

(*a*) *Psal.* 96.

tantosto, e i Cristiani volevano ciò non pertanto proseguire a perseguitarlo senza alcun riguardo al cangiamento, che fatto aveva, perchè il dicevano involontario. Ma Santo Agostino, ed i suoi Preti, o forse altri Vescovi, che per avventura con esso lui si trovavano, giudicarono, che Fausto tra' Cattecumeni esser dovesse senza dilazion' accettato; aspettando di conoscer col tempo se la sua fede, e la conversion sua sincera fosse così, come appariva. Parlonne al popolo Sant' Agostino, perchè questo giudizio approvar volesse, nè il diritto di giudicare delle interne intenzioni ardisse togliere a Dio, che a se solo il riserba. Quindi egli disse: „ pregate „ Gesù Cristo, che compir voglia l'opera sua, „ abbracciate con pietà, con vera amicizia, „ e con animo aperto sincero e cordiale que„ sta pecorella sviata, questo vecchio, che „ v' invia il Signore, perchè sia istruito. „ Amatelo più di quello, che odiato abbia„ te il suo errore. Se nel nuovo cangiamen„ to di vita il vedrete mai, o titubare, o „ esitar in qualche punto, deh la carità vo„ stra il sostenga, e dissipi tutti i suoi dubbj, „ giusta la prescrizion di San Paolo. Che il „ vostro esempio gli insegni ciò, che dee egli „ fare, e per far bene non abbia, che a se„ guitarvi. Non vegga in voi, che esempi „ di edificazione, e ne' vostri costumi appren-

 „ da,

„ da, quanto differente ella sia la Religion, „ che abbandona, da quella che abbraccia.

Un altro per nome Sebastiano, che Monaco si era, anzi Superiore di un Santo Monastero (a), avuto aveva per alcun tempo la buona sorte di godere la conversazione di Agostino, e di Alipio; (b) n' era però egli sì, e per tal modo stato preso, che sommamente stimava dell' uno, e dell' altro la pietà, e la dottrina. Effetto di questa stima si fu lo scrivere, e al primo, e al secondo, come far sogliono gli amici. Sant' Agostino con assai piacere proprio del suo buon cuore ricevette la sua lettera, e testimoniando in questa Sebastiano d' essere afflitto per li peccati, e per gli scandali, che si vedevan nel mondo, nel fargli risposta, loda dapprima il suo zelo, a cui egli pure dice, che aver vorrebbe la sua parte, ed a perseverare sino alla fine in questo ferventemente lo esorta, poscia il conforta a trovar la sua consolazione fra gli scandali,

---

(a) *Pos. cap. 7.*

(b) *Epist. 248. n. 1.* *Sensi in epistola tua, quod tadium te detinuerit a peccatoribus relinquentibus legem Dei. Illo enim spiritu vivis, quo dictum est: vidi insensatos & tabescebam. Pia est ista tristitia, & si dici potest, beata miseria, vitiis alienis tribulari, non implicari; mœrere, non hærere; dolore contrahi, non amore adtrahi .... Scio non deesse recreationem cordis de fratribus bonis. Huc adjunge promissiones Dei fideles, magnas, certas, sempiternas.*

dali, su cui piagne, e nelle virtù de' Santi, e nelle promesse infallibili di Dio, che queste e quelle sono a guisa di uno scudo, onde ribattere i colpi, che dagli scandali altrui venir possono all'anima gravissimi. Sant'Alipio non fece particolar risposta a Sebastiano, ma soltanto poche righe aggiunse alla lettera di Agostino, dimostrando qual fosse, e la grandezza dell'amicizia con Agostino, e l'union de' lor cuori (a).

Allo stesso modo un' altro nominato Deogratias, e forse egli è lo stesso Deogratias, a cui più lettere scrive il Santo, gli riferì l'inquietudine di Restituto Diacono, per i disordini, che, non già nel mondo, come piangeva Sebastiano, ma quel che è più, e di tanto peggior conseguenza, per i disordini, che si vedevano nella stessa Chiesa di Gesù Cristo. Sant' Agostino non a Deogratias, ma a Restituto (b) scrive, che legger voglia il libro di Ticone Donatista sopra la Chiesa, che ogni cosa i Santi san convertir a lor bene; ove potrà di leggieri conoscere, che fino alla fine del mondo misti esser debbono i buoni coi

 mal-

(a) *n.* 2. *Ego Alypius impensissimo saluto sinceritatem tuam, omnesque tibi in Domino conjunctos. Atque ut hanc tanquam meam epistolam deputes, peto.*

(b) *Epist.* 249. *Æstus indicantes piam flammam cordis tui indicavit mihi fidelissimus ut scis, particeps eorum, frater Deogratias.*

malvagi, e gli agnelli coi capretti. Solo l'avverte di due cose: la prima, che Ticone non ha in quel libro, che pochi passaggi della Scrittura comprovanti una siffatta verità, quando ve n'ha moltissimi da potersi recare: la seconda, che guardi di non lasciarsi sorprendere per ciò, che del suo facilmente aggiugne Ticone alla Scrittura, per insinuare ne' così semplici, e negli idioti, lo scisma, in cui miseramente era il misero allacciato.

Palatino, che a quel che pare, era Cittadino d'Ippona, incominciato aveva giusto il costume de' figliuoli del secolo ad amare la gloria del mondo, e la vanità delle terrene ricchezze, ma per la grazia di Gesù Cristo pietosamente toccantegli il cuore d'improviso ebbe a vile quanto, e bramava prima, e di già sperava di far' acquisto nel mondo (*a*), anzi d'ogni cosa, giovine essendo, e nella più calda età, quanto all' amar le follie mondane, si spogliò interamente, per correre nella via della salute, con perfezion seguitando Gesù Cristo, e i suoi santi consiglj. Ritirossi perciò in un luogo, ove abbondavano quelle esortazioni, che a far opere di vita, e piene di celestiali frutti sul primo suo convertirsi gli erano necessarie, e il luogo assai probabilmente

(*c*) *Epist. 218. n. 1. Elegisti enim a juventute doctrinam, ut invenias usque ad canos sapientiam.*

te fu qualche Monastero di Cartagine. Di là scrisse a Santo Agostino mandandogli alcuni cilicj, che il Santo ricevette come un simbolo, e della umiltà, e della orazione (*a*). Non mancò al rispondere Santo Agostino, e nella lettera sua chiaro espose, quanto fosse grande la sua gioia per lo cangiamento, che aveva fatto, esortandolo quanto sapeva, e quanto poteva, a voler perseverare sino alla fine. Solo gli raccomanda a non voler confidare in se stesso, e nelle sue forze, ma sibbene in Dio, e nella divina sua Grazia (*b*). Saper gli fece, che i suoi parenti erano oltremodo contenti per la novella vita, a cui sapevano esser entrato, e che bramavano assai di vederlo; quanto a se, contento si stava d'essere unito à lui in ispirito, e in vincolo di carità, qualunque poi fosse il luogo del suo soggiorno.

Gli addotti esempi mostrano la dolcezza della carità di Santo Agostino, ma vie meglio verrà questa in chiaro, se quello che gli addi-

(*a*) n. 4. *Gratissime accepimus cilicia, quæ misisti, ubi nos de frequentanda & servanda humilitate orationum prior ipse monuisti.*

(*b*) n. 3. *Cum timore & tremore tuam salutem operare. Deus est enim, qui operatur in te & velle & perficere pro bona voluntate, quoniam præparatur voluntas a Domino, atque ab ipso gressus hominis diriguntur .... Hæc cogitatio sancta servabit te.*

addivenne con Crisimo, con Ecdicia, e con Cornelio quì brevemente si trascriva. So, che l'esito si saprebbe volentieri di tanta carità, che usò il Santo con esso loro; ma non trovandosi nella storia, dir non si potrebbe, qual fosse, senza esporsi al pericolo di affermar quello, che forse la verità vorrebbe, che si negasse, o per lo contrario di negar quello, che affermar si dovrebbe. Crisimo adunque buon Cattolico, che ascoltava di continuo la parola di Dio (*a*), e con assai attenzione, posto come oro nel crogiuolo, alla pruova di una cocente tribulazione venne meno. Per non so qual'accidente perdute andarono le sue sostanze, e la malinconia, da cui fu preso per questa sciagura, era sì grande, che al punto si vedeva di disperarsi, e di darsi la morte. Notizia n'ebbe Santo Agostino, e tanto fu nell'uno per carità la compassione, quanta forse era nell'altro per l'infortunio la pena, e la doglia. Scrissegli una lettera piena egualmente, e di tenerezza, e di stima della sua persona, esortandolo a farsi coraggio nelle sue calamità, che Dio è buon Padre, nè ce le manda, che per nostro bene. „ Fratel mio in „ Cristo carissimo, alza il tuo animo; il no-
„ stro

(*a*) *Epist.* 244. *n.* 1. *Novi enim quam pio studio semper audieris verbum Dei.*

„ ſtro Dio, nè manca a' ſuoi, nè mai gli
„ perde. Avviſar negl' infortunj ne vuole ſol-
„ tanto, quanto ſiano fragili, ſiano incerti, i
„ beni, che di ſoverchio amano gli uomini,
„ perchè ſcioglier vogliamo i lacci delle no-
„ ſtre cupidità, ſtretti da' quali tratti noi ſia-
„ mo al precipizio (*a*)„. La carità ſua non
fu contenta d' avergli recato colla ſua lettera
qualche conforto, a queſta volle, che unita
un' altra ne foſſe, ſcritta a un Conte, uomo
di potere, e di gran ſoſtanze nell' Africa, per-
chè in quel biſogno ajutar il voleſſe, e man-
dò queſta lettera a Criſimo medeſimo, accioc-
chè recandola egli ſteſſo, ſe pur di recarla gli
foſſe in grado, più pronto aver poteſſe il ſov-
venimento (*b*).

Di maggior iſtruzione può eſſer quello, che
ſcriſſe il Santo ad Ecdicia. Era queſta una
Dama Criſtiana ad un Criſtiano Cavalier con-
giunta in matrimonio, di cui frutto era ſtato
un figliuolo. Promiſe ella con voto a Dio di
viver caſta interamente, non penſando, che
i diritti del ſuo ſtato non le permettevano
ſen-

(*a*) *n. 2. Erige itaque animum frater in Christo cariſſime; Deus noſter nec perit a ſuis, nec perdet ſuos: vult autem monere nos, quam ſint hæc fragilia & incerta, quæ nimis diligunt homines, ut ſalvamus ab eis vinculum cupiditatis, per quod implicatos nos trahunt.*

(*b*) *Scripſi ad virum laudabilem comitem, quam epiſtolam in tuo erit arbitrio, ſi dari velis.*

senza consentimento dello sposo un sacrificio, che egualmente era d' altrui, che suo. Ma questo fallo ebbe la miglior conseguenza, che bramar si potesse, perchè il marito consentì di buon' animo a quanto aveva fatto la moglie, ed egli pure la imitò, egual promessa a Dio facendo di osservar castità assoluta; quindi più anni vissero dolcemente uniti in un nodo tanto più forte, e tanto più stretto, quanto era, e più santo, e più casto. Ma l' umana debolezza sottentra pur facilmente ad impedire ed a guastare le virtù ancor più eccellenti!

Ecdicia mancò di quella ubbidienza, e di quella condiscendenza, che doveva al suo sposo. Il voto di castità, che egualmente stringeva, e l' uno e l' altra, impedir non doveva, che in ogni altra cosa egualmente ella fosse soggetta, che prima. Bramosa di far limosine, oltre i termini della discrezione disponeva delle domestiche sostanze, senza averne prima quella facoltà, che a lecitamente disporne era pur necessaria; di più volendo il marito, che l' abito vestisse modesto sì, ma qual si portava dalle femine maritate, vestir volle di nero (*a*), come costumavan le vedove,

(*a*) *Epist. 262. n. 4. Nihil ergo de tua veste nihil de tuo auro vel argento vel quacumque pecunia*

dove, e le religiose, non conoscendo esser l'abito sì poco essenziale alla pietà, che un' umile cuore, come aveva la Santa Ester, conservar si può eziandio sotto i vestiti più luminosi, e siccome scrive il Santo a Possidio (*a*), proibir non si debbono alle donne maritate i più splendidi ornamenti, che sotto a questi eziandio conservar si posson' elleno umili e sante. In una parola la sua pietà, e 'l suo zelo non era, nè punto nè poco regolato dalla carità, e dalla scienza.

Quello, che finì di amareggiar l' animo del suo compagno, o a meglio dire di perderlo fu il seguente caso. Non era egli inclinato di troppo alla limosina, o fosse per effetto di avarizia, o fosse per brama di conservare al figliuol suo il patrimonio della famiglia, che sembra a chi non crede, o non intende la dottrina di Gesù Cristo, diminuirsi tanto, quanto si dona ad altrui in carità, non entro quì a ricercare, certo è, che stretto era di mano coi poveri; all' incontro Ecdicia, come detto è, non cercava, che di dare, quanto era in casa in limosina, e in carità. Un dì pertanto, che era sola, a lei vennero due finti Monaci, che in aria umile e divota, alcuna

nia aut rebus ullis terrenis sine arbitrio ejus facere debuisti, ne scandalizares hominem, qui Deo tecum majora voverat.

(*a*) Epist. 245.

cuna cosa chiedevan per Dio. La Donna, o ingannata dalla apparente pietà, o trattavi dalla sua inclinazione, quanto aveva, tutto lor diede, o pressochè tutto. Sopravenne il marito, e inteso che ebbe quello, che fatto aveva la moglie, montò in tal furia, e di tanta collera s' infiammò, e contro di lei, e contro que' due malfattori, stimati da lui birbanti, venuti a saccheggiar la sua casa, e spogliar la sua donna di quanto aveva, che ogni male da sì acceso sdegno se ne poteva temere. Nè il giudicar così di coloro pareva esser un giudicar temerario, perocchè, nè Monaci, nè servi di Dio esser potevano que', che tanto da una donna da loro non conosciuta, soggetta ad altri nel dispor delle sostanze, perchè maritata, senza consentimento del marito avevano ricevuto (a).

Ma il peggior male di quella collera fu per colui, che n' era investito, perocchè violò il voto di castità, che aveva fatto, e abbandonandosi agli ultimi eccessi dell' incontinenza divenne allo stesso tempo, e sacrilego, e adultero. In queste sì malagevoli circostanze scrisse Ecdicia a Santo Agostino per averne con-

(a) Epist. 262. n. 5. *Nec blasphemarentur servi Dei, si tamen hoc fuerunt, qui marito absente, atque nesciente, ab ignota muliere, & ab aliena uxore tanta sumserunt.*

consiglio, e istruito pienamente d'ogni cosa da chi portava la lettera; quella risposta egli fece, che vie meglio conferma il suo carattere d'uomo discreto, e pieno di dolce carità. Il più, e 'l meglio della lettera impiega il Santo, perchè Ecdicia conosca i passati suoi falli, e quanto all'avvenire l'avvisa, che tenuta ella è ad osservare inviolabilmente il voto di perpetua castità fino alla morte, ratificato nelle forme più sacrosante anche dal marito, ma nello stesso tempo vuole, che si adoperi per rimetterlo dalla via della perdizione, sul sentiero della virtù.

Eccone alcune sue parole: (*a*) „ Umiliatevi internamente, e per aver qualche merito presso Dio, onde vi doni perseveranza, usate ogni fatica, e ogni diligenza per impedire la ruina spirituale di vostro marito; non cessate di pregar Dio per lui, e di pre-

„ ga-

(*a*) *Epist.* 262. *n.* 11. *Indue itaque humilitatem mentis, sed ut te Deus conservet perseverantem, noli maritum contemnere pereuntem. Funde pro illo pias & assiduas orationes, sacrifica lacrymas tamquam vulnerati sanguinem cordis. Et scribe ad eum satisfactionem, petens veniam, quia in eum peccasti, quod præter ejus consilium & voluntatem de rebus tuis fecisti, quod faciendum putasti, non ut te pœniteat tribuisse pauperibus, sed eum tui boni operis participem & moderatorem habere noluisse. Promitte de cetero in adjutorio Domini, si & illum suæ turpitudinis pœnituerit, te illi, sicut decet, in omnibus servituram.*

„ gare dall' intimo del vostro cuore; offerite
„ perciò il sacrificio delle vostre lagrime, che
„ le lagrime sono il sangue di un cuore dal
„ dolore trafitto. Scrivetegli in quella ma-
„ niera, che a voi parrà la più dolce, e la
„ più acconcia, per tornare in dolce pace con
„ lui; chiedetegli perdono del fallo, che ave-
„ te commesso, dispensando delle domestiche
„ sostanze a vostro grado senza dipendenza,
„ e contro il voler suo, non già perchè pen-
„ tir vi dobbiate del bene, che avete fatto
„ a' poveri, ma di averlo fatto, e senza sua
„ saputa, e senza sua licenza. Promettetegli,
„ che dove emèndar egli voglia i suoi disordi-
„ ni, facendone quella penitenza, che si con-
„ viene, e ritornando a vivere castamente,
„ voi colla grazia del Signore, ubbidiente gli
„ farete sempre mai in ogni cosa, come di
„ fatti ad ubbidir siete in obbligo „. Aggiu-
gne, che tanto più sollecita esser deve, a ri-
conciliarsi, e a ritornar' in buona pace col ma-
rito, quantochè non poteva altramente educa-
re nella cognizione, e nel santo timor di Dio
il figliuol suo, essendo questi per l'età, in
cui era, ne' diritti del Padre, nè di render-
glielo poteva negare, se fatta gliene venisse
l' inchiesta.

Eguale si mostrò la sua carità inverso Cor-
nelio, benchè non lasci di riprenderlo (*a*).
Fu

(*a*) *Epist.* 259.

Fu questi nel malvagio error de' Manichei per alcun tempo insieme con Agostino, e compagno gli fu eziandio nella incontinenza, e nel trasporto delle passioni, quantunque di lui più avanzato negli anni; e se per la divina Grazia si tolse, e dall'eresia, e dal vizio, a questo per sua colpa ci ritornò miseramente, e peggio, che prima. Tratto poi da grave infermità a gran pericolo di perder la vita, chiese e ottenne il Battesimo, quando, già Vescovo essendo, e vecchio Santo Agostino, egli lo era molto più, e direi quasi dalla sua fredda età ad abbandonare gli antichi disordini costretto. Ma che non può nell'uomo la forza dell' abito?

Riavutosi dalla sua malatìa, quasi cane, che torna al vomito, ritornò alle sue passate lascivie, circondato da una mandra di concubine, che a suo grandissimo vituperò ogni dì si faceva maggiore. Sant' Agostino, che lo amava veracemente, non lasciava d'ammonirlo, e di cercar ogni mezzo per trarlo dalla via della perdizione. Ma tutto era senza effetto.

Cornelio non lasciò, giusto l'avviso dell' Apostolo (*a*), di menar moglie, e per effetto di particolar providenza fu la moglie sua una casta e virtuosa Donna, nominata Cipriana, che

(*a*) 1. *ad Cor.* 7. 9.

ben diversa dal marito nell' onestà de' costumi, non ostanti i torti, che le faceva, era premurosamente sollecita di vederlo convertito a Dio. Ora questa pia femina, o perchè indegno fosse il marito suo d'aver più a lungo una siffatta compagna, o perchè i meriti della buona Cipriana giunti fossero al lor termine, soprapresa da infermità, in breve lasciò di vivere; entrando ad esser compagna, dice il Santo, delle anime fedeli e caste, che con vera pietà servito hanno il Signore, ove nè cercava, nè curava le umane laudi (*a*).

Il dolor di Cornelio fu a questa morte, oltre a quanto, o dire, o immaginar si potrebbe, fierissimo, e ad Agostino scrisse, perchè una sua lettera mandar gli volesse, la quale della santa sua moglie contenesse l' elogio, siccome fatto aveva San Paolino a Macario, e fossegli allo stesso tempo nell' estrema doglia, in cui si trovava, il leggerla di qualche conforto.

Rispose Santo Agostino, che la moglie sua non aveva bisogno, nè di laudi, nè di encomj, che siffatti panegirici si fanno per i vivi non per i morti (*b*), che doveva egli col cangiar' i costumi dar motivo, onde alla moglie

(*a*) *Epist.* 259. *n.* 1. *Illa quidem anima in societatem recepta fidelium, atque castarum laudes nec curat nec quærit humanas.*

(*b*) *Propter eos fiunt ista qui vivunt.*

glie sua si facesse l'elogio di tutti forse il maggiore, e che a tal condizione egli prometteva di farglielo. Scrissegli, che la sua femina bramar seguitava dopo la sua morte la conversion sua, quanto bramata l'aveva in vita, che persistendo egli nelle sue nequizie, tuttociò che si scriveva in onore di Cipriana, lusingar lo poteva, ma non giammai sodamente consolare. Poscia senza dissimulazione avanti gli occhi della mente il miserabile stato gli pone, in cui si ritrova, e con quella forza, che investita dalla sua carità era grandissima, ad uscirne il più presto, che può il priega, l'esorta, lo stimola.

Eccone un tratto di quella sua lettera: „
„ Duolti adunque, che morta sia la moglie
„ tua, e pensi che ti andrai consolato colle
„ mie parole, se a lodarla mi faccia. Deh
„ impara di che avrai a dolerti per sempre,
„ ove non sii in sua compagnia. Forsechè hai
„ tu maggior cagione di dolerti di me, se
„ non lodo tua moglie, di quello, che abbia
„ io di dolermi di te, che per essa non hai
„ ancora scintilla di amore? Ah se l'amasti,
„ brameresti d'esser con lei dopo morte, e
„ con lei non sarai di certo, dove seguiti
„ ad essere, quale ora sei (*a*) „. Dalle quali

I 2 cose

(*a*) *n. 5. Doles conjugem mortuam, & putas, si eam laudavero, quod meis affatibus consolaberis. Disce quod*

cose tutte ognun vede, come dir possa Santo Agostino coll'Apostolo: *quis infirmatur & ego non infirmor! quis scandalizatur, & ego non uror?* (*a*) chi di voi inferma, senzachè io sia infermo con voi? chi di voi riceve scandalo, senza che acceso io sia per voi di zelo? A tutti egli si faceva ogni cosa per tutti a Cristo condurre: *omnibus omnia factus sum ut omnes facerem salvos* (*b*).

Finir non voglio questo capitolo, senza trascrivere un tratto di un suo sermone (*c*), in cui i poveri, non meno che i ricchi istruisce, ma quelli in particolar modo mostrando quanto verso di loro grande sia e amabile la sua carità. „ Ho istruito i ricchi, „ ora m'ascoltino, e poveri, e ricchi. Do- „ viziosi date di quel che avete, poveri non „ vogliate per l'indigenza rapir l'altrui; voi, „ o ricchi date in carità le vostre sostanze,

„ voi,

---

quod doleas, si cum illa non eris. An magis tibi dolendum est, quod a me nondum laudatur, quam mihi, quod a te non amatur? Nam utique si amares, cum illa esse post mortem desiderares, quo profecto non eris, si qualis es, talis eris.

(*a*) 2. *ad Cor.* 11. 29.

(*b*) 1. *ad Cor.* 9 22.

(*c*) *serm.* 205. *de temp.* 5. *Vos erogate, vos rapere nolite: vos tribuite facultates, vos frœnate cupiditates. Audite pauperes eumdum Apostolum: est autem quæstus magnus (quæstus est acquisitio lucri) est autem quæstus magnus, inquit, pietas cum sufficientia. Communem habetis cum divitibus*

„ voi, o poveri frenate le vostre concupiscen-
„ ze. Ascoltate l' Apostolo: egli è un'acqui-
„ sto (l' acquisto non è, che conseguir un
„ guadagno) egli è un'acquisto grande la pie-
„ tà con quel che basta a vivere. Avete voi
„ nel nascere recata cosa alcuna a questo mon-
„ do? Nè voi soltanto, ma i ricchi ancora
„ io interrogo: che ci recaste con voi a que-
„ sto mondò? Tutto quanto avete, quì ritro-
„ vaste, che il nascimento vostro egualmente,
„ che quello de' poveri, fu nella nudità e nella
„ indigenza. Comune si è agli uni e agli altri
„ la debolezza del corpo, comune il pianto,
„ e il vagito, testimonio delle nostre miserie.

bus mundum; non communem habetis cum divitibus domum; sed commune habetis cælum, communem lucem. Sufficientiam quærite, quod sufficit quærite, plus nolite; cætera gravant non sublevant. Quæstus magnus pietas cum sufficientia. Imprimis pietas. Pietas est Dei cultus, pietas cum sufficientia. Attulistis huc aliquid? Sed nec vos divites aliquid attulistis. Totum hic invenistis, cum pauperibus nudi nati estis. Communis est in utrisque infirmitas corporis, communis vagitus miseriarum testis.

CAPITOLO VI.

Iſtruzion data a Fiorentina, e a Fabiola. Riſponde a Caſulano ſopra la quiſtion del digiuno in dì di ſabato. Alcune maſſime del Santo, che gli ſervivan di regola nell' operare. Viſita i poveri e gli ammalati. Prende cura di una Giovinetta Orfanella. Qual premura aveſſe del bene della ſua Dioceſi, e principalmente della ſua Chieſa d'Ippona.

SIccome d' altri Santi Padri e gran Maeſtri di ſpirito noi leggiamo aver ſovente nella direzione delle divote donne l'opera loro collocata, trovando forſe in eſſe quella maggior dipendenza, e quella docilità, che a formar nell' anime Gesù Criſto cotanto è neceſſaria, e sì di rado negli uomini ſi ritrova; così a queſta parte non mancò Santo Agoſtino, e più eſempj ne confermano queſto ſuo zelo. Eravi poco lungi dalla Dioceſi d' Ippona una figlia, che per nome ſi chiamava Fiorentina (*a*), giovine freſca aſſai di età, ma non pertanto avanzata di molto nel più ardente diſiderio di una ſoda pietà, e di una verace ſapienza. Il Padre e la Madre, che perſone eran dabbene, e perciò ſommamente della divo-

(*a*) *Epiſt.* 266.

vozione, che vedevano nella figliuola, contente pregarono il Santo, che per avventura vicino a loro si trovava, affinchè ajutar la volesse ad esser tutta di Dio; nè il pietoso Sant' Agostino di condiscendere omise a preghiere sì giuste, e per lui sì amabili, e però non solo col pregar Dio per lei, ma eziandio con qualche salutare avviso, che non lasciava di darle, qualora scriveva alla Madre, l' ajutava.

Ma voluto avrebbe Fiorentina quello, che di dimandar arrossiva, ed era ricevere immediatamente lettere dal Santo, ed oltre a quanto dir si possa bramava, che egli fosse il primo a scriverle, e libertà a questo modo le desse, e di rispondere, e di ci edere que' consiglj, che più le abbisognavano. Non sì tosto dalla Madre intese Santo Agostino l' innocente ed ingenuo desiderio della figliuola, che la compatì, e facile fu a compiacerla. Una lettera ebbe dal Santo Fiorentina, in cui l' esortava a scrivergli quanto le fosse in grado di sapere a vantaggio dell' anima sua. Eccone parte di questa lettera, che non poco servir potrebbe di regola a' Direttori di anime, perchè meglio sostenessero, e con maggior umiltà e premura il loro ufficio.

„ Io so, che voi bramate di sapere, ed io
„ di quel che so, ve ne chiamerò a parte
„ con gioia e consolazione del mio spirito.
„ Che se cose mi chiederete, che io non

„ sappia, perchè di pregiudizio non sia la
„ mia ignoranza, o alla vostra fede, o alla
„ vostra salute farò sì, che intendiate non
„ esser per voi necessario il saper quel, che
„ chiedete, e che nella ignoranza vostra ri-
„ maner vi potete interamente quieta. Ma
„ dove cosa mi dimandaste, che dall' un can-
„ to necessario fosse il saperla, dall'altro nell'
„ ignoranza di questa io pur mi trovassi,
„ porrò ogni studio per ottenerne prima la
„ cognizione da Dio, e poscia soddisfare al
„ bisogno vostro; dacchè assai volte l' obbli-
„ gazione d' istruire altrui fa sì, che per noi
„ si ottenga d'essere istruiti da Dio medesi-
„ mo: o almeno conoscere vi farò colla mia
„ risposta a chi dobbiamo amendue rivolgerci
„ per chieder lume in quello, che amendue
„ non sappiamo (*a*). Ho stimato bene lo
„ scrivervi questo, perchè mai non vi aspet-
„ taste di trovare nelle mie lettere lo scio-
„ gli-

(*a*) Epist. 266. n. 1. *Aut enim scio quod inquisieris, & non negabo: aut ita nescio, ut nullo fidei salutisque detrimento nesciam, & de hac etiam te ipsam si potuero faciam redditâ ratione securam. Aut certe si & nescio, & tamen sciendum est, vel impetrabo a Domino, ne tibi desim; nam sæpe officium impertiendi meritum est accipiendi: vel ita tibi respondebo, ut noveris pro hac ipsa re, quam pariter nescimus, ad quem pulsare debeamus.*

n. 2. Hæc ideo prælocutus sum, ne te pro certo speres quid

„ glimento di quanto voi potreſte propormi;
„ e offerendomi ampiamente a riſpondervi,
„ qualunque foſſe il ſoggetto, che voi giudi-
„ caſte a propoſito d' interrogarmi, nelle mie
„ offerte vi ſi troverebbe maggior preſunzion
„ che prudenza. Non pretendo già di eſſere
„ un' uomo conſumato in dottrina, ma ſib-
„ bene un' uomo, che cerca di promuovere
„ la perfezion criſtiana, e in ſe ſteſſo, e in
„ que', che per obbligo del ſuo miniſtero de-
„ ve iſtruire. Nelle medeſime coſe, che in
„ qualche maniera conoſco, amerei meglio,
„ che voi già le conoſceſte, di quello che foſte in
„ biſogno d' eſſerne ammaeſtrata; poi chè bra-
„ mar non dobbiamo in alcun modo, che gli
„ ignoranti non ſappiano, per ammaeſtrargli di
„ ciò, che ſi trova nella noſtra cognizione, che
„ meglio ſarebbe imparaſſimo tutti dallo ſteſ-
„ ſo Dio quel che non ſappiamo „. Proſſie-
gue a manifeſtare il pericolo, in cui ſi ritro-
va nell' iſtruire gli altri, ma tuttavia afferma
di

---

quidquid a me quaſiveris auditurąm, & cum hoc non provenerit, audacter potius quam prudenter me feciſſe arbitreris, quod tibi quarendi, ſi quod voles facultatem dedi. Hoc enim feci non doctor perfectus ſed cum docendis perficiendus. Equidem etiam in iis rebus, quas utcumque ſcio, magis te cupio eſſe ſcientem, quam ſcientia noſtra indigentem. Neque enim ut, quod ſcimus, doceamus, aliorum ignorantiam optare debemus. Multo quippe melius omnes ſumus docibiles a Deo.

di non trovare consolazion maggiore, che veder le anime da lui istruite avanzarsi nel cammino della pietà, e porsi in uno stato, in cui più non abbisognano d'essere dagli uomini ammaestrare (*a*).

Un'altra lettera abbiam del Santo scritta in risposta ad un'altra figlia detta Fabiola, che manifestato gli aveva lo stremo suo cordoglio, e per trovarsi tuttavia nell'esiglio di questo mondo, e per non potere almeno godere in esso della conversazione de' Santi, e senza dubbio ella intendeva di Santo Agostino, e d'altri suoi pari in virtù, ed in santità (*b*). Il Santo loda assai il disiderio della patria celeste, che segnale egli è d'amor verso Dio; quanto poi al conversar cogli uomini santi le dice, che la corporale presenza è quella, che meno considerar si deve, supplir potendosi di leggieri con altro, che sia di maggior vantaggio all'anima.

La

(*a*) *n.* 3. *Videsne quemadmodum periclitemur, a quibus hoc expectatur, ut non solum doctores simus, verum etiam, cum simus homines, divina doceamus? Sed laborum periculorumque nostrorum singulare est solatium, cum ita proficitis, ut illo perveniatis, ubi nullius hominis doctoris egeatis.*

(*b*) *Epist.* 247. *n.* 1. *Doluisti enim peregrinationem qua contingit perpetuo gaudere cum sanctis, & desiderium supernæ patriæ, ubi jam non terrarum spatio dividemur, sed semper unius contemplatione lætabimur, merito prætulisti.*

La Fabiola, a cui scrive Santo Agostino, ella è forse la stessa, che la Fabiola, apellata da San Girolamo la santa sua figlia (*a*) nella lettera scritta a Marcellino nell' Africa, in cui lo avvisa, che da essa tor poteva in prestito i due suoi primi libri sopra Ezechiello, a cui gli aveva inviati. Certo è, che non si deve in alcuna maniera confondere colla gran Fabiola, di cui scrisse la vita lo stesso San Girolamo, e che nell'anno quattrocento aveva già finito di vivere.

Ma in questo luogo particolar menzione far si deve di una lettera di Santo Agostino (*b*) al Prete Casulano, perchè contenente una particolar quistione sopra il digiuno del sabato. Era questo Prete amico assai del nostro Santo, che e gli studj, e lo stile, che nello scrivere teneva Casulano piacevano ad Agostino, e vieppiù stringevano il nodo di questa amicizia. Ma perchè i Santi tutto riferiscono alla gloria del Signore, effetto di questa amistà in Santo Agostino era l' esortarlo di continuo ad avanzarsi vie meglio nella cognizione delle divine Scritture, onde servir potesse colla dottrina alla sua Chiesa.

La Chiesa, a cui serviva Casulano, sembra che fosse una di quelle dell'Africa, dove altri digiunavano il sabato, altri nò, e divisi assai

(*a*) *Hier. epist.* (*b*) *Epist.* 36.

assai erano i pareri sopra questo digiuno. La Chiesa di Roma, e alcune altre dell'Occidente, ma in piccol numero l'osservavano tutto l'anno, toltone il tempo pasquale; nelle Chiese tutte d'Oriente, e in molte ancora di Occidente non v'era persona, che digiunasse in tal giorno, salvo se la Quadragesima, e le quattro tempora, e sopra tutto il sabato Santo. Casulano in questa division d'opinioni scrisse ad un suo amico in Roma, per saper ciò, che far'egli dovesse su questo punto, per fare il meglio.

Ebbe in risposta dall'amico una dissertazione assai lunga, in cui chi rispose sosteneva doversi di necessità seguire il costume di Roma, e digiunare il sabato. Anzi in cosiffatta scrittura, come esser suole il mal vezzo di chi sostien mala causa, trattavansi di una maniera poco onorevole tutti coloro, che tal digiuno non osservavano, e conseguentemente ad offender veniva pressochè tutta la Chiesa. Ma per essere assai malagevole lo stabilire una necessità, o sia una obbligazione sopra argomenti, che non sussistono, ora tesseva grandissimi elogj al digiuno, ora inveiva acremente contro le crapule, e certamente nè l'un nè l'altro, come ognun vede, provava ciò, che di provare era in debito, e alla soluzion del quesito si richiedeva.

Il buon Prete Casulano al ricevere questa ri-

risposta tanto fu da lungi dal rimaner soddisfatto nella quistione, che vieppiu dubitava di quel che far si dovesse, e in cotal dubbio stimò essere più a proposito il mandare a Santo Agostino l'antidetta lunghissima dissertazione, pregandolo a voler fare alla scrittura risposta, ove per lui mancante si ritrovasse, e a volerlo istruire, se dovesse, o nò digiunare il sabato, e se tal digiuno fosse soltanto permesso, o di verità comandato.

Riflettasi ad ammaestramento nostro, che poco vantaggiosa essendo al buon nome di chi scrisse la dissertazione la maniera di scrivere, mandò sì la scrittura ad Agostino il Prete Casulano; ma senza scrivergli chi l' avesse composta, non chiamando l' autore con altro nome, che di un certo Romano.

Santo Agostino, o fosse dimenticanza, o che che altro, non rispose a questa prima lettera; ma Casulano a scrivere ritornò con forza maggiore, e per quel diritto che gli dava la carità, onde uniti erano in Gesù Cristo, chiese, che immantinente e senza indugio far gli dovesse sopra la ricercata quistione un' esatta risposta. Lasciò per questo altre occupazioni il Santo, che per altro erano di gran premura, e rispose, che ove non era la cosa dalla legge di Dio comandata, la regola più sicura d' oprar bene quella a lui sembrava, che ricevuto aveva dal Vescovo di Mi-

la-

lano Sant'Ambrogio, ed era, seguir la costumanza del luogo, ove ciascun si ritrovava, e quando nel luogo medesimo la prassi degli uni diversa fosse da quella degli altri, seguitar si conveniva da ciascuno l'esempio di chi teneva in quel paese il luogo di Vescovo (*a*). Poscia di proposito scioglie i sofismi della dissertazione inviatagli, non trattenendosi per altro a sciogliere minutamente ogni cosa, che altrove chiamato si credeva ad impiegare con maggior profitto le sue fatiche (*b*).

Ma per dir molto in poco, veggiamo quali fossero le massime regolatrici del suo vivere nel suo Vescovato. Apprese le aveva queste dal gran Vescovo, e Padre suo Sant'Ambrogio; e da qualunque uomo, che consecrato sia al divino servigio, osservar si dovrebbono esattamente (*c*). Erano queste: primo di non perdere il tempo in vani visitamenti, e però visitar soleva soltanto, giusto il prescritto dell'Apostolo Paolo gli orfanelli, e le povere vedove, che nel pianto vivevano, e nell'afflizio-

(*a*) *Epist. 36. n. 2. In his enim rebus, de quibus nihil certi statuit Scriptura divina, mos populi Dei vel instituta majorum pro lege tenenda sunt.*

(*b*) *n. 3. Non autem usque adeo mihi spatia temporum larga sunt, ut ea refellendis singulis sententiis ejus impendam, quæ aliis operibus magis urgentibus explicandis habeo necessaria.*

(*c*) *V. Pos. cap. 27.*

zione; gli infermi, a' quali non mancò mai della sua presenza, e particolarmente se chiamato veniva, o a recitar sopra di essi le orazioni della Chiesa, o ad impor loro le mani, o a recare in qualunque maniera a que' miseri spirituale ajuto e sovvenimento. Secondo di non sostenere colle raccomandazioni coloro, i quali entrar vogliono agli ufficj della Corte, e del Principato, perchè, dove non riescano nell' impiego, sopra chi fece la raccomandazione, è facile che si rivolga la colpa. Terzo di non andare nel proprio paese, quantunque invitato, ad essere commensale alle altrui mense, perchè nella occasione di mangiare, e di bere lietamente, agevol cosa si è trapassare alcuna fiata i termini assai ristretti di una discreta temperanza. Quarto di non frammischiarsi nè punto nè poco negli spinosi affari de' Matrimonii, perchè, se i congiunti non eran contenti, e venivano fra di loro a' querele e a' dissensioni, di maladir non finivan colui, che parte ebbe a stringere un nodo, per cui si trovano così infelici. Vero è che quando gli Sposi pregavano un Vescovo, che ad assister venisse alle lor nozze, stimava il Santo, che dover fosse dell' ufficio l' andarvi per benedire le scambievoli promesse, che si facevano avanti Dio, e benedir quel contratto, che innalzato è da Gesù Cristo colla sua grazia ad essere nella Chie-

Chiesa gran Sacramento. E oltre il benedir le nozze, tali circostanze concorrer possono alcuna volta, che la prudenza, la discrezion, la carità richieggon del Vescovo l'opera, e l'assistenza, perchè si promuova, e a fine si conduca qualche matrimonio. Così addivenne a Santo Agostino nel fatto, che son per narrare.

Eravi in Ippona una fanciulla, a cui la morte tolto aveva il Padre; e la Madre in ordine al custodirla era, come se non fosse, ritirata e nascosta agli occhi degli uomini in guisa, che più non si vedeva. Consegnata fu l'Orfanella da una persona secolare, di condizion ragguardevole, alla Chiesa Ipponese, perchè guardata ivi fosse da ogni pericolo la sua onestà, Santo Agostino ne aveva una cura tutto particolare, e per la carità, che usava inverso ogni genere di persone, e per quella maggiore, che aver doveva inverso i pupilli, per esserne questi più degli altri in bisogno.

Il Vescovo Bennato scrisse a Santo Agostino, un partito proponendogli di onesto e vantaggioso matrimonio per la giovinetta. Il nostro Santo rispose (a), che il partito gli anda-

(a) *Epist. 254. Puella de qua mihi scripsit suavitas tua in ea voluntate est, ut si atas ei jam matura esset, nulli in nuptiis conveniret. In ea vero atate est, ut si voluntatem nubendi haberet, nulli adhuc dari vel promitti deberet;*

darebbe a grado, dove la figlia fosse in maggiore età, ma che presentemente, e negava di volersi maritare, ed era di soverchio fanciulla per istringersi con promessa ad uomo alcuno. Che mentre ella cresceva negli anni, forse di bel nuovo veduta si sarebbe la Madre, a cui più che ad altri si apparteneva questo affare (*a*). Di più qualche altro partito, che per ogni conto del presente miglior fosse, ritrovare frattanto si potrebbe, ed egli, che tenuto era avanti Dio di procurare il meglio, non avria potuto non accettare. Forse anche giunta col crescer degli anni la fanciulla ad una piena e perfetta libertà, lo stato religioso anteposto avrebbe allo stato del matrimonio, non cessando di dire, che Religosa esser' ella voleva a suo tempo; e comechè fermar non si dovessero a cotai detti, per l'età sua insussistenti chiamandogli il Santo: *jocus potius garrientis, quam sponsio profitentis:* una celia piuttosto di chi garrisce, che una promessa di chi vuol professare: tuttavolta obbligati erano da questi ad aspettare, che del suo pieno arbitrio effetto fosse lo scegliere l'uno stato piuttosto che l'altro. Le quali cose tutte dimostrano, che quantunque stabi-

(*a*) *Fortassis enim, quæ nunc non apparet, apparebit & mater, cujus voluntatem in tradenda filia omnibus, ut arbitror, natura praponit.*

lito avesse Agostino di non entrare agli affari di matrimonio, da questo principio, o sia proponimento il distoglieva, o la prudenza, o la carità, siccome dal riferito accidente si può agevolmente conoscere.

L' operar suo nella Città d' Ippona, per puantunque grandissimo egli fosse, non impediva, che in egual modo non lo stendesse per la Diocesi tutta, e sì grande egli era, che ad un' amico per iscusa di non aver fatto quanto se gli chiedeva, rendette la necessità, ond' era a dipartire dalla Città costretto, se visitar voleva le Chiese della Diocesi alla sua cura commesse (*a*). Altrove far si dovrà rimembranza di quanto fece, perchè in un Borgo d' Ippona un Vescovo a vantaggio di quella Chiesa vi fosse riposto.

Eravi nella Diocesi sua una Parrocchia detta Germanicia, della quale era Prete, e noi il direm Curato, i termini usando de' nostri tempi, un certo Secondino. Il popolo era contento di questo Prete, e buona testimonianza sempre mai renduto aveva della sua condotta, quando un uomo per nome Pancario venuto a Germanicia saper fece ad Agostino, che gli abitanti di quel paese erano di-

(*b*) *Epist. 56. n. 1. Promissi mei, & tua voluntatis immemor non sum. Sed quoniam visitandarum Ecclesiarum ad meam pertinentium curam necessitate profectus sum &c.*

dispoſti e pronti ad accuſar Secondino di alcuni gravi delitti (*a*). Saper ſi conviene, che Pancario ito era in quel luogo a formar proceſſo contro non ſo qual perſona, nè trovando il Prete Secondino favorevole alle ſue intenzioni, nè i paeſani diſpoſti a deporre contro di lui quello, che egli voleva, venir fece a Germanicia de' Donatiſti, che prima non ci erano, ben ſicuro d' aver queſti condiſcendenti ad ogni ſuo diſiderio.

Santo Agoſtino riſponde a Pancario, che ſorpreſo era aſſai nell' intendere, che gli abitanti di Germanicia ſi lamentino di Secondino, quando di tante laudi gli erano ſtati in avanti così corteſi. Pure, ſe dimandan giuſtizia, egli nè doveva, nè poteva negar quel, ch' era giuſto. Di queſto ſolo avviſa Pancario, che non aſcolterà mai accuſatori, ſe non ſian Cattolici, nè indotto ſarà in alcun modo ad ammettere la teſtimonianza degli Eretici diſpoſti a depor falſe accuſe, come a commettere altre graviſſime malvagità. E tutto forſe ſarà in quiete, dove per lui ſortir ſi facciano dal villaggio i Donatiſti, che prima

 non

(*a*) *Epiſt.* 251.
Cum antequam veniret religio tua, presbyter Secundinus Germanicientibus non diſpliceret, unde modo factum eſt, ut eum, ſicut ſcripſiſti, etiam de neſcio quibus criminibus accuſare parati ſint, neſcio.

non ci erano, e che di troppo promuovono le dissensioni, e i disordini. Aggiugne, che scritto gli veniva essere alcuni nel mal pensiero di volere abbattere ed atterrare la casa di Secondino, ma che egli spera nella giustizia di Pancario, che non soffrirà giammai cotanto disordine; anzi gli raccomanda, che voglia coll' autorità sua ogni violenza impedire, e come più presto finirà egli il processo, per cui a Germanicia era venuto, il paese soffrirà meno di aggravio.

Ma se grande era la premura sua per le Chiese tutte della Diocesi, grandissima era per la Chiesa d' Ippona, alla quale, egli dice, Dio mi ha dato per servo. Quindi non si partiva da questa sua Chiesa, che con dolore e rincrescimento (*a*). Parimente il popolo, dove nol vedesse, afflitto era per modo, e turbato a segno, che temer se ne poteva qualche scandalo di gran pericolo, e di gran conseguenza. Per lo che rimaneva il più che gli era possibile nella Città, e se stretto dalla necessità dipartir talvolta ei doveva da Ippona, oltre il rimanervi sempre presente, e col cuore, e collo spirito (*b*), brevissimo era il

(*a*) *Epist.* 124.
(*b*) *Epist.* 122.
In primis peto caritatem vestram, & per Christum obsecro, ne vos mea contristet absentia. Nam spiritu & cordis affectu puto vos non dubitare nullo modo me a vobis posse discedere.

il tempo della lontananza, e 'l ritorno era il più sollecito, che per lui far si potesse.

Quindi non addivenne mai, che dalla Città egli uscisse, o per vaghezza di diporto, o per leggierezza di animo, o per cagion di divertimento, ma soltanto per render quello di che era in debito alle altre parti della sua Chiesa. Per questo motivo era quasi d' ogni anno il passarsene in Cartagine, nè rade volte andar gli fu di mestieri in paesi ancor più lontani giunto essendo per bene della Chiesa a portarsi fino nella Mauritania (*a*). Anzi per lo motivo medesimo esposto si sarebbe di buon' animo a' pericoli ed alle fatiche di una lunga navigazione, andando oltre mare, come facevano altri Vescovi suoi compagni per sostenere alla corte dell' Imperatore, e altrove i diritti della Chiesa, e di questa promuoverne colà i vantaggi; ma la fiacchezza della complession sua al fervor si opponeva, e al disiderio del suo spirito.

Qualunque volta lontano egli fosse dalla sua chiesa, o in ordine al predicare, o in ordine al compiere altri Ministeri Ecclesiastici, non faceva nè più nè meno di quello, che i Vescovi di que' luoghi, o gli permettevano,

 o gli

(*a*) *Epist.* 193. *n.* 1. *Perreximus usque ad Mauritaniam Cæsariensem, quo nos ecclesiastica necessitas traxit.*

o gli comandavano eziandio di fare; e questa umile dipendenza era la miglior predica, e la più efficace, che far per lui si potesse. Sopratutto interveniva mai sempre a que' Sinodi, che nelle diverse provincie tenevano que' Santi Vescovi, non ricercando con ciò i suoi vantaggi, ma sibbene quelli di Gesù Cristo, perocchè motivo di sostener l' incomodo, che separar non si poteva, e dai viaggi, e dalla dimora nelle straniere contrade, unicamente si era per sostenere la fede, e 'l deposito della Chiesa nella sua purità, siccome per sostener l' ordine della disciplina riguardo ai Vescovi, ed agli Ecclesiastici, ora a diritto, ora a torto scomunicati, che ne' Provinciali Sinodi venivano per lo più siffatte cause discusse e disaminate (*b*).

Nè contento d' intervenire ai Concilj, presente esser voleva eziandio alla Ordinazione de' novelli Vescovi, e alla consecrazion delle Chiese. Che se invitato dal Vescovo Nobilio ad assistere alla consecrazione d' una sua Chiesa, non tenne l' invito, nella risposta mostra il dispiacer suo di non potere intervenirvi, recandone in iscusa il freddo del verno, la vecchiaja, e la lunghezza del cammino; che se più robuste fossero state le forze del corpo, onde vincere questi ostacoli, lo assicura, che il

(*a*) *V. Pos. cap.* 21.

il quivi trovarsi con lui alla sacra funzione, stato saria a seconda del suo cuore, e del suo spirito, siccome nel capitolo primo si è per noi raccontato. Le quali cose tutte abbastanza dimostrano, quanto e amasse, e stimasse l'onor della Chiesa Santo Agostino.

CAPITOLO VII.

Assistenza recata a Fiorentino Cittadin di Madaura. Cerca di convertire i Madauresi, e principalmente Longiniano. Cerca parimente di convertire gli Eretici, e di riunire alla Chiesa i Tertullianisti, e gli Abelinisti. Ammette alla penitenza un' uomo reo nell' Astrologia giudiciaria.

SE chiare sono per ogni conto le opere tutte di Sant' Agostino, chiarissime senz' alcun dnbbio stimar si debbono quelle, che fece per combattere i nemici della Chiesa, o eretici fossero, o pagani, e tutti trargli a ravvedimento, e a penitenza. I libri della Città di Dio composti furono dal Santo a disinganno de' gentili, nè legger si possono, senzachè, e per la rarità della dottrina, e per la sottigliezza degli argomenti, e per la forza dell' ingegno l' animo non sia interamente di maraviglia e di stupore ripieno. Quale poi, e quanto fosse il suo zelo di convertire alla

fede di Gesù Cristo i pagani, oltre gli scritti suoi, assai chiaro si conosce perciò, che gli addivenne coi Cittadini di Madaura miseramente acciecati dentro alle più folte tenebre del gentilesimo.

Un certo Fiorentino, che sembra fosse uno de' principali Madauresi, per non so qual' affare venuto ad Ippona incaricato fu da' suoi Concittadini di portare una lettera ad Agostino, nella quale il pregavano a voler assistere questo loro concittadino. L' iscrizion della lettera, o sia il titolo, era questo: *ad Agostino Padre nostro salute eterna nel Signore:* (*a*) e 'l finimento diceva: *noi desideriamo onoratissimo Signor nostro, che Dio, e 'l suo Cristo goder vi facciano in mezzo del vostro Clero d' una lunga e beata vita* (*b*). Egli era gran tempo, che piangeva il Santo sopra la cecità, in cui si trovavano que' miseri Cittadini, che ad adorar seguitavan gli idoli, non ostantechè chiusi fossero per comando dell' Imperatore i loro templi, nè aprir per le leggi in alcun modo si potessero; quindi assai sorpreso rimase nel leggere il titolo della lettera, e comechè agevolmente si crede quello, che sommamen-

(*a*) *Epist.* 232. *n.* 1. *Patri Augustino in Domino æternam salutem.*

(*b*) *n.* 2. *Optamus te Domine in Deo, & Christo ejus per multos annos semper in clero tuo gaudere.*

mente si brama, la sorpresa si cangiò quasi in affetto di gioja e di consolazione, credendo per lo titolo, che, o abbracciata di già avessero i' Madauresi la Religion cristiana, o nel desiderio entrassero di abbracciarla per mezzo suo.

Ma a leggere seguitando ciò, che la lettera conteneva, cessò la gioja dell' animo, e le concepute speranze svanirono, niente trovando in essa, che di qualche buon volere desse indizio. Tuttavolta a vie meglio rassicurarsi chiese a Fiorentino, che portata aveva la lettera, se i suoi Concittadini fosser cristiani, o almeno nel disiderio di divenirne (*a*); ma la risposta, se alla verità doveva esser conforme, recar non poteva ad Agostino consolazion veruna, che intese per quella non essere per anco i Madauresi convertiti. E la gioja del Santo si cangiò di bel nuovo in tristezza, anzi vie maggiore si fece in lui la doglia, perchè non contenti que' miseri di rigettare il nome di Gesù Gristo, a cui vedevano soggetta gran parte della terra, osavano di fargli nuovo oltraggio, che il nominavan nel-

(*a*) n. 2. *Quæsivi ab epistolæ perlatore, utrum jam vel essetis Christiani vel esse cuperetis. Cujus responsione posteaquam comperi nequaquam vos esse mutatos, gravius dolui, quod Christi nomen cui jam totum orbem subjectum esse, conspicitis non solum a vobis repeliendum, sed etiam in nobis irridendum esse credidistis.*

nella lettera, come se credessero in lui, quando non credevan di fatti.

Nientedimeno questo non impedì, che secondo la raccomandazion loro non assistesse a Fiorentino il più, e il meglio, che per lui si poteva (*a*). Anzi procedendo l'affare felicemente senza incontrar difficoltà, avvisò, che Dio avesse indotto que' di Madaura a scrivergli, affine di dare a lui occasione di potere insegnar loro la verità della Cristiana Religione. Di fatti non venne meno al suo avviso, nè mancò a diligenza alcuna per convertirgli, e però dopo aver loro mostrato nella sua risposta, che si burlavan di lui, sembiante facendo di onorarlo, pregandogli salute in Gesù Cristo a cui tuttavia eran nemici, propone alcuni argomenti in pruova della nostra cristiana Religione, esortandogli quanto sà, e quanto può ad abbracciarla.

Afferma di scrivere con timore e con tremore tali cose, perocchè ben sà, quanto le sue istruzioni, e i suoi avvisi accrescer potriano la pena nella loro condanna, e quanto più colpevoli rendere gli potriano avanti Dio, dove senza alcuno effetto per loro colpa si stessero. „ I sentimenti, che ho per voi, di„ ce il Santo, e che ho espresso in questa
„ let-

(*a*) *n. 7. Quantum potui quidem in negotio fratris Florentini, per quem litteras misistis, adfui & adjuvi.*

„ lettera, quanto ho ſaputo il meglio, vi ſa„ ranno di rimprovero un giorno nel giudi„ zio di colui, che confonderà gli increduli „ nel tempo ſteſſo, che glorificherà coloro, „ che a lui furon fedeli (*a*) „. Egli chiama i Madaureſi Padri e fratelli ſuoi, o per dimoſtrare con queſti nomi il tenero amor, che ha per loro, o perchè fanciullo eſſendo di non ancor quindici anni paſsò da Tagaſte in Madaura, per ivi apprendere gli elementi della eloquenza, ſiccome veduto abbiamo nel libro primo di queſta ſtoria (*a*).

Il motivo medeſimo, che a ſcrivere di cotal modo a' Cittadini di Madaura lo ſpinſe, il determinò eziandio ad intraprendere un commercio di lettere con Longiniano, che era gentile, e a quel che pare fra' pagani Pontefice de' loro idoli. Avvideſi il Santo dalle ſue lettere, che egli credeva eſſer conveniente l'adorar Dio, che è il noſtro ſovrano bene, e che non era nell' animo ſenza riſpetto inverſo la divina perſona di Gesù Criſto. Parvegli ancora, che bramaſſe egli con ſincerità di cuore d'eſſere un' uom dabbene, la qual brama ella è la diſpoſizion migliore, che recar

(*a*) *n. 75 Erit teſtis affectus in vos cordis mei, per hanc, quantum potui, paginam expreſſus: erit teſtis vobis in judicio ejus, qui credentes ſibi confirmaturus eſt, & incredulos confuſurus.*

(*b*) *lib. 1. cap. 2.*

car si possa per divenir tale effettivamente (*a*). Quindi grande affezione pose Santo Agostino in Longiniano, siccome grandissima Longiniano posta l'aveva in Agostino.

E perchè il Santo saggiamente stimava il miglior effetto, e più da cercarsi nell'amicizia esser quello di rendere virtuoso l'amico, facile fu a stringere una scambievole obbligazione di lettere, nelle quali istruir lo potesse a suo piacimento di quel che più gli conveniva sapere, per entrare alla via della virtù. Scrissegli dunque, pregandolo di fargli sapere, per qual modo egli credeva onorar si dovesse Iddio (*b*)? che pensava sopra la persona di Gesù Cristo? se stimava, che giugner si potesse a salute per altro sentiero, che per lo segnatoci da Gesù Cristo medesimo? e dove stimasse, che altro non ve ne fosse, per quai particolari motivi ei differisce ad entrarci?

Longiniano gli risponde (*c*), e prima di ogni altra cosa in un magnifico elogio si stende

(*a*) Epist. 233. *Proinde quia mihi videor inspexisse tamquam inspeculo sermocinationis mecum tua nihil te esse malle, quam virum bonum.*

(*b*) *Deum..... quonam modo colendum credas?.... Quaero etiam quid de Christo sentias?... utrum ea & sola via, qua ab illo demonstrata est ad vitam beatam perveniri posse existimes?*

(*c*) Epist. 234. n. 1. *Beatus sum, & relucentis puro virtutis tuae lumine admodum illustratus, qui dignum me divini tui affaminis honore cumulandum esse duxisti.*

de di Agoſtino quanto vero, altrettando ſpiacevole all'umiltà del Santo. Chiamalo il più eccellente dei Romani, un'uomo dabbene, ſe mai ve ne fu al mondo. Dice, che da quanto ha veduto, o letto, o inteſo a dire di lui, non ne ha trovato un ſolo, che foſſe, o più applicato a conoſcer Dio, o più capace d'acquiſtarne la cognizione, e per la purità del cuore, e per lo diſtacco da tutto quello, che aggrava il corpo e l'anima, o in maggior diritto di ſperarne il poſſedimento, atteſa la integrità della ſua coſcienza, e la fermezza della ſua fede.

Paſſa di poi a riſpondere alle dimande, e alle interrogazioni di Agoſtino, e dice, che per onorare il vero Dio, e 'l Creatore incomprenſibile delle coſe tutte, a lui andar ſi conviene per una via ſanta e immacolata, colla compagnia degli Iddii, o ſia degli Angioli, come gli chiamano i Criſtiani, e con quelle purificazioni, che inſegnate ci avevano gli antichi Maeſtri (*a*). Quanto a Gesù Criſto, ed allo Spirito Santo, egli nè ardiva, nè poteva dir coſa alcuna, non avendo quelle cognizioni, che a parlarne con fondamento ſon ne-

(*a*) *Epiſt.* 234. *n.* 2. *Via eſt, qua purgatis antiquorum ſacrorum piis præceptis expiationibuſque puriſſimis & abſtemiis obſervationibus decocti anima & corpore conſtantes deproperant.*

neceſſarie; anzi prega Santo Agoſtino, a volerlo ſopra di ciò, come ſi conviene, iſtruire (*a*).

Eſpor non ſi può con parole, quanto rimaneſſe contento Santo Agoſtino di queſto incominciamento di converſione, e pregò Dio, che il proſeguimento, e la fine foſſe egualmente felice. Per non mancar Agoſtino di dar quell'ajuto per la ſua parte, che meglio poteva, tornò ben toſto a ſcrivere a Longiniano (*b*), dicendogli, che non diſapprovava il ſuo ſilenzio nel dar conto di Gesù Griſto Signor noſtro, mancandogli quelle cognizioni, che a parlarne ſon pur neceſſarie. Che prima di paſſare ad altro, era di meſtieri, che ſi ſpiegaſſe più chiaro, ſe le purificazioni, di che parlava, erano neceſſarie, oltre la buona vita, ovvero, ſe quelle foſſero della buona vita, o la cagione, o l'effetto, o almeno una parte (*c*).

Quale foſſe l'eſito di sì importante affare, e di queſta letteraria conferenza, per quello, che

(*a*) *Epiſt.* 234. *n.* 3. *De Chriſto autem .... non audeo nec valeo quid ſentiam exprimere, quia quod neſcio difficillimum credo definire.*

(*b*) *Epiſt.* 235. *n.* 1. *Quod de Chriſto nihil temere tibi negandum vel affirmandum putaſti, hoc in pagani animo temperamentum non invitus acceperim.*

(*c*) *n.* 2. *Vivat ne homo bene, ut ſacris purgetur an ſacris purgetur ut bene vivat?... an bene vivendi quædam veluti portio ſit etiam ſacra percipere.*

che ci rimane, nol sappiamo. Sappiamo bene dalla storia, che se grande era lo zelo di Agostino per convertire i gentili, niente era minore per convertire gli eretici. Una serva di Dio, chiamata Massima, dalla Spagna gli scrisse, che nella Provincia ov' ella si ritrovava, era in gran pericolo la sua fede, a motivo delle malvagie e perniciose eresie, che ogni dì più vi si diffondevano. Espose al Santo la sua fede sopra il mistero della Incarnazione, sottoponendo ogni cosa al suo giudizio, e chiesegli quegli scritti, che fatti aveva contro gli eretici.

Facile al compiacerla nella dimanda fu Agostino, rispondendo, che mandasse pure de' Copisti, o siano Amanvensi (*a*), i quali trascriver potessero i suoi libri, che approvava la forza della sua fede sopra l' Incarnazione del Figliuol di Dio; e anch' egli le ricercò, che mandar gli volesse gli scritti degli eretici del suo paese per poterne meglio conoscere la dottrina, e gli errori (*b*), e dopo avergli conosciuti, impugnarli con maggior forza. Nella stessa lettera, egli dice, quanto sia grande il dolor suo

(*a*) *Epist.* 264. *n.* 3. *Laborum nostrorum opuscula si forte habere desideras, mitte qui tibi describant.*

(*b*) *Si habes aliquam scripturam eorum, in qua asserunt, quod huic fidei sit contrarium, dignare eam mittere, ut non solum fidem nostram dicamus, sed eorum quoque perfidiam, quantum possumus refellamus.*

suo per lo progresso, che fanno le eresie; nè altro il può consolare se non il pensiero, che Dio sommamente buono nol permetterebbe questo male, se trar non ne volesse un maggior bene pe' suoi eletti. „ (a) Egli non le
„ soffre, dice il Santo, le eresie il buon Si-
„ gnore, se non a quel punto, che vede esser
„ quelle a proposito per far rientrare i suoi
„ figliuoli in se stessi e dar esercizio alla pa-
„ zienza, e alla virtù de' suoi Santi. Per que-
„ sto noi troviamo qualche consolazione nella
„ tristezza medesima, che sostener dobbiamo
„ a motivo di questi ciechi infelici; ma que-
„ sta tristezza ci anima, e ci da forza ad
„ operar per ben loro, nè v' ha gioja, o pia-
„ cer'

(*a*) *n.* 2. *Tantum eos permittit esse, quantum novit expedire atque sufficere admonendæ atque exercendæ domui suæ. Ideo nostram de illis tristitiam consolatur, quia & ipsa tristitia, quam pro illis habemus, nos relevat.... gaudium vero quod percipimus, quando aliqui ex eis correcti in melius commutantur, & sanctorum societati copulantur, nulli gaudio in hac vita comparari potest.... Unde & mœstitiam tuam de talibus, & vigilantiam, atque cautelam contra tales, quam tuis litteris expressisti, multum approbo & laudo; atque ut in hac via perseveranter ambules, pro meis viribus, quia hoc exigis, & hortor, & moneo, ut miserearis eorum tanquam simplex ut columba, caveas autem illos tamquam astuta sicut serpens, desque operam quantum potes ut qui tibi adhærent, tecum in recta fide permaneant, aut ad fidem rectam si forte in aliquo, aliqui depravati sunt, corrigantur.*

„ cer'al mondo eguale a quello, che noi pro-
„ viamo, qualora alcun di loro si converte,
„ e ritorna alla compagnia de' Santi. Non
„ posso pertanto, se non se lodare ed appro-
„ var' il dolore, che ben conosco dalla vostra
„ lettera essere in voi, cagionatovi da cosifat-
„ te persone, e l'attenzione, con che vi te-
„ nete in guardia contro di loro. Vi esor-
„ to il più che posso a mantenervi nella di-
„ spozion d'animo, in cui siete verso di lo-
„ ro, cioè di compatirgli dall'un canto con
„ ogni dolcezza, e con tutta la semplicità di
„ colomba, dall'altro di guardarvi da loro
„ con tutta la prudenza di serpente. In fi-
„ ne vi esorto a far, per quanto il potrete,
„ che coloro, i quali dipendon da voi, stia-
„ no come voi nella purità della fede, che
„ ad essa tostamente ritornino, se in qualche
„ punto allontanati da essa alcuni si fossero„.
Se egual carità stata vi fosse in tutti coloro, che ad impugnar si fecero le eresie, quanti più sarebbono gli eretici, che ravveduti, esempio così di penitenza salutarmente dato avrebbono alla Chiesa, come il diedero funestamente di prevaricazione!

L'eresia de' Novaziani consistente nel tor la speranza d'ottener perdono d'alcuni peccati più gravi, per la podestà almeno della Chiesa, qualora in questi caduto vi fosse taluno, dopo aver ricevuto il Sacramento del Batte-

 simo,

simo, che vano essere insegnavano, se conferito si fosse fuori della lor setta, l'eresia de' Novaziani sparsa era molto a' tempi di Agostino nell'Occidente; quindi una nobil Matrona Seleuciana chiamata, avuto avendo assai volte di parlare necessità con un' uomo, che di questa eresia infetto essere si diceva, e di guadagnarlo a Gesù Cristo santamente bramava, scrisse perciò ad Agostino, e pregonnelo a darle qualche istruzione sopra il metodo, che tener doveva con esso lui, affine di convertirlo. In questa lettera lo avvisava, che quest' uomo non solamente non riconosceva altra penitenza, che avanti il Battesimo, ma che insegnava altresì non essere stato battezzato San Pietro, e sembrava egli credesse, che gli Apostoli a novellamente convertiti si contentassero d'imporre la penitenza, senza conferir loro il Sacramento del Battesimo, la qual cosa non si componeva pure cogli errori di Novato.

Santo Agostino nella risposta a Seleuciana mostra in pochi tratti le tre penitenze, che ammetteva la Chiesa (*a*). La prima si è quella, che far debbono gli uomini prima di rice-

(*a*) *Epist. 265. n. 7. Agunt homines ante baptismum pœnitentiam de suis prioribus peccatis, ita tamen ut etiam baptizentur sicut scriptum est in actibus Apostolorum.*

ricevere il Battesimo, secondo ciò, che disse San Pietro, e sta registrato negli Atti Apostolici: *pœnitentiam agite, & babtizetur unusquisque vestrum* (a): fate penitenza, e battezzato sia ciascuno di voi per ottener l' indulgenza de' vostri peccati. L' altra è quella di coloro, che peccato avendo non in qualunque modo, ma di peccato canonico, dopo il Battesimo non erano ammessi per la riconciliazion alla Chiesa, se prima la penitenza non facevano, onde costituiti fossero in quel grado, che propriamente de' penitenti si chiamava (b). Della qual penitenza fa menzione San Paolo nell' epistola seconda a' Corinti, ove dice: *ne iterum cum venero, humiliet me Deus apud vos, & lugeam multos ex iis, qui ante peccaverunt, & non egerunt pœnitentiam super immunditia, quam gesserunt* (c): perchè nel ritornar, che farò a voi non mi umilii Iddio, e pianger debba sopra coloro, che peccarono e penitenza non fecero delle carnali sceleratezze, che commisero. La terza ella è la penitenza delle persone dabbene,

 che

(a) *Act. Apost.* 2. 38.

(b) *n.* 7. *Agunt etiam homines pœnitentiam, si post baptismum ita peccaverint ut excommunicari & postea reconciliari mereantur: sicut in omnibus Ecclesiis illi, qui proprie pœnitentes appellantur.*

(c) 2. *ad Cor.* 12. 21.

(*a*) che per lo peso, che sente l' anima, di questa misera umanità, cadono ogni dì in qualche colpa, e battendosi umilmente il petto, chiedono a Dio il perdono delle lor colpe: *dimette nobis debita nostra* (*b*): perdonaci, o Padre celeste, i nostri debiti. Nella qual preghiera, non dimandiamo già noi, che rimessi ne vengano que' peccati, de' quali non dubitiamo di averne la remission' ottenuta nel Battesimo, ma sibbene quelli, che più della fragilità, che della malizia nostra sembrano esser conseguenza. Dimostra altresì in questa lettera, che non v' ha alcun ragionevole fondamento di dubitare non aver San Pietro ricevuto il Battesimo, e sostiene soltanto non potersi coll' esempio del Principe degli Apostoli provare la necessità della penitenza canonica dopo il Battesimo.

I due libri scritti dal Santo contro l' avversario della legge, e dei Profeti, composti furono propriamente contro i Marcioniti, ed altri eretici di simigliante razza, che ammet-

te-

(*a*) n. 8. *Est etiam poenitentia bonorum & humilium fidelium pene quotidiana, in qua pectora tundimus dicentes: dimitte nobis debita nostra, sicut & nos dimittimus debitoribus nostris. Neque enim ea nobis dimitti volumus, quae dimissa non dubitamus in baptismo; sed illa utique, quae humanae fragilitati quamvis parva, tamen crebra subrepunt.*

(*b*) *Matth. cap.* 6. 12.

tevano i due principj, l'uno buono, l'altro cattivo; quello Padre di Cristo, questo autor della legge, e de' Profeti.

Scrisse altresì contro i Priscillianisti della Spagna, che dagli Eretici antecedenti tutti avevan raccolti i loro errori, nelle lettere a Consenzio, e Ceresio; anzi in altre lettere altri errori combatte, che ad Origene venivano attribuiti. Dir si può, che a suo tempo finissero le eresie de' Tertullianisti, e degli Abeleniani, insegnando quelli, che le anime degli uomini scelerati si convertivano dopo morte in Demonj, insegnando questi, che tutti gli uomini tenuti erano a maritarsi, ma in quello stato professar poi continenza. I primi, mentre il Santo era in Cartagine, si riunirono alla comunion Cattolica, e nelle mani del Vescovo Aurelio la Chiesa lasciarono, che fino a quel tempo era stata di loro uso. I secondi dopo essersi ristretti ad un sol villaggio, e a piccolissimo numero, abbandonarono i loro errori per convertirsi alla vera Chiesa, e divenire Cattolici (*a*); e gli uni, e gli altri furono certamente per lo zelo di Agostino, e per ciò che egli fece a pro loro, sul buon sentiero della salute rimessi. Ma altrove di quanto egli fece a salvamento degli Eretici ritornerà più volte il parlare.

L. 3 Ora

(*a*) *heres.* 86. *t.* 6.

Ora prima di finire questo capitolo, espor mi piace, come per lui fu ammesso alla penitenza un' uomo reo di astrologia giudiciaria. Quanto quì si racconta (*a*), sta scritto alla fine del sermone sovra il Salmo sessagesimo primo. Dopo aver esposto gli errori, e le imposture dell' Astrologo, mostra nelle seguenti parole quale sia la grandezza della sua carità. „ Quest' uomo era una pecorella perduta, che il Sovrano Pastore ha ricerca, che „ l' ha trovata, e postalasi in sul collo l' ha „ ricondotta all' ovile. Egli porta seco i suoi „ libri d' Astrologia, affine di ardere in questo mondo quello, per cui arder doveva egli „ eternamente nell' altro, e affine di meritarsi „ coll' incendio di queste opere d' iniquità „ qualche refrigerio. Cosa buona ella è per „ tanto, o miei fratelli, che voi sappiate essere assai tempo, che batte alla porta della Chiesa, che prima della Pasqua è venuto a ricercar' il rimedio a' suoi mali; ma „ l' arte, di cui era Professore, il rendeva alquanto sospetto di menzogna e d' inganno. „ Noi creduto abbiamo, che fosse bene il differir qualche tempo a riceverlo a penitenza, temendo che egli ci tentasse. Ma alla „ fine noi l' abbiam ricevuto per paura, che „ più pericolosamente fosse egli tentato, se

„ più

(*a*) *Psal.* 61.

„ più a lungo ſi tardava a riceverlo. Prega-
„ te dunque, fratelli miei, Gesù Criſto per
„ lui, offerite a queſta intenzione le preghie-
„ re, che oggi farete al Signor noſtro Iddio,
„ dappoichè noi ſappiamo, e ſiam ſicuri, che
„ le voſtre orazioni tutte ſcancelleranno le ſue
„ malvagità „. I quali eſempj di carità in-
verſo i peccatori, di qualunque genere foſſero
i lor peccati, tanto più volontieri io riferi-
ſco, quanto meglio ne danno a conoſcere l'in-
dole amabile del cuor d' Agoſtino.

Queſto non toglieva, che per lui con ogni
forza combattuti non foſſero gli errori, e a
dir alcuna coſa ſeguitando per riguardo a que'
dell'Aſtrologia giudiciaria conobbe Sant' Ago-
ſtino, e per un congreſſo, che ebbe con un
uomo chiamato Lampadio, e per una lette-
ra, che ne ricevette, che ſedurr' egli ſi laſcia-
va a dar fede alle follìe degli Aſtrologi giu-
diciarii, detti Matematici, come altrove no-
tato abbiamo. Riſpoſegli il Santo (*a*) in po-
che parole, che queſta immagine di deſtino,
e di potere negli aſtri ſopra le umane azioni
era la rovina delle leggi tutte, e divine ed
 uma-

(*a*) *Epiſt.* 246. *n.* 2. *Omnes leges, atque omnia inſtituta diſciplinæ, laudes, vituperationes, exhortationes, terrores, præmia, ſupplicia cæteraque omnia, quibus humanum genus adminiſtratur, & regitur, penitus labefactari atque ſubverti.*

umane, ſiccome d'ogni diſciplina, e pubblica e domeſtica; che queſti Matematici ſteſſi non ſarebbero sì ſtolti di reggerſi nelle lor caſe, giuſta la ſcienza, che vendevan sì cara agli altri (*a*). Prega di poi Lampadio a volergli ſcrivere il parer ſuo ſopra quanto ſi conteneva in quella lettera, e dove lo ſcritto in eſſa non gli baſti, gli promette un'intero libro ſu queſta materia (*b*), che per altro dir ſi conviene non abbia poi ſcritto Santo Agoſtino, non facendo rimembranza Poſſidio d'altro, che d'una lettera a Lampadio contro i Matematici.

CA.

(*a*) *Nam cum aliquis eorum hominibus nummatis fatua fata vendiderit, mox ut oculum a tabellis eburneis ad domus ſuæ moderamen ac ſollicitudinem revocaverit, non ſolum vocibus, ſed etiam plagis emendat uxorem; non dico ſi petulantius jocantem, ſed ſi immoderatius per feneſtram adſpicientem animadverterit. Quæ tamen ſi ei dicat: quid me cædis? Venerem cæde ſi potes, a qua cogor hoc facere. Tum vero ille non curat, quam vana verba fallendis extraneis ſed quam juſta verbera imponat corrigendis ſuis.*

(*b*) *n.* 3. *His itaque paucis ſi aviditas tua contenta non eſt, & librum aliquem, quem diutius legat, deſiderat, patienter tibi ſunt expectandæ vacuationes noſtræ, & rogandus Deus, qui & otium & facultatem ſatiando de hac re animo tuo tribuere dignetur.*

CAPITOLO VIII.

Santo Agoſtino ſcrive a San Paolino. Premura di riacquiſtare al divino ſervigio Licenzio. Cerca di conferire con Proculiano Veſcovo de' Donatiſti in Ippona, ma inutilmente. Lamentaſi perchè Proculiano ammette i Cattolici più ſcelerati, che a lui ricorrono. Morte ed elogio di Santo Ambrogio Veſcovo di Milano.

LE coſe ne' ſuperiori capitoli di queſto libro deſcritte la cronologia non ſeguitano per modo, che le une alle altre ſuccedano con quell'ordine, che furono per noi raccontate, non eſſendo così agevole il fermare ſodamente l' epoca del tempo, in cui addivennero. Lo ſteſſo eſſer non deve di quanto abbiamo a ſoggiugnere, che dalle memorie, che ci rimangono, con maggior facilità a quell' anno richiamar ſi può, o quella azione, o quello ſcritto, in cui, o certamente, o probabilmente ſi fece. Quantunque, ſiccome detto ho nella prefazione, non ho difficoltà di ſcoſtarmi dalla cronologia nel rimanente ancora di queſta ſtoria, dove torni meglio alla chiarezza del racconto.

Mandati furono da San Paolino nell' Africa Romano, ed Agilo, e per mezzo loro inviò

viò la seconda sua lettera a Santo Agostino. Giunsero nell'Africa, prima che il Santo fosse ordinato Vescovo, e all'ordinazion sua furono verosimilmente presenti, che partir non dovettero dall'Africa nell'orrido inverno, ma al più presto nel cominciar della primavera l'anno trecento novantasei. Ritornarono amendue a San Paolino più presto assai di quello, che Santo Agostino avrebbe voluto, e il disiderio in essi di partire, e l'egual brama in Agostino di ritenergli da luogo ad alcuni ingegnosi ed amorevoli pensieri, che il Santo esprime nella sua lettera. (*a*) „ Deh osservate, egli scrive, da quali affetti agitato era „ il mio cuore. Tanto più prontamente si „ dovevan lasciar' eglino partire, quano più „ ardevano di disiderio di ubbidirvi; ma questo ardor loro medesimo più viva risvegliava in noi la cognizione, che dato ci avevan di voi, poichè veder ne facevano quanto caro a loro tu fossi. Così quanto più ricercavano essi a ragion di partire, tanto più „ bramavamo noi di ritenergli „.

Con-

(*a*) *Epist.* 31. *n.* 3. *Videte quaeso vos quibus quatiebamur affectibus. Tanto utique dimittendi erant velocius, quanto vobis impensius obedire cupiebant: sed quanto id cupiebant magis, tanto vos nobis praesentius exhibebant, eo quippe indicabant, quam cara vestra viscera essent: tanto igitur eos minus dimittere volebamus, quanto justius, ut dimitterentur, instabant*

Consegnò pertanto a Romano, e ad Agilo questa lettera indirizzata a San Paolino, ed a Tarasia, che la risposta conteneva alla seconda lettera, che dallo stesso San Paolino ricevuto aveva, nè mostravagli minor tenerezza per lui, nè minor desiderio di vederlo in questa seconda, che nella prima mandatagli per Romaniano. In questa gli da nuova della sua promozione al Vescovato d' Ippona, onde motivo trae il Santo di significargli, che non può egli venir in Italia per vederlo come bramava, e però lo supplica, essendo San Paolino assai meno occupato negli affari della Chiesa, per essere a quel tempo soltanto Prete, a voler venire nell' Africa, e per consolazion sua, e per quella di coloro, che ammiravano in lui tanti doni, di cui graziosamente l' aveva Iddio arricchito, e per istruzion d' altri, che, o non potevano, o non volevano credere quel che si diceva, se non vedevano, e lui, e la sua Sposa.

Raccomandagli un Giovinetto di nome Vetustino, che reo era di non so qual delitto, ed in estremo bisogno di chi il difendesse; siccome gli raccomanda Romaniano, e 'l figliuol suo Licenzio, perchè di ridurlo si adoperi colle ammonizioni sue a ravvedimento. Fa sì, che recati gli siano i suoi tre libri del libero arbitrio, e priegalo a volergli mandare il libro, che componeva contro i pagani,

co-

come pure un' operà di Sant' Ambrogio, che noi più non abbiamo, ed era intitolata: *dei Sacramenti*: (*a*) Priegalo ad accettare un pane benedetto, che gli manda giusto il costume di que' tempi, ne' quali si mandavano le Eulogie, quando più mandar non si poteva per divieto del Concilo Laodiceno (*b*) l' Eucaristia. Salutalo a nome di tutti i Servi di Dio, che eran seco, ed in particolar modo a nome del Padre suo il Vescovo San Valerio, che con altro nome nol chiamava mai sempre, che di suo Padre, e che egualmente, che il nostro Santo bramava di vedere San Paolino.

Frattanto aspettava questi il ritorno de' suoi fratelli Romano ed Agilo dall' Africa, mentre tuttavia con esso lui si tratteneva Romaniano; ma non giunsero colà, se non dopo la partenza di questo suo amico, e però il dì appresso all' arrivo loro gli scrisse San Paolino, avvisandolo della promozion d' Agostino alla Vescovil dignità, per lo quale avvenimento quella consolazion nella lettera dimostrava, che un Santo aver deve, in veggen-

(*a*) *n.* 8. *Libros beatissimi Papæ Ambrosii credo habere sanctitatem tuam, eos autem multum desidero, quos adversus nonnullos imperitissimos & superbissimos, qui de Platonis libris Dominum profecisse contendunt, diligentissime & copiosissime scripsit.*

(*b*) *Conc. Laod. an.* 379.

gendone un' altro promosso ad un posto, in cui può cotanto glorificar il Signore. Colla lettera scritta a Romaniano un' altra se ne ritrova per Licenzio, nella quale, e in prosa, e in versi, giusto il desiderio di Agostino, l' esorta a rimettersi sul primo tenor di vivere, e ritornar di nuovo al seno del Padre dell' anima sua Santo Agostino.

Licenzio scritto aveva in versi eroici una lettera al nostro Santo, nella quale si mostra pentito d' averlo abbandonato, e bramoso di ritornare una volta alla sua sequela; ma le grandezze, e le delizie di Roma lasciarono senza effetto desiderj sì buoni. A questa lettera rispose il Santo con un' altra piena egualmente di grazie, di lamenti, di minacce, e di rimproveri. Una particella di questa lettera quì mi piace di trascrivere, ma prima trascriver bisogna i versi di Licenzio, che a rispondere in cotal modo determinarono il Santo. I versi di Licenzio son questi:

O mihi transactos revocet si pristina soles
Lætificis aurora rotis, quos libera tecum
Otia tentantes & candida jura Bonorum
Duximus Italiæ medio montesque per altos.
Oh se pur or que' pristini
Avventurati giorni,
E se quell' albe avessero
I loro bei ritorni;

L' al-

L' albe, in cui teco gl' itali
Piani scorrendo e i monti,
Gli ozj, e i piacer più candidi
Veniano a noi sì pronti.

Non me dura gelu probiberent frigora cano,
Nec fera tempestas Zephirum fremitusque Borini,
Quin tua sollicito premerem vestigia passu
Hoc opus ut jubeas tantum &c. ...
Incontro a lor rivolgere
Vorrei i piè leggieri,
E per seguirti battere
L' orme de' tuoi sentieri.
Non tratteriami l' orrido
Rigor de' freddi algenti,
Nè le stagioni, e 'l fremito
De procellosi venti.
Solo che a te ne piaccia.
Solo che tu mel dica ....

Ecco la risposta del Santo tutto caldo di zelo per la salute dell'amico anzi del figliuolo, che per Licenzio ebbe sempre Agostino amore di Padre: (*a*) „ Tu mi scrivi: *o mi-*
„ *hi*

(*a*) Ep. 36. n. 4. *Scribis, o mihi transactos &c. Hoc opus ut jubeas tantum &c.? Me miserum si ego non jubeo, si non cogo atque impero, si non rogo ac supplico; sed si aures tua adversus meas voces clausa sunt, ori tuo pateant, pateant carmini tuo; exaudi te ipsum durissime, immanissime, surdissime.*

„ *hi transactos & hoc opus ut jubeas tantum*
„ *&c.?* Misero, che sono, se non tel coman-
„ do, se al precetto non aggiungo la forza,
„ se non ti priego perquesto, e non ti sup-
„ plico! Ma se gli orecchi tuoi chiusi sono
„ alle voci mie, aperti siano al tuo parlare,
„ a' versi tuoi. Deh uomo il più duro, che
„ v'abbia, il più sordo alle preghiere ascol-
„ ta te stesso „.

Nemmeno efficace per indurlo a ravvedimento si è la lettera di San Paolino, nella quale maravigliar non dobbiamo, che fosse in parte legata coi versi, potendo così essere più gradita a Licenzio, che di poesia si dilettava, ed in versi scritto aveva a Santo Agostino. Eccone alcuni di San Paolino, e teneri, e dolci, e tutti a proposito per muovere il cuor di Licenzio, se non era un cuor di sasso.

Quare age rumpe moras & vincla tenacia secli,
Nec metuas placidi mite jugum Domini.
Dunque su togli
Le rie dimore,
E al fin disciogli
Gli aspri nodi del mondo ingannator.
Nè nel tuo seno
Sorga timore
Del dolce freno
D'un amabil divino vincitor.

E

E appresso gli dice, che verrà tempo, in cui vorrà e non potrà sciogliere i legami del mondo, ricordandosi allora gli inviti di Agostino, e dolendosi in vano d' avere sprezzate le salutifere sue ammonizioni.

Servus & incassum spes accusabis inanes,
Et modo quæ nectis rumpere vincla voles.
Giorno verrà che cinto da l' aspre tue catene
Vedrai svanito il lampo de la passata spene.
Misero tu vorrai sciogliere que' nodi allora,
Che per tuo mal tu stesso segui stringendo ancora.

Tunc reminisceris frustra Patris Augustini,
Contemsisse dolens veridicos monitus:
E d' Agostin tuo Padre invan membrando poi
Accuserai lo stolto oblìo de' detti suoi.

Quare si sapiens, & si pius es Puer, audi,
Et cape verba Patrum, consiliumque senum.
Deh se pur saggio sei, se pio se', non sprezza
I buon consigli, o figlio, de l' accorta vecchiezza.

Quid retrais fera colla jugo? mea sarcina lenis,
Suave jugum Christi est, vox pia, crede Deo.
A che la fronte indomita scuoti da un gioco amabile!
Non è il mio peso ingrato, è dolce è tolerabile

Dol.

Dolce di Cristo è il giogo, a chi portar lo brama,
Credilo a un Dio che parla, credilo a un Dio che t' ama.

Et caput adde jugis, da mollibus ora capistris
Remissosque levi subde humeros oneri.
China la fronte e gli omeri a la gentil fatica,
Cedi il bel fren de l'anima, cedilo a mano amica.

Nunc potes hoc dum liber agis, dum nulla retentant
Vincula, nulla thori cura, nec altus honor.
Or ben lo puoi che sgombra da ogni profano inciampo
Per tutto ha pronto e libero a un bel ardir lo scampo.
Nè marital pensiero ora non t' intrattiene,
Nè di servigio pubblico le lucide catene.

Hæc bona libertas Christo servire, & in ipso
Omnibus esse supra &c.
Servire a Cristo: questa è vera libertà,
Che il mondo e quel suo misero splendor calcando va.

Quale fosse di queste lettere l'effettò, non è sì facile a definirsi, perocchè nelle opere, o di Santo Agostino, o di San Paolino di questo Licenzio non si fa più menzione. Il

Padre Torelli (*a*), Scrittore degli Annali Agoſtiniani opinion porta, che Licenzio alla forza di tanto affetto, e di tante ragioni reſiſtere egli non poteſſe, che in Africa faceſſe ritorno al ſuo Santo Padre Agoſtino, ma che di poco alla converſion ſua ſopraviveſſe; altrimenti fornito eſſendo di tanto, e sì acuto ingegno penſa queſto Scrittore, che mancato non avrebbe di combattere con Agoſtino gli errori degli Eretici, e qualche monumento a noi ne rimarrebbe. Egli medeſimo propone come incerta e dubbioſa queſta opinion ſua. A me il ſilenzio ſembra argomento piuttoſto di credere, che ſordo a tanti inviti reſiſteſſe alla grazia del Signore, che natural coſa ſaria ſtata lo ſcrivere della morte, ſe queſta poco appreſſo alla converſion ſua foſſe ſeguita; laddove coſtume eſſendo de' Santi di non parlare, ove parlar non ſi può con laude, tacquero di Licenzio, e Santo Agoſtino, e San Paolino, perchè non potevano, ſe non ſe diſapprovare, o i ſuoi coſtumi, o la ſua reſiſtenza alla grazia.

Ora ritornando a quello, che in queſt' anno trecento nonantaſei fece Santo Agoſtino, ſaper conviene, come altrove ſi è detto, che la Chieſa d'Ippona tra' Cattolici e Donatiſti era diviſa; queſti pure avevano il loro Veſco-

(*a*) *Secol. Agoſt. an.* 396.

scovo chiamato Proculejano, che dal nostro Santo veniva assai onorato, e perchè così richiede il dovere della umana società, e perchè era uomo di spirito dolce, tranquillo, e portato di sua natura quanto dir si può alla pace. Tuttavolta Sant' Agostino, consecrato che fu Vescovo d' Ippona, lasciò passar gran tempo senza scrivergli, o fargli visita, forse perchè non credeva che un Vescovo Cattolico trattar dovesse senza particolar motivo con un Vescovo Donatista e scismatico.

Ma Evodio grande amico del Santo si trovò un dì per avventura in una casa con Proculejano, e non mancandosi alla prima per l' una parte e per l' altra dei convenevoli e rispettosi ufficj, si cominciò una erudita conversazione, la quale in lungo traendosi venne il discorso a finire sopra la speranza, che hanno i fedeli, e sopra l' eredità di Gesù Cristo, che è la Chiesa. Evodio, che non voleva lusingar persona, ma sibbene difendere la verità, per cui aveva un' amore ferventissimo, la difese forse con soverchio ardore, e più di quello, che avrebbe voluto Proculejano, tanto che si lamentò, che nel suo parlare risposto gli avesse Evodio in maniera poco obbligante, e del pulito procedere offenditrice, se dir non vogliamo motivo piuttosto di rimaner' offeso, essere stato in Proculejano il conoscersi vinto dalle ragioni di Evodio; cosa non vi avendo,

che tanto dispiaccia ad un' uomo di spirito, quanto il perdere e rimaner vinto in qualche letteraria contesa, massimamente quando amor di partito e non di verità dà movimento alla disputa. Che che fosse di questo, Proculejano disse, che non più con Evodio di tali materie ma sibbene con Agostisto alla presenza di onorate persone volentieri sarebbe conferito.

Evodio fu ben contento d'intender questo, nè passò, che il tempo necessario per ritrovare Santo Agostino, che questi pure seppe, e l' incontro di Evodio con Proculejano, e l' esibizion fatta da questi di venire con esso lui a disputa sopra le controversie fra i Cattolici, e i Donatisti. Non poteva intender cosa il Santo Dottore, che fosse di maggior sua soddisfazione bramando egli oltre quanto dir si possa di porre in chiaro l'origine, e le cagioni di uno scisma sì funesto alla Cattolica Religione, e che non teneva soltanto divisa la Città, ma divise fra loro le famiglie, e divisi i parenti ancora più stretti.

Scrisse per tanto una lettera assai pulita Santo Agostino a Proculejano, nella quale, e fece scusa di quanto Evodio troppo caldo nel sostenere la sua opinione poteva aver detto, che non si convenisse, e sicuro il volle, che per parte sua detta non si sarebbe cosa, che
offen-

offendere in alcun modo lo potesse. Indifferente (a) si mostrò d' essere in ordine ai testimonj della lor conferenza lasciando in arbitrio suo lo sciegliere que', che più gli erano a grado, soltanto che si compiacesse che scritto venisse quanto per loro nel disputar si diceva; o se amasse meglio di cominciare la conferenza per mezzo di lettere, egli era egualmente contento, perchè ai due partiti, o ai due popoli si leggerebbono allo stesso modo, o gli atti della conferenza, o le lettere che si fossero scritte, e con ciò sperava che si unissero in un popolo solo, e in una sola Chiesa. Del consentimento di Valerio, che di tal tempo era lontano da Ippona si fa egli mallevadore, e finisce la lettera scongiurandolo a voler preferire l'amor della pace a tutti gli umani riguardi.

Qual' effetto avesse questa lettera, non ci è noto, sappiam soltanto, che i Donatisti scansavano il più che potevano di conferir con Sant'Ago-

(a) *Epist.* 33. *n.* 3. *Audivi quidem de memorato fratre fuisse conquestum, quod nescio quid tibi contumeliose responderit: quod, quaeso tè, ne illam contumaliam deputes, quam certum mihi est non de superbo animo processisse; novi enim fratrem meum; sed si quid in disputando pro fide sua, & pro Ecclesià charitate dixit fortasse ferventius, quod tua gravitas nollet audire, non illa contumacia, sed fiducia nominanda est.*

stino (*a*); anzi sappiamo, che dove loro scrivesse il Santo lettere non già di comunione, che di queste il loro scisma gli rendeva indegni, ma tali, quali scriver si potevano eziandio a' gentili, cioè a dire, civili e cortesi, e proprie ad eccitare in loro disiderj di pace, i Donatisti rifiutarono sempre cosifatte lettere (*b*), o non leggendole pure, ó dopo averle lette lasciandole senza risposta. Fosse poi questo per alterigia, quasi non si degnassero di rispondere alle lettere di Agostino, come solevan dire, o fosse per debolezza, impotenti trovandosi per rispondere alle sue ragioni, il giudichi il discreto lettore. A me pare, che vera sia la seconda cagione, apparente la prima, e prodotta per ricoprire in alcun modo la lor debolezza.

Quanto a Proculejano il medesimo Santo Agostino dice, che conosciuto aveva per la sperienza non voler ricevere lettere da lui; scritto avendogli almen quattro lettere, come dice Possidio (*c*), quantunque noi non ne abbiamo, che la citata di sopra, ed è la cento quarantasette nell'ordine antico, e nel nuovo la trentatre. Vero è, che Proculejano non immediatamente, ma per mezzo di un suo Pre-

(*a*) *Epist.* 43. *Glorio, Eleusio, Felicibus Grammatico.*

(*b*) *litt. Pet. lib.* 1. *cap.* 1.

(*c*) *Pos. c.* 3.

Prete nominato Vittore rispondere fece in quella maniera, che giudicava egli la migliore agli ufficiali pubblici inviati dal governo ad effetto di avere la risposta se accettava l'invito di conferire fattogli da Sant'Agostino; e questi ufficiali benchè Donatisti fecero di quanto disse Vittore a nome di Proculejano un' atto autentico. Ma quinci a non molto si disse in Ippona, che in niun modo aveva Proculejano fatto dire agli ufficiali ciò, che si conteneva nell' atto loro; anzi aggiugnevasi, che se Agostino tanto bramava una disputa, andar doveva in Cirta, ove in assai numero si sarian trovati, e Donatisti e Cattolici per disputare di siffatte materie, o che andar doveva a Milva, ove sopra di ciò quanto prima vi si terrebbe un Concilio.

Eravi allora in Ippona un' uomo ragguardevole chiamato Eusebio, di comunion Donatista, e di Proculejano amico grande, ma uomo nello stesso tempo assai grave, prudente, e moderato. Scriver dunque non potendo il Santo Padre Agostino a Proculejano, che non facendo risposta alle sue lettere, era come non gli scrivesse, a questo Eusebio si rivolse e pregar il fece da oneste persone, perchè saper volesse da Proculejano, se detto aveva a Vittor medesimo ciò, che disse da parte agli ufficiali, tantochè conoscer si possa, se un'atto falso da questi sia stato fatto sulle pa-

role di Vittore, e per qual motivo. Nè contento di farglielo dire, egli ſteſſo Agoſtino ſcriſſe ad Euſebio, e pregollo eziandio (*a*), che ſaper gli faceſſe quai foſſero i penſieri di Proculejano ſulla quiſtion dello ſciſma, pronto eſſendo per ſua parte d'eſaminare con eſſo lui pacificamente il punto della conteſa, ſiccome ſperava di poter fare per ciò, che riferito gli avevano Proculejano aver detto: che la conferenza ſtata' ſarebbe migliore, ſe alla preſenza di venti onorate perſone, dieci per l'una, e dieci per l'altra parte, tenuta ſi foſſe, di quello che ſe avuta l'aveſſero alla preſenza del popolo, il quale di leggieri, o cagiona, o promuove il tumulto.

Aggiugne Santo Agoſtino, che ſe Proculejano difficoltà trovava nella conferenza per eſſer men' abile nelle umane lettere, e nella eloquenza di cui Agoſtino ſtato era Profeſſore, oltrechè queſta ſcienza a nulla ſerviva in una quiſtione, in cui tutto decidere ſi doveva ſoltanto per la divina Scrittura, poteva egli chiamar ſeco alcuno della ſua ſetta, che egual-

(*a*) *Epiſt. 35. n. 1. Nihil autem rogoveram aliud honorabilem benignitatem tuam, quod quæſo tandem in hac ſaltem epiſtola digneris advertere, niſi ut quæreres a Proculejano, utrum hoc ipſe dixerit Victori presbytero ſuo, quod ab eo ſibi dictum pubblicum officium renunciavit, an forte quimiſſi ſunt, non quod a Victore audierunt, ſed falſum perſecuti ſint.*

egualmente fosse nel parlare eloquente; ovvero, che pregherebbe egli un Vescovo Cattolico, che era Samsucio Vescovo di Turra, che allora si ritrovava in Ippona, privo in tutto di Retorica a sostener le sue parti, mentre egli in silenzio servito non avrebbe, che di testimonio alla conferenza medesima (*a*).
Il Vescovo Samsucio stimato era assai da Santo Agostino, che il consultava ne' suoi dubbj, e quanto men pulito era nel parlare, tanto più istruito nella vera fede, e nel giusto pensare; quindi non dubitava il Santo di poterlo opporre nella disputa a Proculejano. Ma le scuse, e le difficoltà nascono pressochè sempre da quella parte, che ha il torto; anzi queste medesime sono argomento di debolezza nella causa, se si recano fuor di tempo, e fuor di proposito, come facevano i Donatisti.

Un' altro motivo ebbe di scrivere ad Eusebio Santo Agostino, e fu, che un giovine cattolico d'Ippona giunto era a questo eccesso (*b*) d'empietà e d'inumanità, che sovente

(*a*) *Epist.* 34. *n.* 6. *Est hic frater & collega meus Samsucius Episcopus Turrensis Ecclesiæ, qui nullas tales didicit, quales iste dicitur formidare.*

(*b*) *Epist.* 34. *n.* 2. *Quid enim execrabilius quæso te, ut alia taceam, quam id, quod nunc accidit? Corripitur ab episcopo suo juvenis crebris cædibus ma-*

te percoteva, e feriva la stessa sua Madre, niente temendo della umana giustizia, perchè era questa una povera Vedova, non d'altro abbondante che d'anni e d'acciacchi. Il furore dell'inumano figliuolo giunto era a termine di non lasciar di percuoterla fino ne' dì più santi, e in quelli che la severità medesima delle leggi lascia in riposo i rei anche più scelerati. Non mancò Santo Agostino di riprenderlo per tanto fallo, come si conveniva; ma furioso ch'egli era in estremo, la medicina rivolse della salutar correzione in veleno, e in suo danno, tantochè pieno di mal talento un dì giunse a dire queste parole alla povera e sconsolata sua madre: *vo a pormi nel partito di Donato, e poi vo' bere il tuo sangue.*

La prima parte della minaccia eseguì tostamente, e i Donatisti volentieri benchè sì reo il ricevettero, il ribattezzarono quantunque furioso per lo sdegno e per la collera, e 'l vestiron di bianco non ostantechè sì nera avesse l'anima, macchiata del sangue sparso per le percosse date alla propria sua Madre.

Era

---

matris insanus, & impias manus nec illis diebus, cum etiam severitas legum sceleratissimis parcit, a visceribus, unde natus est, revocans. Minatur eidem matri, se in partem Donati transiturum, & eam, quam incredibili furore solet cadere peremturum.

Era uno ſpettacolo degno di compaſſione lo ſtar che faceva un giovine sì ribaldo dentro i cancelli del coro, perchè da ognuno foſſe veduto queſto Neofito rinnovato al dir loro colla grazia dello Spirito Santo, mentre che meditava nell'anima il più eſecrabile parricidio (*a*); nè altro vi rimaneva a compiere ogni miſura d'iniquità, ſe non che quelli, che battezzato lo avevano, in tale ſtato lo ſtimolaſſero a compiere il ſuo deteſtabile voto nel dì ottavo del Batteſimo.

Quanto, e come ogni perſona fino tra' Donatiſti medeſimi, a quel che ne dice Santo Agoſtino, un tal fatto diſapprovaſſe, non è sì facile il dire. Ma il noſtro Santo tocco ne fu per la compaſſione ſopra gli altri, e credette, che non ſi doveſſe in verun modo oſſervar ſilenzio ſopra una azione sì deteſtabile, per quantunque grande eſſer ne doveſſe la collera de' Donatiſti. Fece dunque opera, che di un tal ſacrilegio ſegnati ne veniſſero atti autentici, affinchè, ovunque giudicaſſe bene di formarne lamenti, o in Ippona, o altrove, non poteſſe di menzogna eſſere accuſato; sì enorme eſſendo il misfatto, che dove

(*a*) n. 2. *Tranſit ad partem Donati rebaptizatur furens, & in maternum ſanguinem fremens albis veſtibus candidatur. Conſtituitur intra cancellos eminens atque conſpicuus, & omnium gementium oculis matricidii meditator tamquam renovatus opponitur.*

ve certa non foſſe la pruova ſi avrebbe avuto per falſo, non potendo noi credere, ſe non ne ſiam appieno convinti, che un' individuo della noſtra ſpezie giugner poſſa a far quello, che al ſolo intenderlo tutti ne commuove per l' orrore.

E però ſcrivendo Agoſtino ad Euſebio per quello che detto ſi è di ſopra, raccontar volle ancora queſto fatto, e prima che l' ottava ſi compieſſe di queſto miſerabile Neofito, ſperando ch' egli pure foſſe per diſapprovar queſta azione, e chiedendogli, che ſe amava la pace, e la riunion bramava degli ſciſmatici, ma in guiſa, che effetto foſſe non della forza, ma della cognizione del vero, doveva egli ancora eſſer nemico dei ſacrilegj, che ſi commettevano nello ſciſma di Donato.

Euſebio riſpoſe, che approvar non ſi poteva l' eſſerſi da' Donatiſti ricevuto un figliuolo, che giugne a tanta iniquità di battere e ferire la propria Madre, che non sì toſto saprà Proculejano un tal fatto, che egli lo ſeparerà dalla comunion ſua; ma che per altro egli ſi maravigliava, che tal coſa a lui foſſe ſcritta, quaſichè giudice coſtituir voleſſe di quel che fanno, o far debbono i Veſcovi.

Santo Agoſtino reſcriſſe ad Euſebio la ſeconda volta, purgandoſi di quello che gli aveva oppoſto, e proteſtandoſi, che d' altro non lo aveva pregato, nè d' altro il pregava, che
di

di voler sapere da Proculejano quello, che aveva risposto per mezzo di Vittore, e qual fosse il suo parere sopra la conferenza da tenersi. Quanto al disumano Neofito de' Donatisti, se Proculejano era pronto a scomunicarlo, come prima sapesse il suo fallo, perchè non lo scomunica ora, che il sà? (*a*) Nè basta, gli dice, che dalla comunion sua Proculejano separi questo giovine ribaldo, egli è di mestieri che ne separi un' altro detto Primo, Soddiacono cattolico in avanti nella Chiesa di Spagnana, che a quel che pare alla Diocesi d' Ippona apparteneva.

Questo Primo familiare era di soverchio colle Vergini Monache (*b*) con quello scandalo, che da siffatte familiarità non va presso che mai disgiunto. Ripreso più volte come si conveniva da' Superiori Cattolici, per non

(*a*) *Epist.* 35. *n.* 1. *Quod autem mater a filio caesa tuae gravitati displicuit; sed ille, dixisti, si sciret a communione sua tam nefarium juvenem prohibiturus esset, breviter respondeo; modo cognovit, modo prohibeat.*

(*b*) *Epist.* 35. *n.* 2. *Subdiaconus quondam Spaniensis Ecclesiae vocabulo Primus, cum ab accessu indisciplinato sanctimonialium prohiberetur, atque ordinata & sana praecepta contemneret, a clericatu remotus est, & ipse irritatus adversus disciplinam Dei transtulit se ad illos, & rebaptizatus est. Duas etiam sanctimoniales consolans suas de fundo catholicorum Christianorum sive idem transtulit, sive illum secutae, etiam ipsae tamen rebaptizatae sunt.*

non venirne egli mai all' ammenda, dal grado di Soddiacono fu deposto. La collera, il dispetto, la rabbia, che per tale deposizione concepì il misero nell' animo, fu sì grande, che risolver' il fece al maggiore di tutti gli eccessi, e adempillo lasciando la cattolica Ghiesa per abbracciare il partito de' Donatisti, che giusto il lor costume lo ribattezzarono unitamente a due Vergini, che seguir' il vollero nella perdizione. Poscia una vita si fece a condurre la più malvagia, che dir si possa, trovandosi tuttodì in mezzo a' femine senza onore, senza vergogna, e fra le crapule, e le ubbriachezze più detestabili de' Circoncellioni. Aggiugne nella lettera il Santo, che se Proculejano seguitar vuole la disciplina della Chiesa, non deve ricevere que', che vengono a lui, se non se dopo la penitenza.

Un' altro soggetto di lamento eravi tra' Cattolici e Donatisti, di cui parimente ne scrive ad Eusebio (*a*). Un paesano cattolico suddito della Ghiesa d' Ippona, aveva una figlia Cattecumena, che ingannata da' Donatisti

(*a*) *n.* 4. *Cum Ecclesiæ quidam colonus filiam suam, quæ apud nos fuerat catechumena, & ab illis seducta est, invitis parentibus, ut ibi baptizata etiam sanctimonialis formam susciperet, ad communionem catholicam paterna vellet severitate revocare .:. ille rusticus etiam plagis instare cepit, ut sibi filia consentiret, quod statim omnimodo fieri prohibui.*

tisti ricevette il lor battesimo, l'abito, e la benedizione, che dar'essi solevano alle Vergini. All'udirlo il Padre, montò in collera assai, e usar volle di tutta l'autorità sua, fino a batterla non indifferentemente, perchè ritornasse alla comunion de' Cattolici. Come il seppe Santo Agostino, divietò subito al Padre di usare violenza alcuna colla figliuola, assicurandolo, che ricevuta non l'avrebbe alla Chiesa, se spontaneamente, e per mero suo arbitrio ritornata la non vi fosse. Ma non bastò un procedere sì discreto, e sì pieno di dolcezza per impedire, che i Donatisti non imperversassero contro il Santo, e un dì, ch' egli passava per Ispagnana, un Prete di Proculejano, che l'incontrò in un campo di una Dama cattolica assai dabbene ad alta voce cominciò a gridare, e contro Agostino, e contro la pia Donna, l'uno e l'altra chiamando traditori e persecutori (*a*). Il mansueto Santo non rispose parola, e proibì, che quelli della sua compagnia risentimento facessero di sorte alcuna contro un procedere sì villano, e solo pregò Eusebio, che avvertir volesse Proculejano a reprimere l'insolenza de' suoi Ecclesiastici.

Quan-

(*a*) *Voce impudentissima post nos clamavit, quod traditores & persecutores essemus.*

Quando ſcriſſe Santo Agoſtino a Proculejano, vivo era tuttavia il Veſcovo San Valerio, ma dir ſi conviene, che poco appreſſo terminaſſe i ſuoi giorni, non facendo di lui più memoria il Santo, ò nelle ſue lettere, o negli altri ſuoi ſcritti. Avvi un ſermone, che l' eſtrema doglia diſpiega, in cui era Santo Agoſtino, e tutta la Città d' Ippona per la morte del venerabile vecchio, ma avendolo gli eruditi per apocrifo (*a*), non crediamo di dover' eſporre i fatti, che in quello ſi contengono.

Nell' anno trecento nonantaſette il dì quarto di Aprile morì il gran Veſcovo di Milano, e Dottor della Chieſa Sant' Ambrogio, che per aver' avuto tanta parte nella converſione del noſtro Santo, laſciar non poſſiamo di ſcriverne in queſta ſtoria un breve elogio. Nacque in Francia Sant' Ambrogio, tuttochè d' origine Romano foſſe, perchè colà in dignità di Prefetto il Padre ſuo nominato parimente Ambrogio ſi ritrovava, quando venne alla luce del mondo. Raccontaſi, che dormendo egli ancor Bambino nella culla colla bocca aperta, uno ſciame d' Api di dolce mele la riempì, e ſorpreſo dalla maraviglia il Padre, che vide il prodigio, da queſto a preſagir ſi fece, quanto grande eſſer doveſſe un dì in tal fanciullo del parlar l' eloquenza.

Mor-

(*a*) *Tillem. t.* 13. *n.* 23.

Morto il Padre nella Prefettura di Francia, ritornò la Madre a Roma co' suoi figliuoli, che furon tre: Marcellina, la quale vergine visse sempre mai, e a Dio in Roma da San Liborio Papa fu consecrata, come consecrar si solevano a que' tempi alcune Vergini; Satiro, che fra' Santi parimente dalla Chiesa si onora; e Ambrogio il gran Vescovo di Milano. Passò questi la più tenerà età con quella innocenza de' costumi, che a render santa tutta la vita è pur vantaggiosa, e attese fin da' primi anni ad arricchir l'animo di virtù e di sapere. Nel che vi riuscì per modo, che fatto grande e già adulto, da Probo Prefetto del Pretorio, uomo di gran senno e di gran merito, e carissimo all' Imperator Valentiniano, prescelto fu al governo della Liguria, dell' Insubria, e dell' Emilia, delle quali Provincie metropoli, e capo si era la gran Città di Milano.

E' fama, che Probo quasi presago di quel che doveva essere nel mandare a questo governo Ambrogio gli dicesse: *vanne Ambrogio a Milano, e governa quelle Provincie, non già come Giudice, ma come Vescovo*. Eravi di que' dì a Milano un pseudovescovo, scelerato Eretico Ariano per nome Ausenzio, che tutta ne sconvolgeva, e colla violenza, e colla falsa dottrina la Città nonmeno per se stesso, che per mezzo de' suoi perfidi Ministri, ogni

sforzo usando, affine d' interamente distrugge-re la Cattolica Fede, nè poco ebbe a fare e a sostenere il buon Governatore Ambrogio, per raffrenar l' insolenza e l' audacia di que' malvagi. Quando, o compita avendo Ausenzio la misura delle sue iniquità, o giunta essendo ne' divini Decreti l' ora di pietà e di misericordia, che il pietosissimo Padre delle misericordie Iddio usar voleva al suo popolo, tolse di vita l' eretico Vescovo, e raunato essendo col Clero il popolo tutto per eleggerne un' altro, divisi essendo ne' voti i Cittadini parte Cattolici, e parte Ariani, ciascun volendo, che il Vescovo fosse della sua comunione, contesa vi nacque e romor grande; ma il buon Governatore immantinente vi accorse, e mentre colla eloquenza del suo dire a pace richiamava gli animi dell' uno e dell' altro partito per miracolo non più inteso la voce si udì di un fanciullo, il quale per l' età non era di certo al parlare acconcio, dir chiaro, che si doveva eleggere a Vescovo Ambrogio. Dalla qual voce e molto più dal miracolo commossi gli animi tutti, e de' Cattolici, e degli Eretici nel medesimo pensier convennero di acclamar tosto per loro Vescovo Ambrogio.

Con universale consolazione si acclamò di fatti, e il solo Ambrogio sorpreso dalla maraviglia e dal dispiacere rifiutava ad ogni con-

to l' onore, e con quella eloquenza, che tanto era suo proprià, dimostrò al popolo, che quell' altissimo posto non gli si conveniva per alcun modo, ed erane appieno indegno, se non altro, perchè ancor Cattecumeno. Ma non profittando per questa parte l' eloquenza sua, che in altri incontri era sì efficace, niente ottenendo, in ordine al distogliere dal lor pensiero i Milanesi Cittadini, tentò un' altra sottile malizia, e fu usar in que' giorni severità e rigor tale co' malfattori; che un' uom crudele riputar si dovesse.

Oltracciò entrar faceva (che non fanno gli umili di cuore per isfuggir gli onori?) entrar faceva nella sua casa donne di mondo e mal viventi, onde apparir' uomo disonesto e lascivo; e però credevasi, che all' apparenza di cosifatte follìe ognuno deponesse il pensiero di volerlo a lor Padre, e a lor Pastore. Ma l' artificio santo dell' umile Ambrogio conoscendo molto bene il popolo, vieppiù l' acclamava per Vescovo, e protestavasi, che altri che Ambrogio non avrebbe mai in tale dignità sostenuto.

Inutile conoscendo anche quest' arte, nè volendo acconsentire alla acclamazione, quel partito egli prese, che solo credeva rimanergli, e fu di darsi ad una precipitosa fuga. Sull' imbrunir pertanto della sera uscì nascostamente da Milano, e rivolto il cammino

 alla

alla Città di Pavia, tutta la notte fece viaggio, andando forte più che poteva col suo cavallo; e quando d'esser poco lungi a Pavia si crede, alle porte di Milano con sua grandissima maraviglia si trova. Allora gli parve, che il più resistere fosse un resistere aperto alla volontà del Signore, e però cedette all'altrui volere. Tuttavolta il popolo buona guardia vi pose intorno la sua casa, perchè non fuggisse di nuovo, mentre dall' Imperator Valentiniano la permission si aspettava di consecrarlo Vescovo. Ma al grave incarico pensando l' umilissimo Santo, a cui doveva fra poco soccombere, se consecrato veniva Vescovo, ritornò nel pensier di prima, e ingannate le guardie, via se ne fuggì di nuovo, nascondendosi in casa il buon Leonzio, che amico suo era oltremodo grande, ed ivi si stette per più giorni sicuro, lusingandosi, che il popolo non più veggendolo, pensato avrebbe ad eleggere altro Vescovo.

Ma deluse ancor questa volta furono le sue speranze; perocchè venuta da corte la richiesta facoltà dell' Imperatore, lo stesso Leonzio saper fece al popolo, che Ambrogio era in sua casa, e toltolo di là subitamente dall'accorso popolo sottopor dovette gli omeri al grave peso. Vero è, che essendo egli ancor Cattecumeno fu prima da un Vescovo Cattolico battezzato, indi passando di mano in

mano

mano per tutti gli Ordini sacri, secondo la disciplina della Cattolica Chiesa, consecrato fu alla fine Vescovo della Chiesa Milanese, presente essendo alla sacra funzione lo stesso Imperatore Valentiniano, che si rallegrava assai, e gloria ne dava a Dio, che a' Vescovi eletti fossero i suoi Governanti.

Locato veggendosi per espresso voler del Signore in sì alto posto Ambrogio, e conoscendo quanto, e come operar egli dovesse per togliere gli scandali nella Chiesa dal suo Antecessor introdotti, pensò di tutto rilasciare il governo del suo patrimonio nelle mani del fratello Satiro, dispensate prima a' poveri copiose ed abbondanti limosine; indi pregò altri Vescovi; che ajutar il volessero a torre dal suo campo la zizania, e sopra tutto scrisse per questo a Damaso, che nell' anno trecento sessantaquattro creato Pontefice, occupava la sedia di Pietro. Damaso fu, che il maggior' ajuto gli diede, da Roma mandando a Milano il glorioso San Simpliciano, che dello stesso Santo Ambrogio fu poi Successore. Il fece, come vogliono alcuni suo Archidiacono, e l' ebbe compagno nelle smisurate fatiche a sostenersi necessarie, per richiamare alla primiera edificazione, e all' antica santità la sua Chiesa.

Predicava egli Sant' Ambrogio sovente, ma la maggior sua predica era l' esempio della

ſua vita, povera, innocente, mortificata, e per queſta benedette erano di modo le ſue parole, che frequentiſſime ſi udivano, e ſi vedevano le converſioni de' peccatori, degli eretici, e de' gentili. Ma dove altra converſione ſucceduta non foſſe al ſuo parlare, che di Santo Agoſtino, baſterebbe queſta a render celebre ed immortale per ogni ſecolo la ſua predicazione. Riverito e ſtimato dagli Imperatori, da Valentiniano il vecchio, che volentieri ne aſcoltava le ammonizioni, nè offendevaſi, ſe per la gloria del Signore, e per vantaggio dell' anima ſua veniva talvolta dal Santo Veſcovo ripreſo; da Graziano ſuo figliuolo Principe religioſiſſimo, che nella riverenza, e nella ſtima del Santo non fu al Padre inferiore, e lo ſteſſo ſtato ſarebbe del giovine Valentiniano fratello di Graziano, ſe dalla Madre ſua Giuſtina, infetta per l'ereſia degli Ariani, non foſſe ſtato dall' onorare il Santo Veſcovo diſtolto.

Ma celebre ſarà ſempre mai nel mondo, non ſo ſe più la religioſa riverenza del gran Teodoſio all' intima di Ambrogio, o la intrepida coſtanza di queſto Santo, che intimò all' Imperatore l' allontanarſi dalla Chieſa, quando dopo l' orribile ſtrage fatta per ſuo comando della miſera gente in Teſſalonica entrar ci voleva, per eſſere a parte de' divini uffic). Incontro ſe gli fece il Paſtore zelante, e con quella

auto-

autorità, che gli dava Iddio, e 'l suo carattere, gli comandò, che non osasse di por piede nel luogo santo, se prima non aveva il fallo suo, e riconosciuto e pianto, come si conveniva. E l' umile Imperatore risposto avendo, che anche Davide fu peccatore, nè rimosso per questo dal Tempio, con quella libertà, che in quelle circostanze non poteva venir, che da Dio, soggiunse l' intrepido Vescovo, che se Davide imitato aveva nel peccato, l' imitasse così a suo vantaggio nel pentimento. Per le quali parole dal più vivo dolore colpito Teodosio se ne ritornò al suo Palagio, ove in continuo pianto si trattenne per otto mesi, finiti i quali ammesso fu da Sant' Ambrogio nel Tempio, imposta avendogli prima, giusto il costume di que' tempi, una pubblica penitenza.

Che se tal coraggio egli ebbe da opporsi ad un' Imperatore, qual' era Teodosio, maraviglia non fia, che resistesse agli eretici Ariani tanto più imperversanti contro di lui, quanto dal favore di Valentiniano e di Giustina eran più sostenuti. Giunsero questi più volte al furibondo dissegno di dar la morte al Santo, ma difeso dalla protezione di Dio vani, e senza effetto rimasero sempre mai i loro attentati. Di questi un solo mi piace quì di trascrivere, onde si possa da tutti conoscere

 con

con quai miracoli difendesse Iddio la preziosa sua vita.

Vedendo gli eretici, che non finiva Sant' Ambrogio di far guerra a' loro errori, vennero nel perverso proponimento di torlo con presta morte dal mondo; quindi ad un' empio Sicario, pattuitone il prezzo, commission diedero, che per lui morto fosse il Santo Vescovo quanto prima, se lieto esser voleva della promessa mercede. Entrò il sacrilego di nascosto in casa del Santo, e andato alla stanza, ove Ambrogio era solo, alzato il ferro per dare il colpo: tu se' morto: gli disse; ma l'alzar del braccio, e 'l rimaner' arido quello e impotente a qualunque moto, fu un punto stesso.

Diversi furon ben tosto gli affetti del cuore in quel meschino soprapreso allo stesso tempo dal timore e dalla maraviglia, e a' piè gettatosi del Santo, perdono gli chiese di un fallo, che Dio con tal miracolo gli facea conoscere, quanto fosse enorme. I Santi non solo hanno in costume di perdonare a chi gli offende, ma nello stesso tempo di far bene a chi fa lor male, e Ambrogio, che santo era veracemente, e perdonò a quel misero, e da Dio incontanente gli ottenne l' uso dell' inaridito braccio, un miracolo facendo anch' egli di carità, col perdonare a questo modo, più

ma-

maraviglioso, sebben si considera, di quelli, che alle stabilite leggi della natura si oppongono.

Ebbe avviso Sant' Ambrogio dal cielo del tempo, in cui doveva finir di vivere, e compreso essendo da gagliarda infermità, che tutti conoscevano esser l' ultima di sua vita, in quella doglia si stavano i Milanesi, che al perdersi di un tanto Padre naturale era e necessaria. Stilicone General Duce dell' Esercito, e favorito dell' Imperatore Onorio, come seppe la malatia sua esser mortale, temendo che agli affari dell' Impero, non meno che a que' della Chiesa fosse di pregiudizio la morte del Vescovo Ambrogio, mandò chi il pregasse a nome suo, perchè chieder volesse a Dio, che in vita il lasciasse ancora per qualche tempo, troppo necessaria al ben comune essendo la sua presenza. Ma la risposta ometter quì non si deve fatta dal Santo, perchè tanto lodata da Santo Agostino, e riferita da San Possidio. (*a*). La risposta fu questa: *non sic vixi, ut me pudeat inter vos vivere; sed nec mori timeo, quia bonum Dominum habemus:* „ vivuto sono di maniera, che non ho a vergognarmi di seguitare a vivere fra di voi; e non temo di morire, perchè abbiamo un Signore, che è troppo buono „.

Fat-

(*a*) V. Pos. cap. 27.

Fatta questa risposta a' Messaggeri del Conte Stilicone standosi unito a Dio, e aspettando in quiete il termine del suo pellegrinaggio Santo Onorato Vescovo di Vercelli, che sopra la camera, ove stava infermo Sant' Ambrogio, prendeva un leggier riposo, udì una voce, che assai chiaro tre volte gli disse: *levati, che vicino è il transito di Ambrogio*. Laonde sceso prestamente nella sottoposta stanza diede al Santo Vescovo il Corpo del Signore in viatico al gran viaggio dell' eternità; quale preso avendo con ogni riverenza e con grandi affetti di carità, il Santo Vescovo Ambrogio la mattina di Pasqua di Resurrezione sul far del giorno, il dì quattro di Aprile l' anno del Signore trecento novantasette, terminato avendo l' anno dell' età sua sessantesimo terzo, ed entrato di poco all' anno sessantesimo quarto, colla morte de' Santi preziosa nel cospetto di Dio, l' anima sua piena di meriti e di buone opere rendette *in osculo Domini* al Greatore. E se addì sette di Dicembre celebra la sua festa la Santa Chiesa, ciò si è, perchè in tal giorno fu egli consecrato Vescovo di Milano, epoca veneranda, e da conservarsene memoria quanto del giorno della morte.

Moltissimi miracoli operò Dio benedetto ad onore e gloria di questo suo gran servo così in vita, come dopo morte. Uno ne raccon-

conta Frate Jacopo Paſſavanti nel ſuo ſpecchio della vera penitenzia, che forſe ſarà piacevol coſa al lettore l'intendere colle ſteſſe ſue parole tolte dalla celebre edizion di Firenze del mille ſettecento vinticinque (*a*),,.
„ Leggeſi nella leggenda di Sant' Ambrogio,
„ che venendo una volta da Milano, dond'era
„ Arciveſcovo a Roma, dond' era natìo: e
„ paſſando per Toſcana venne a una villa nel
„ contado della Città di Firenze, che ſi chiama
„ Malmantile: dove eſſendo con tutta ſua fa-
„ miglia in uno albergo per riposarſi, venne
„ a ragionamento coll' Albergatore, e doman-
„ dollo di ſuo eſſere, e di ſua condizione.
„ Il quale riſpoſe e diſſe, come Dio gli avea
„ fatto molto di bene, e che tutta la vita
„ ſua era ſtata con grande proſperità, e giam-
„ mai non avea avuta alcuna avverſità. Io
„ ricco, io ſano, io bella donna, aſſai figliuo-
„ li, grande famiglia: nè ingiuria, onta, o
„ danno ricevetti mai da perſona: riverito,
„ onorato, careggiato da tutta la gente: io
„ non ſeppi mai, che male ſi foſſe o tri-
„ ſtizia, ma ſempre lieto e contento ſono vi-
„ vuto e vivo. Udendo ciò Sant' Ambrogio
„ forte ſi maravigliò: e chiamando la fami-
„ glia ſua comandò, che' cavalli toſto foſſero
„ ſellati, e immantinente ogni uomo ſi par-
„ tiſſe

(*a*) *Paſſavanti diſ. 3. c. 4.*

„ tisse dicendo: Iddio non è in questo luogo,
„ nè con quest' uomo al quale ha lasciato
„ avere tanta prosperità. Fuggiamo di pre-
„ sente, che l' ira di Dio non venga sovra
„ di noi. E così partendosi con tutta sua
„ compagnia, anzichè molto fossono dilunga-
„ ti, s' aprì di subito la terra, e inghiottì
„ l' albergo, e l' albergatore, i figliuoli, la
„ moglie, e tutta la sua famiglia, gli arnesi,
„ e tuttociò che egli possedea. La qual cosa
„ udendo Sant' Ambrogio disse alla sua fami-
„ glia: or vedete figliuoli, come la prospe-
„ rità mondana riesce a mal fine. Non la
„ desiderate; anzi n' abbiate paura, come di
„ quella cosa, che conduce l' anima allo 'nfer-
„ no „. Fin quì Frate Jacopo Passavanti.

Apparì nel luogo del miracolo un lago, che fino a' dì nostri si chiama il lago di Santo Ambrogio. Altri miracoli fatti dal Santo, e che si leggono nella sua vita, per amore di brevità, io quì tralascio, e l' elogio finisco, due testimonj in laude di Sant' Ambrogio trascrivendo, l' uno di Ammiano Marcellino, l' altro di Fozio. *Ambrosius Mediolanensis, virtutum Episcopus, Sanctus, Arx Fidei, Orator Catholicus*. Così Ammiano Marcellino (*a*). *Illi in asylatus divinitus libertate ac pietate fuit animus immobilis*. Così Fozio (*b*).

CA-

(*a*) *Marcel.*

(*b*) *Phot. Bib. cod.* 2. 3.

CAPITOLO IX.

Succede a Santo Ambrogio nel Vescovato di Milano San Simpliciano, a cui Santo Agostino scrive due libri. Confuta una lettera di Manicheo, che il Santo chiama la lettera del fondamento. I libri compone del combattimento Cristiano, e della Cristiana dottrina. Scrive le sue Confessioni, e l' opera contra Fausto.

MEntre Sant' Ambrogio in sull' estremo si stava del vivere, alcuni Diaconi in un' angolo della stanza, sotto voce parlavan di modo che appena essi infra di loro si udivano, e i parlari erano sopra il soggetto, che stato sarebbe più a proposito per essere Successore a Sant' Ambrogio, e dicendo alcuni, che il migliore stato saria San Simpliciano, il moribondo vecchio intese quanto dicevano, e dal suo letticello di morte per quanto potè, alzò la voce e disse: *gli è vecchio, ma non ostante è buono*. E forse queste parole determinarono i Milanesi ad eleggere a Vescovo San Simpliciano, ancorchè e molti vi fossero così in Milano, come nella Diocesi degni di quel sublime posto, e San Simpliciano pervenuto già fosse all' età decrepita, e chiedente riposo assai più che fatica.

Ma

Ma la forza dello spirito vinceva in Simpliciano la debolezza degli anni, e se breve per la sua strema vecchiaja il tempo fu, che questa dignità sostenne, non essendo alla elezion sopravivuto, che tre anni, la brevità del tempo compensata venne abbondantemente dalla grandezza delle azioni, per cui pianse il popolo Milanese nella sua morte niente meno di quello, che pianto aveva nella morte del gran Dottor della Chiesa Santo Ambrogio. Amico era assai di Agostino Simpliciano, conosciuto in Milano dal nostro Santo prima ancora di rendersi cattolico, che a lui ebbe ricorso nel gran disegno della sua conversione per aver' ajuto, come grandissimo l' ebbe di fatti nell' esempio recatogli di Vittorino, in quel modo che altrove (*a*) abbiam veduto.

Dopo qualche tempo vennero alle mani di Simpliciano alcuni scritti di Agostino (*b*), che furon letti con quel piacere, con che si leggono le opere di gran merito dagli uomini di gran penetrazione. Scrisse Simpliciano al Santo, assicurandolo che lo amava, che di continuo si ricordava di lui, che ammirava con gioja e consolazion del suo spirito i doni grandi, di che Iddio gli era stato liberale, e nel tempo medesimo alcune difficoltà gli

(*a*) *lib.* 1. *cap.* 13. (*b*) *ad Simp. l.* 1. *pref.*

gli propose, chiedendogliene la spiegazione, anzi pregandolo a volerne formar per risposta un piccol libro. Il cuor di Agostino era troppo sensibile all'amicizia, e la sua mente illuminata di troppo per non conoscere il merito grande di Simpliciano; quindi ricevette con animo grato i contrassegni del suo affetto, e l'approvazione, che per lui si dava alle sue opere, ringraziando Iddio; che il consolasse così nella temenza, in cui era di mancare alla spiegazione delle Sante Scritture, o per ignoranza, o per negligenza.

Quanto alle proposte quistioni, o siano difficoltà, egli dice (*a*), che Simpliciano, come farebbe un buon Padre, tali cose chiedeva, non già per apprender da lui quello, di che essere gli poteva Maestro, ma per conoscere il suo avanzamento, e farlo ravvedere, ove di alcuna cosa egli fosse in inganno. Che ubbidito avrebbe alla sua inchiesta, mancar non vi potendo, senza rendersi colpevole allo stesso tempo, e di disubbidienza, e di ingratitudine.

Le quistioni proposte da Simpliciano erano parte sovra l'epistola di San Paolo a' Romani, parte sovra i libri dei Re, e due libri ne formò in risposta Santo Agostino: il primo era delle quistioni sovra San Paolo, le qua-

(*a*) *lib. 2. pred. cap. 12.*

quali non eran che due: il ſecondo le altre quiſtioni conteneva di cui Simpliciano lo aveva interrogato, cioè qual foſſe di alcune coſe nei libri de' Re contenute il profetico ſenſo. Le due ſopra l'epiſtola a' Romani erano veramente ſtate nelle ſue quiſtioni ſovra la medeſima epiſtola a' ſuoi Confratelli diſciolte, ſiccome abbiam veduto; ma penſando, che Simpliciano non gliele avrebbe propoſte, ſe difficili oltremodo non foſſero (*a*), alla fatica ritornò di una nuova diſamina, ſul timore che la prima volta uſata non aveſſe l' attenzion tutta, che a bene ſcioglierle vi ſi richiedeva.

Di fatti la quiſtion ſeconda ſovra il detto di San Paolo: *quid habes, quod non accepiſti? ſi autem accepiſti, quid gloriaris, quaſi non acceperis* (*b*)? „ Che hai tu, che non riceveſti? e ſe il riceveſti, a che gloriartene, „ come ſe ricevuto da altrui non l' aveſti? „ queſta quiſtion diſſi di nuovo diſaminando cangiò il ſentimento che aveva, cioè la fede venir dall'uomo, e queſti, inteſa la predicazione della verità determinarſi, o a credere, o a non credere. Cotal ſentimento, che accolto fu poi da' Semipelagiani, pare che il San-

(*a*) *lib.* 1. *præf. Non enim tu ea percontanda cenſeres, ſi eorum intellectus facilis atque expeditus foret.*

(*b*) *ad Cor.* 1. 4. 7.

Santo in altre opere da lui composte ritrattato lo abbia prima ancora che fosse Prete. Ritrattollo almeno in questa; e profittando ogni dì più nelle divine cognizioni, egli conobbe, che dono di Dio (*a*) altresì è il primo, primo principio della Fede, come lo è ogni altra opera buona, che per noi venga fatta.

Stimò sempre Santo Agostino la dottrina, che scrisse sopra la grazia a Simpliciano, entrato essendo a dispiegare una materia sì oscura per la confidenza nelle orazioni di quel santo vecchio (*b*), e però a quanto scrisse in questi libri rimette poscia i Semipelagiani dicendo: (*c*) „ Veggano, se nell' ultima parte „ del primo libro di que' che al principio del

 „ mio

(*a*) *præd. lib.* 1. *c.* 3.

(*b*) *ad Sim. l.* 1. *q.* 2 *n.* 1. *Sed certe, qualem te erga me novi, jubere mihi ut aperirem ista non posses, nisi a Domino deprecareris, ut possem. Quo adjutorio fidentior factus aggredior.*

(*c*) *l. de don. persev. c.* 21. *Videant utrum in primi libri posterioribus partibus eorum duorum, quos mei Episcopatus initio, antequam pelagiana hæresis appareret, ad Simplicianum Mediolanensem Episcopum scripsi, remanserit aliquid, quo vocetur in dubium gratiam Dei non secundum merita nostra dari, & utrum ibi non satis egerim etiam initium fidei esse donum Dei; utrum ex iis, quæ ibi dicta sunt, non consequenter eluceat, etsi non sit expressum, etiam usque in finem perseverantiam nonnisi ab eo donari, qui nos prædestinavit in suum regnum & gloriam.*

„ mio Vescovato, innanzichè apparisse l'ere„ sia di Pelagio io scrissi a Simpliciano Ve„ scovo Milanese, alcuna cosa rimasta vi sia, „ onde dubitar pure, che la grazia di Dio „ data ci venga secondo i nostri meriti; e „ veggano se abbastanza ivi non ho espresso, „ che il principio della Fede altresì è dono „ di Dio, e se dalle cose dette chiara conse„ guenza non sia, quantunque in parole espres„ se non vi si legga, che la finale perseve„ ranza è dono di colui, che ci ha predesti„ nati al regno suo, e alla sua gloria „.

Dopo i due libri scritti a Simpliciano nelle le sue ritrattazioni (*a*) la confutazione egli ripone fatta alla lettera di Manicheo, che egli chiama: *epistola super fundamentum*: e che contiene pressochè tutti gli articoli della credenza de' Manichei. Confuta soltanto il principio della lettera, che per riguardo al rimanente, di scrivere si contenta alcune note, che servir potevano di memorie, quando compir volesse la confutazione. Comincia l' opera da una protesta fatta a Dio (*b*) „ a cui diman„ da

(*a*) *Der. lib.* 2. *c.* 22.

(*b*) *Ep. fun. c.* 1. *Unum verum Deum omnipotentem, ex quo omnia, per quem omnia, in quo omnia, & rogavi & rogo ut in refellenda, & revincenda haresi vestra, Manichai, cui & vos fortasse imprudentius, quam malitiosius adhasistis, det mihi mentem pacatam atque tranquillam, & magis de vestra correctione, quam de subversione cogitantem.*

„ da uno spirito di pace, e che cercar gli
„ faccia la conversione, e la salute de' Mani-
„ chei, che in quell' opera combatte, assai
„ più che la confusion loro, e la loro rovina „
non potendo avere salvo se affetti di compas-
sione per quelle follìe, e per quelli errori, da
cui ebbe tanta difficoltà a separarsi. La qual
cosa se ricordassero a lor medesimi tutti co-
loro, che riprendono in altrui quelli errori,
de' quali in altri tempi essi pure furon colpe-
voli, e più dolce e più vantaggiosa sarebbe
di certo la riprensione. In quest' opera egli
fa conoscere, che non solamente Manicheo
non dimostra ciò, che promette, e ciò che
giusto i suoi principj dimostrar dovrebbe, ma
che quanto egli dice, è contrario al buon
senso e alla ragione.

Nelle ritrattazioni medesime (*a*), egli no-
ta d'aver composto un altro libro, che fu da
lui a questo modo descritto: *liber de Agone
Christiano fratribus in eloquio latino ineruditis
humili sermone conscriptus est, fidei regulam
continens & præcepta vivendi:* „ libro del com-
„ battimento cristiano a' fratelli nel parlar la-
„ tino poco eruditi in umile stile scritto, che
„ la regola della fede, e i precetti del ben
„ vivere contiene „. In questo insegna a' Cri-
stiani la maniera di combattere, e contro il De-

(*a*) *lib.* 2. *c.* 3.

monio, e contro di lor medesimi, che non è facile il dire, qual sia il maggior nemico della salute, se il Demonio, o l'amor proprio. E comechè in un breve compendio, e della fede, e dei principj della morale d' istruir cerchi i Cristiani, niente però di meno in poche parole nota eziandio le principali eresie, fra le quali poste vi si veggono le due de' Donatisti, e de' Luciferiani (*a*), e osserva, che i Donatisti divisi si erano infra di loro e fatto scisma.

Ma seguitando l' ordine, che mette il Santo delle sue opere nel libro delle ritrattazioni (*b*), dopo il libro *de agone christiano* vengono i libri *de doctrina christiana*. Ne' primi tre alcune regole ne insegna per intendere la sacra Scrittura, nel quarto ed ultimo ne mostra, come dobbiamo insegnare ad altri con carità quello, che abbiam appreso: „ Ho aggiunto un ultimo libro, e con quattro libri quest' opera è compita, de' primi tre „ ne sono di ajuto ad intendere le scritture, „ il quarto ne ammaestra, come proferir si „ debbano le cose, che si sono intese „. Egli aveva di già nella mente tutto ciò, che quivi scrisse (*a*), e sperò dalla bontà del Signore, che

(*a*) *de agone c.* 13.
(*b*) *Retr. l.* 2. *c.* 3.
(*c*) *de doct. Chr. l.* 1. *c.* 1. *Addidi etiam novissimum librum, & quatuor libris opus illud implevi, quorum pri-*

che comunicando agli altri per carità questi suoi pensieri, Dio benedetto, che siffatti lumi donati gli aveva, altri gliene comunicherebbe, di cui abbisognava per proseguire a scrivere. Non compì il Santo l'opera, quando l'incominciò, e non la condusse, che al capitolo ventesimo quinto del libro terzo, nè però omette di citar quest' opera, in quella che fece di poi contro Fausto (*a*). Ma rivedendo poscia tutti i suoi scritti, e trovando questo imperfetto a termine il ridusse, avanti di riveder gli altri, collo scrivere parte del terzo libro, e col farne la giunta di tutto il quarto.

Quivi racconta d' aver' inteso da persone degne di fede, che uno schiavo, il quale era Cristiano, non sapendo leggere, nè avendo chi il potesse istruire, da Dio n' ottenne la scienza colla orazion di tre giorni, e per tal modo l' ottenne, che presentatogli un libro il lesse correntemente alla presenza di più persone, che l' ignoranza sua nel leggere appieno sapendo ne rimasero per lo stupore assai maravigliate. Citato viene questo passo da Cassiodoro (*b*).

primi tres adjuvant, ut Scripturæ intelligantur, quartus autem, quomodo quæ intelligimus proferenda sunt.

(*a*) *in Faust. l.* 22. *c.* 91.

(*b*) *Caſ. inſ. pr. p.*

Dopo l'opera della dottrina Cristiana parla nelle sue ritrattazioni di due libri da lui composti contro i Donatisti (*a*), ma giunti non essendo alle nostre mani non abbiam luogo a scriverne alcuna cosa.

Vengono appresso i tredici libri delle sue Confessioni, dei quali ei dice: (*b*) „ I miei „ tredici libri delle Confessioni, e del mio „ male e del mio bene, lodano Iddio giusto „ e buono, ed eccitano l'intelletto e 'l cuo„ re verso di lui: a riguardo mio questo fe„ cer di certo, quando gli scrissi, e di pre„ sente eziandio il fanno, quando gli leggo „. Poco appresso nota umilmente alcune cose, che corregger si debbono. Il Santo gli compose questi libri nella memoria de' suoi peccati, e nella cognizione delle divine misericordie, che ricevute aveva dal Signore, e sono un testimonio della maravigliosa sua umiltà, siccome chiaro apparisce dalla lettera a Dario Conte, nella quale così scrive: (*c*) „

Pren-

(*a*) *Retract. l. 2. c. 5.*

(*b*) *Retract. l 3. c. 6. Confessionum mearum libri terdecim & de malis & de bonis me in Deum laudant justum & bonum, atque in eum excitant humanum intellectum & affectum; interim quod ad me attinet, hoc in me egerunt cum scriberentur & agunt cum leguntur.*

(*c*) *Epist. 231. n. 6. Sume libros, quos desiderasti, Confessionum mearum; ibi me inspice, ne me laudes ultra quam sum; ibi non aliis de me crede, sed mihi*

„ Prendi i libri, che hai desiderato delle mie
„ Confessioni, in queste apprendi quello che
„ sono, per non lodarmi oltre quello che so-
„ no; non voler credere ad altri, credi a me
„ stesso. Considera in esse il mio ritratto,
„ e vedrai quello che io fui da me stesso, e
„ per me stesso. Che se v'ha di presente al-
„ cuna cosa, che ti sembri laudevole, anzi-
„ chè lodarmi, deh ti piaccia unirti meco a
„ lodar colui, che volli lodato venisse per
„ quel che fece in me.... E allora quando
„ avrai conosciuto in quest'opera quel che io
„ sono, prega Dio, che non permetta, venga
„ da me distrutto quello, che egli fece in
„ me, ma sibbene che il compia. Prega fi-
„ gliuolo prega „.

In quest'opera egli rappresenta, dice Possidio (*a*), ciò ch'era stato prima di ricevere la grazia, e quello che era, dopo averla ricevuta; e questo egli fece per impedir l'inganno, in cui potevano essere gli uomini a suo riguardo, avendone quel concetto, che non meritava. Non voleva che si lodassero le grazie, che ricevute aveva, ma sibbene colui,

 che

mihi; ibi me attende, & vide, quid fuerim in me ipso per me ipsum, & si quid in me tibi placuerit, lauda ibi mecum quem laudari volui de me.... Cum autem ibi me invenis, ora pro me ne deficiam, sed perficiar, ora fili, ora.

(*a*) *V. Pos. pr.*

che della Grazia è l' autore, e che per sola misericordia da' suoi traviamenti ai sentier di salute l'aveva condotto.

A rilevare quanto quest' opera delle sue Confessioni stimar si debba, tenue argomento a me non sembra quello che si trae dagli scritti di Santa Teresa, ove dice, che la conversion sua al leggere le Confessioni di Santo Agostino venne di molto accelerata. Ecco le sue parole (*a*): „ in questo tempo mi furon „ date a leggere le Confessioni di Santo Ago„ stino, perciocchè il Monastero, ove dimo„ rai secolare, era del suo Ordine, ed anche „ per esser' egli stato peccatore, attesochè tro„ vava io gran consolazione in que' Santi, i „ quali dopo essere stati gran peccatori furon „ da Dio chiamati e tratti al suo santo ser„ vigio, parendomi che da essi avrei potuto „ sperare ogni ajuto, e come aveva il Signo„ re perdonato loro, far poteva pure lo stes„ so a me.... Come incominciai a leggere „ le Confessioni, parmi che mi vedeva qui„ vi dipinta, e incominciai a raccomandarmi „ molto a questo glorioso Santo. Quando „ giunsi alla sua conversione, e lessi com' egli „ udì quella voce nell' orto, non altramenti „ mi pareva, che se l' avesse data il Signore „ a me, tanto si risentì il mio cuore. Stet„ ti

(*a*) *Vita scritta dalla Santa medesima c.* 9.

„ ti gran tempo tutta disfacendomi in lagri-
„ me, e tra me ſteſſa con grande afflizione
„ ed affanno diceva ec. „.

Ai libri delle Confeſſioni nel catalogo fatto da Santo Agoſtino medeſimo nelle ſue ritrattazioni (*a*) ſottentra l' opera contro Fauſto. Parlato abbiamo di queſto Manicheo nel primo libro di queſta ſtoria (*b*); ſcritto avea egli un libro contro la Chieſa, a favore e a difeſa de' Manichei; un ſiffatto libro venne alle mani di Agoſtino, e alcuni buoni Cattolici, che letto lo avevano, abili non eſſendo eglino a ſcoprire il veleno, che conteneva, bramarono che foſſe dal Santo confutato, e per quel diritto, che lor donava l'amicizia, il pregarono a voler' intraprendere queſta fatica. Le preghiere maſſimamente degli amici agli animi ben fatti ſono di tal peſo, che reſiſtere a queſte tentano in vano, e però coſtretto dalle medeſime, Santo Agoſtino quanto lo ſaria ſtato da un' eſpreſſo comando di perſona a lui ſuperiore, cominciò la fatica, e confutò il libro a queſto modo: il teſto prima egli pone dell' eretico, poſcia la confutazion ſua ne ſeguita, che è quanto dir ſi poſſa ſodiſſima e fortiſſima. Venne con queſto metodo formando un' opera aſſai copioſa, diviſa però in trentatre parti, che di chiamar egli

(*a*) *Retr. l.* 2. *c.* 17. (*b*) *lib.* 1. *c.* 8.

egli ama piuttoſto libri che altro; e quantunque alcune di queſte parti ſiano aſſai brevi e riſtrette, la brevità di queſte compenſata viene dalla lunghezza di altre e particolarmente della venteſima ſeconda, nella quale egli difende la vita degli antichi Patriarchi contro le calunnie di Fauſto.

Pare che mandaſſe queſti ſuoi libri contro Fauſto a San Girolamo colla lettera ottantadue (*a*), e ſovente in altre ſue opere va egli citando quello, che ſcriſſe contro queſto Eretico, come ſarebbe a dire ne' libri della Città di Dio (*b*), nelle ſue quiſtioni ſopra la Geneſi (*c*) e ſopra l'Eſodo (*d*), nel libro contro l'avverſario della legge, e dei Profeti (*e*), nella concordia degli Evangeliſti (*f*), e nel libro della vedovanza (*g*). Caſſiodoro (*h*) dice, che in queſti trentatre libri Sant' Agoſtino contro l'empietà di Fauſto ſcrive con un raziocinio chiaro e convincente sì, che non v'ha che opporre, e che in eſſi maraviglioſamente ha parlato del ſacro libro della Geneſi. San Fulgenzio cita anch' egli un paſſo di queſt' ope-

(*a*) *Epiſt.* 82. *n.* 17. *Scribens contra Fauſtum Manichæum .... & legere poterit, ſi non dedignetur benignitas tua.*

(*b*) *de civ. l.* 15 *c.* 7.

(*c*) *l.* 1. *c.* 144.

(*d*) *l.* 1. *c.* 26.

(*e*) *inadr. l.* 2. *c.* 12.

(*f*) *Com l.* 1. *c.* 5.

(*g*) *vid. c.* 15.

(*h*) *Caſ. inſt. c.* 1.

opèra sopra l'Arca di Noè (*a*). Non entro nella cronologia di queste opere, che entrar sarebbe ad uno spinajo molesto a chi scrive, e trattine alcuni pochi, eziandio a chi legge. Leggere si può da questi l'indice delle opere del Santo fatto da San Possidio, colle note dell'erudito Bollandista Stilting, che si trova al tomo sesto di Agosto, finita la vita del Santo.

CAPITOLO X.

Altri libri scritti da Santo Agostino. Confuta Ilario laico cattolico; scrive sopra San Matteo, e San Luca; sopra il libro di Giob; il Catechismo compone degli ignoranti, e i quindici libri sopra la Trinità Santissima.

L'Ordine seguitando de' libri scritti da Santo Agostino, siccome vengono esposti nelle sue ritrattazioni (*b*), di quello far si deve rimembranza, che scrisse il Santo contro Ilario. Era questi cattolico, ma semplice laico, senz'alcun'ordine nella Chiesa, e condecorato fu colla dignità di Tribuno. Questi più per bizarìa, a mio credere, che per al-

(*a*) *Fulg. ad Mon. l.* 2. c. 14.

(*b*) *Retr. l.* 2. c. 11.

altro, assai sdegnato si mostrò contro i Cattolici per un santo costume, che allora appunto nella Chiesa di Cartagine veniva introdotto, ed era di cantare alcuni Inni tratti dal libro dei Salmi non meno avanti l'oblazione, che dopo essersi fatta, mentre che al popolo ciò che dalla pietà de' Fedeli era stato offerto, veniva distribuito. Il maledico uomo senza intendere forse nè molto nè poco ciò, che riprovava, di riprendere non rifiniva una cosifatta costumanza, tantochè i Fedeli chiesero ad Agostino, che confutar' il volesse.

Fu pronto all' inchiesta il Santo Dottore, dicendo nel libro delle ritrattazioni: (*a*) „ „ A costui rispoli avendone da' fratelli il co„ mando, e chiamasi il libro contro Ilario. „ Le parole con che comincia sono queste: „ *qui dicunt mentionem* „.

Possidio, che fa menzione di questo libro (*b*), ne rammenta altresì un altro, che ha per titolo: *responsio objectis Hilarii liber unus*: indicanteci che Ilario alcune obiezioni fatte aveva al libro di Agostino; ma dell' uno e dell' altro noi siamo privi, nè di questi ci rimane, che la memoria d' avergli scritti Sant' Agostino.

Do-

(*a*) *Huic respondi jubentibus fratribus, & vocatur liber ipse contra Hilarium. Hic liber sic incipit: qui dicunt mentionem.*

(*b*) *Pos. v. c. 6.*

Dopo questo libro contro Ilario due ne ritroviamo, che intitolar volle il Santo: *quæstiones Evangeliorum*: le questioni sopra i Vangeli: e sono alcune esposizioni di alcuni luoghi più difficili tratti dal Vangelo di San Matteo, e di San Luca. Egli compose questi libri per una persona, che leggendo con lui il Vangelo lo interrogava di ciò, che ad intendere era per lei più malagevole: (*a*) „ e „ però dice nella prefazione, non contengo„ no questi libri, nè tutte le difficoltà, che „ far si possono sopra i due Evangelisti, nè „ contengono per avventura le più difficili, „ perchè colui, che m' interrogava di quello, „ che non sapeva, di assai cose anche diffici„ li era abbastanza instruito „. Altre cose eziandio con quell' ordine non vi si trovano esposte, con che nel sacro libro si raccontano. E la cagion ne rende: (*b*) „ perocchè qual„ che punto per angustia di tempo a disami„ nar differito alla discussion ritornava, quan„ do il tempo nel permetteva, e scrivevasi „ poscia in quel luogo, che immediatamente „ sot-

(*a*) *q. ev. t. 4. p. 141. Ideoque multa & fortassis obscuriora prætermissa sunt, quod jam ea noverat qui ea, quæ nondum noverat inquirebat.*

(*b*) *Quoniam quædam festinatione dilata, cum tempus daretur, retractabantur, & eo loco scribebantur, qui vacuus in ordine jam expositarum rerum subsequebatur.*

„ sottentrava alle cose di già esposte „. Vero è, che a tal difetto rimediar poi volle Santo Agostino una tavola facendovi, o sia un' indice de' titoli; ma quest' indice pure dall' invidioso tempo con altre opere egregie del Santo ci fu levato.

Le annotazioni sopra il libro di Giob non sono che note poste al margine del testo malamente copiate da altri, e ridotte a formarne un libro, del quale così scrive il Santo Dottore: (*a*) „ il libro che ha per titolo: „ le note in Job: se mio debba stimarsi, o „ piuttosto di coloro, che tolte dal margine „ del codice, o come vollero, o come poterono in un corpo le ridussero, sì agevolmente nol potrei dire „. Confessa, che piacer non possono, nè intendersi, salvo se da pochi, e questi pure hanno a trovarvi necessariamente assai cose, che non intendono, e per cagione della brevità, e per cagione de' falli occorsi, tanti in numero, che non gli fu possibile il correggerli. Ma la stima, in cui si avevano le sue opere, fece sì, che con premura questa pure venisse ricerca; nè potè egli negarla, e in qualche modo non confessarla

per

(*a*) *Retr. l. 2. c. 13. Liber cui est titulus: annotationes in Job: utrum meus habendus sit, an potius eorum, qui eas sicut posuerunt vel voluerunt, redegerunt in unum corpus descriptas de fontibus & codicis, non facile dixerim.*

per sua. Cassiodoro parla di questa opera nel libro delle sue istituzioni (*a*), e dice che il Santo Dottore vi ha spiegato il libro di Job colla sua solita penetrazione.

Viene appresso il trattato del Gatechismo, o sia il libro *de catechizandis rudibus* (*b*) indirizzato a Deogratias Diacono di Cartagine, a cui d'ordinario venivan rimessi coloro, che d'istruire era mestieri ne' primi rudimenti della Fede, sì perchè una cognizion ben grande aveva egli della nostra santa Religione, sì perchè dolce oltre modo si era ed affabile nel porgere gli insegnamenti di cose sublimi cotanto e difficili. Sappiam questo da Santo Agostino medesimo (*c*), che sì gli scrive: ,, ,, tu m' hai chiesto, o fratel Deogratias, che ,, alcuna cosa io ti scrivessi, la quale servir ,, ti potesse a meglio catechizar gli ignoran- ,, ti; perocchè mi dicesti che assai volte in ,, Cartagine, ove sei Diacono, ti si condu- ,, con coloro, che ne' primi elementi della ,, Cristiana Religione esser debbono istruiti, ,, per

(*a*) *Cas. inst. c. 6.*
(*b*) *Retr. l. 2. c. 14.*
(*c*) *Cat. rud. c. 1.*
Petisti a me frater Deogratias, ut aliquid ad te de catechizandis rudibus, quod tibi usui esset scriberem. Dixisti enim quod sæpe apud Carthaginem ubi Diaconus es, ad te sæpe adducantur qui fide Christiana primitus imbuendi sunt, eo quod existimeris habere catechizandi uberem facultatem, & doctrinam fidei, & suavitatem sermonis.

„ per esser tu in concetto d'avere, catechi-
„ zando nella fede, e facondia, e dottrina,
„ e soavità di parlare„.

Niente però dimeno non era contento Deogratias di se medesimo nel suo impiego d'istruire i neofiti, e gli ignoranti, nè finiva di trovarsi angustiato, qualora spiegar dovesse quelle verità, la cui fede ne rende Cristiani, e nel determinarsi a qual parte cominciare, a qual finire la sua istruzione. Siccome pure non sapeva, se aggiugner dovesse qualche esortazione, onde muovere il cuore; o semplicemente illuminar l'intelletto, sponendo i precetti, de' quali necessaria è l'osservanza per vivere nella profession di Cristiano. Lamentavasi altresì il buon Diacono, che non di rado, quando l'istruzione era assai lunga, gli addiveniva di stancarsi a poco a poco, e rimaner tepido e languido, quindi meno acconcio sembrava a lui d'essere per riscaldar coloro, che l'ascoltavano, ed erano istruiti. Credette egli Deogratias, che Santo Agostino dar gli potesse qualche avviso e qualche ajuto, ed essendo suo particolar amico gli scrisse, pregandolo, che non ostanti le occupazioni sue grandissime in altri affari, e nel comporre altri libri, anche sopra di questo far volesse un trattato.

L'amicizia per Deogratias, ma assai più lo zelo per la Religione il costrinse a condiscen-

ſcendere alla inchieſta ed a ſcrivere quello di che veniva pregato. (*a*) „ Poichè, dice il
„ Santo, quanto più io diſidero di ſpargere
„ per ogni parte i teſori del Signore, tanto
„ più ſono obbligato ad ajutar coloro, che
„ meco ne ſono i diſpenſatori, ſe conoſco
„ che abbiano difficoltà a compiere il lor mi-
„ niſtero, e debbo travagliare il più che poſ-
„ ſo per rendere loro piano e facile quell' im-
„ piego, a cui sì generoſamente e ſtudioſa-
„ mente ſono applicati „.

Per cotal motivo dunque ſcriſſe il libro, di cui parliamo, ed in eſſo conſola l' amico ſopra la noja, che talvolta ſentiva nel predicare e nell' iſtruire, dicendogli con umiltà e con ſincerità, che lo ſteſſo addiveniva a lui pure quaſi di continuo, la qual coſa dapprima ſcoraggito lo aveva aſſai, non potendo a parer ſuo eſprimere le verità come le concepiva, credendoſi perciò d' eſſere ſpiacevole e nojoſo col ſuo parlare agli uditori; ma la brama anzi l' ardore, che eſſi moſtravano di aſcoltarlo, e le preghiere che non finiſce sì preſto la predica, o la iſtruzione, certo il ren-

(*a*) *Cat. rud. c. 1. n. 2. Quanto enim cupio latius erogare pecuniam dominicam, tanto magis me oportet, ſi per diſpenſatores conſervos meos difficultatem in erogando ſentire cognoſco, agere quantum in me eſt, ut facile atque expedite poſſint, quod impigre ac ſtudioſe volunt.*

devano che le parole sue, tuttochè a lui sembrassero morte e fredde, al cuore entravano de' suoi Ascoltatori, e l' animavano, e 'l riscaldavano ferventemente.

Maravigliosi sono gli insegnamenti, che in quest'opera si contengono, e prudentissime le regole che dal Santo sono prescritte per istruir nella Fede le persone particolarmente colte, e di erudizione fornite (*a*). Insegna tra le altre cose ad usare nelle istruzioni gli esempj dell' antico Testamento, onde meglio comprender si possano i misteri, e la grandezza della Dottrina Cristiana. E' opinion di molti, che questo Deogratias innalzato poi fosse al grado e alla dignità di Prete, e che a lui fosse scritta da Santo Agostino la lettera quarantanove nell' ordine antico, e la cento due nel nuovo l' anno quattrocento sei, nella quale loda molto la sua erudizione. Sciolgonsi in questa lettera le sei quistioni contro i Pagani, la prima delle quali è sopra la Risurrezione, l' altra del tempo della Religione; la terza della distinzione de' Sacrificj; nella quarta cercasi di quel detto la spiegazione: *in qua mensi fueritis remetietur vobis* (*b*); del Figliuolo di Dio giusto Salamone è la quinta; sopra il Profeta Giona è l' ultima. Se

(*a*) *de Cat. rud. c.* 8. *n.* 2. *Eruditi quomodo catechizandi*. (*b*) *Luc.* 6. 38.

Se poi questi sia il Deogratias Vescovo di Cartagine sotto Genserico, e morto l'anno quattrocento cinquantasei, o al più cinquantasette, non è cosa sì facile a stabilirsi.

Dopo il trattato del Catechismo pone il Santo i suoi quindici libri sopra l'augustissima Trinità (*a*), che incominciò assai giovine, e compì essendo vecchio, scrivendo ad Aurelio Vescovo di Cartagine: (*b*) ,, i libri della Trinità, che è il sommo e verace Dio, gli incominciai da giovine, gli pubblicai da vecchio ,,. Costume fu del Santo interrompere le sue opere, qualora lo zelo suo il chiamasse a qualche altra, che a più persone riuscir potesse vantaggiosa, stimando egli, come scrive ad Evodio, che antepor si dovessero quelle fatiche, che necessarie sono ai più, e pospor quelle, che necessarie sono ai meno (*c*). Egli intraprese a compier quest' opera a pro de' gentili, che ammettere non volendo l'autorità della fede, chiedevano, che la verità de' nostri misterj fosse loro per la ragion dimostrata. E comechè Iddio gli donava de' lumi grandi, e delle su-

(*a*) *Retr. l. 2. c. 21.*

(*b*) *in ep. praev. ad Aur. De Trinitate qua Deus summus & verus est libros juvenis inchoavi senex edidi.*

(*c*) *Epist. 169. n. 13. Quae quoniam multis sunt necessaria praeponenda esse arbitror ad valde paucos pertinentibus inquisitionibus suis.*

ſublimi cognizioni, qualora a meditar ſi faceva le verità della Fede, e faceva egli queſto il più che per lui far ſi poteſſe, non gli permiſe la ſua carità di negare ad altri quello, che grazioſamente riceveva. „ Intrapreſi, „ dic' egli (*a*), per comando di Dio, e col „ ſuo ajuto non tanto a trattare di queſti „ miſterj, quaſichè gli conoſceſſi perfettamen„ te, quanto a procurar di conoſcergli io „ ſteſſo, eſaminandogli e ſtudiandogli con pie„ tà „.

L' umile cognizione di ſe medeſimo è la miglior diſpoſizione ad intendere, e a diſpiegare le ſublimi coſe della noſtra ſanta Religione, e queſta diſpoſizione la troviam noi ſovente nelle opere di Santo Agoſtino, e ſopra tutto nelle prefazioni, che a queſti libri premette (*b*). Proteſta che aſſai più contento egli ſarebbe di ſtarſene ſopra sì alte materie in ſilenzio, e che ſcritto non avria coſa alcuna, ſe abbaſtanza ſpiegate ſi trovaſſero dai

---

(*a*) *de Trin. l.* 1. *c.* 5. *n.* 8. *Ergo ſuſcepi hæc jubente, atque adjuvante Domino Deo noſtro, non tam cognita cum auctoritate diſſerere, quam ea cum pietate diſſerendo cognoſcere.*

(*b*) *de Trin. l.* 3. *in proemio. Videant quam facile ab iſto labore temperem, & quanto etiam gaudio ſtilum poſſim habere feriatum. Quod ſi ea quæ legimus de his rebus ſufficienter edita in latino ſermone aut non ſunt, aut non inveniuntur...... Græcæ autem linguæ non ſit nobis tantus habitus... hic labor meus non parva ex parte ſit neceſſarius.*

dai Padri latini, e i Padri greci fossero nella latina lingua tradotti, o altre persone si trovassero, che dal soddisfare alle proposte difficoltà, massimamente de' gentili non fosser lontane. Se vero sia il miracolo di quel fanciullo che l'acqua tutta del mare raccoglier voleva nel piccolo spazio di un forame da lui fatto nel lido, veduto dal Santo quando giunse al Monastero di cento Celle, e i libri scriveva della Trinità, siccome racconta il Padre Torelli (*a*), sull' autorità del Volaterranno, sarà soggetto da disaminarsi nel libro quinto di quest' opera. Al principio del libro decimo quinto fa un breve compendio di quanto aveva detto ne' libri precedenti.

Quest' opera aveva in animo Sant'Agostino di metter fuori tutta insieme, e unitamente non già a parte a parte, come poi fece dei libri della Città di Dio; ma coloro, che sapevano comporr' egli sopra tal' argomento, bramarono di troppo di legger quello, che per lui si era scritto (*b*), e sì focoso fu il lor desiderio, che a fargliene un furto s' indussero senza tema d'averne, o rimorso o vergogna. Ma tal fur-

(*a*) *Tor. sec. Ag. an.* 388. *n.* 12.

(*b*) *Retr. l.* 2. *c.* 15. *Cum eorum duodecimum nondum perfecissem, & eos diutius tenerem, quam possent sustinere, qui vehementer illos habere cupiebant, subtracti sunt mihi minus emendati, quam deberent ac possent, quando eos edere voluissem.*

furto spiacque assai ad Agostino, perchè non era finito, che il duodecimo libro; e questo, e i precedenti senza quella correzione si stavano, senza cui un' opera sì difficile contro le opposizioni, e contro la critica de' pagani sostenersi per avventura non avria potuto. Quindi pensava il Santo, anzichè compir la fatica, far lamenti di questo furto; ma resistere non poteva il suo animo alle preghiere ed alle istanze de' suoi fratelli, che unitamente il pregavano a volergli render lieti di quello, che mancava all' opera, e aggiugnendosi a queste preghiere la premura anzi il comando di Aurelio Vescovo di Cartagine, e compì quella parte che di scrivere ci rimaneva, e ripulì gli altri libri, non già come avria voluto per render chiare e facili cose ad intendersi cotanto malagevoli, ma come potè, volendo che i libri da lui corretti, il meno che si potesse, dissimili fossero a quelli, che di nascosto gli furon tolti, e leggevansi senza la sua correzione. Compiti che gli ebbe, e in qualche modo riformati per mezzo di un Diacono gli mandò a Sant' Aurelio con una lettera, che bramava posta venisse in fronte all' opera tutta, a cui servir poteva di prologo (*a*).

Quan-

(*a*) *Retr. l. 2. c. 15. Quo tamquam prologo exposui, & quid accidisset, & quid facere mea cogitatione voluissem, & quid fratrum caritate compellente fecissem.*

Quanto dalle persone erudite stimata fosse quest'opera non è sì agevole ad esporsi. Gennadio, che nel lodare Santo Agostino non è certo un' uomo di cui aver si possa sospetto che abbondi per cortesia verso il Santo in soverchi encomj, dice, che in quest' opera sembra Santo Agostino introdotto, giusta la frasi della Scrittura nella camera del Re, e quivi rivestito del manto della divina Sapienza che per ogni genere di beltà risplende in quest' opera (*a*). Cassiodoro afferma, che i quindici libri della Trinità di Santo Agostino dimandano un' applicazion nel leggergli, e una penetrazion nell' intendergli grandissima, perchè scritti sono con una sottigliezza, e con una elevazion sorprendente (*b*). San Fulgenzio ne cita alcuni tratti or d' uno or d' altro libro, per far conoscere a Ferrante Diacono qual sia la fede della Chiesa (*c*). Facondo riferisce quel, che dice il Santo nel terzo libro, ove nota con qual differenza legger si debbano i suoi scritti, o que' d' altri Autori, che non sono Autori ispirati, e i libri della divina Scrittura (*d*). Finalmente Giovanni secondo Papa cita un testo di quest' opera tolto dal libro decimo quinto (*e*). Il Mabillon ne fa

 sape-

(*a*) *Gen. c.* 38.
(*b*) *Cas. inst. c.* 16.
(*c*) *Fulg. ad Mon. l.* 2. *c.*14.
(*d*) *Fac. l.* 11. *c.* 6.
(*e*) *Con. t.* 4. *p.* 1752.

ſapere, che in Vinegia una traduzione vi ſi conſerva di queſt' opera in lingua greca, da Maſſimo Planudio Monaco greco fatta l'anno del Signore mille trecento cinquanta (*a*).

CAPITOLO XI.

Sant' Agoſtino ſcrive, e a San Paolino, e a San Girolamo. Concilio generale di Cartagine. Alcuni ordini di queſto Concilio. Fortunato fatto viene Veſcovo di Cirta. Sant' Agoſtino andando all' Ordinazion ſua conferiſce con Fortunio Veſcovo Donatiſta. Altre conferenze, che ebbe con altri Donatiſti. Dei Celicoli. Scrive il Santo a' Monaci di Capraria, e di alcuni ſermoni ſuoi contro l' idolatria.

CHe l' amicizia non ſi opponga alla ſantità, anzichè da queſta venga quella maravigliosamente accreſciuta, argomento a me par che ne ſia il trovarſi ne' Santi que' contraſſegni di leale amiſtà, che appena ſi leggono nelle favole, nelle novelle, e ne' poetici componimenti. Certo è, che Santo Agoſtino, ſiccome fu ſpecchio d' ogni maggior ſantità, così della più perfetta amicizia dir ſi può l' eſemplare, e perchè, o nel parlare, o nello ſcrivere degli amici noi abbiamo i ſenti-

(*a*) *Mab. itin. ital. p.* 33.

timenti del cuore, quale foſſe quello di Santo Agoſtino inverſo San Paolino, che da quanto abbiam detto, era a lui amiciſſimo dalle ſue lettere ſi può di leggieri conghietturare.

Di due far dobbiamo quì particolare menzione, nelle quali chiaro appariſce, che il lamentarſi di non aver lettere dagli amici è coſtume antico dell' amicizia. Lamentaſi adunque amoroſamente Sant' Agoſtino di non ricevere da lui riſpoſta alle ſue lettere. La prima, che un tempo era inedita, ed è la quaranteſima ſeconda, ſembra ſcritta l' anno trecentonovantaſei, e querelandoſi che non gli riſponda tai coſe egli dice, che non ſo ſe pongano in miglior veduta il ſuo cuore, o il ſuo ingegno. Un' altra gliene ſcrive unitamente con Alipio, lo ſteſſo lamento facendo nella ſeconda lettera, che fatto aveva nella prima (*a*), dacchè trapaſſati ſi contavan due anni dopo il ritorno fatto a Nola da Romano, e da Agilo portatori delle lor lettere ſenza averne avuto ripoſta. Raccomandano amenduni in queſt' ultima un Criſtiano, che bramavano aſſiſtito foſſe da San Paolino, aſſicurandolo che tale aſſiſtenza per ogni conto ei meritava, ſiccome pure il pregavano che mandar loro

(*a*) *Epiſt.* 42. *Quid eſt quod duas ætates eaſdemque in Africa ſitire cogamur? quid amplius dicam? o qui res veſtras quotidie donaris, debitum reddite.*

ro volesse l'opera contro i Pagani, che nell' Africa si diceva essere stata per lui composta.

Dubitar non si può senza far torto a San Paolino, ch'egli a queste lettere sì piene d' amore e di stima non rispondesse, anzi pure dubitar non si può che con assai lettere coltivata non fosse un'amicizia, che dalla somiglianza nell' ingegno, nella dottrina, e ne' costumi santi aveva il suo principio, il suo essere, il suo mantenimento. Che se queste lettere non si hanno di presente, non facendone rimembranza San Possidio, che di otto lettere scritte da Santo Agostino a San Paolino, dir non si potendo di sì grand' uomini, che le altre fossero simili a quelle di altri amici, i quali per quanto grande sia l'amicizia, assai volte, e parlano e scrivono del tempo e delle stagioni, perchè non sanno di che altro parlare, o di che altro scrivere, non si potendo, dissi, affermar ciò di Agostino, e di Paolino, dir si converrà, che, o Possidio non ne abbia vedute altre, o che la memoria delle lettere insieme colle lettere medesime siasi sgraziatamente smarrita.

Abbiam per altro che nell'anno stesso, in cui Santo Agostino scriveva a Paolino, questi pure scriveva al nostro Santo, inviandogli il libro di Sant' Ambrogio sopra i Sacramenti, chiestogli da Agostino in altra lettera. Motivo e argomento di affermar tal cosa si è, il

ve-

veder noi citato questo libro di S. Ambrogio nel suo libro secondo della dottrina Cristiana (*a*), che fu composto l'anno trecento novantasette. In questo torno di tempo scrisse eziandio a San Girolamo (*b*), o almeno qualche pulito complimento a questo Santo aggiunto aveva Santo Agostino alle lettere di alcun'altro, che al Dottor della Chiesa San Girolamo scriveva, e questi corrispose a sì civili maniere con una particolar lettera scritta al Santo, nella quale son più cose contra Origene, e forse ella è questa la lettera, che San Girolamo inviò a Santo Agostino per mezzo del Soddiacono Asterio, siccome dice nella lettera trentanove (*c*).

Dovendogli adunque far risposta il nostro Santo l'occasion prese di mandargli i suoi pensamenti sopra la disputa tra San Pietro e San Paolo, pregalo a voler fare un trattato, in cui si vedesse per qual parte Origene, ed altri Eretici dalla dottrina della Chiesa Cattolica si separavano. Mandò questa lettera per mezzo di Paolo (*d*), che v'ha contesa, se sia lo

(*a*) *Doct. Chr. l. 2. c. 28.*

(*b*) *Epist.* 40.

(*c*) *Epist.* 39. *Anno praeterito per fratrem nostrum Asterium hypodiaconum dignationi tuae epistolam miseram.*

(*d*) *Epist.* 40. *num.* 9. *Hunc interea fratrem nostrum Paulum in Christo multum commendamus benignitati tuae, cujus in nostris regionibus existimationi bonum coram Deo testimonium perhibemus.*

lo stesso, per cui scrisse l' anno quattrocento ventisette al Conte Bonifacio, raccomandandogli, come dice, Paolo Diacono servo e ministro di Gesù Cristo, di cui ne' paesi di Agostino si rendeva una onorevole testimonianza. Ma, o fosse lo stesso con questo, o con un' altro Paolo, che, dopo essere stato battezzato dal Santo, fu fatto Vescovo di Cataca, e non riuscì in alcun modo nell' impiego con tanto dispiacere del Santo medesimo, certo è, che quel Paolo il quale portar doveva la lettera a San Girolamo, non fece il suo viaggio in Palestina, ed ebbe varj incontri questa lettera prima di giugnere alle mani di San Girolamo, tantochè pericolo vi fu di gravi disgusti fra questi santissimi uomini, se l' umiltà di Agostino, e la carità dell' uno e dell' altro non avesse ogni scintilla di dissensione prontamente estinta, siccome veduto abbiamo altrove (*a*).

In quest' anno pare, che due fossero i Concilii celebrati in Cartagine, il primo nel giorno ventisei di Giugno, il secondo nel dì ventotto di Agosto; ma quello non fu, che un Sinodo particolare della Provincia proconsolare, nè altra memoria ci resta (*b*), se non se l' ordine fatto ad ogni Vescovo di non passare oltre mare, senz' averne lettera di appro-

va-

(*a*) *l.* 2. *c.* 13. (*b*) *Conc. t.* 2. *p.* 1081.

vazione dal suo Primate, siccome stabilito si era e dal Concilio di Sardica, e da quello di Ippona, di cui s'è fatta menzione.

Che al Concilio di quest'anno presente vi fosse Santo Agostino, con più argomenti di provarlo si adopera il Cardinal Baronio, quando ad alcuni sembra esser questo evidente, perchè si ricava dalle sottoscrizioni de' Vescovi, nelle quali quella ancora vi si ritrova di Agostino Vescovo d'Ippona. Ma oltrechè non in tutti i registri vi si legge questa sottoscrizione, ed ove si ritrova, par che non sia a quel luogo, a cui dovrebbe essere, posto che il numero de' Vescovi fosse di quarantaquattro pare che più convincente argomento della sua presenza a questo Concilio sia (a), il terzo canone, il quale comanda che siano letti i decreti del Concilio a que', che vengono ne' sacri ordini iniziati, il qual canone a detta di San Possidio fatto fu ad istanza di Santo Agostino. Vero è, che questo stesso argomento sciogliere si potrebbe agevolmente dicendo, che il *fategit* di Possidio si spiega con un ricorso fatto da Santo Agostino al Vescovo di Cartagine Sant'Aurelio, perchè ciò venisse prescritto. Ma non entrando a questa contesa, che dalle controversie tener mi voglio il più che posso lontano, siccome ho stabilito di

(a) *V. Pos. cap.* 8.

di fare, quello ricorderò di questo Concilio; che al nostro Santo ha maggior relazione.

Decretarono i Padri di quel Concilio, che il Pontefice Siricio, e San Simpliciano nella Vescovil Cattedra a Sant' Ambrogio succeduto interrogati fossero di certi dubbj, che nati erano sovra il Battesimo degli infanti, cioè, se coloro possano essere innalzati al grado di Sacerdoti, che fanciulli furono da' Donatisti battezzati. Siricio consultar si doveva per esser Papa, e conseguentemente il primo Maestro nella Chiesa di Dio; San Simpliciano per essere fra gli uomini dotti di quel secolo, o il maggiore, o a pochissimi certo inferiore. Ma questi si maravigliò vedendo che dall' Africa, ove era il grande Agostino, a lui si chiedesse quello, a che assai meglio di lui poteva rispondere il Santo Dottore, nè parola dicendo sulle proposte difficoltà scrisse ad Agostino alcuni dubbj sopra la santa Scrittura, a' quali rispose il Santo, siccome veduto abbiamo.

Decretossi altresì, che permettere non si dovessero certi conviti, che nelle Chiese sovra i sepolcri de' Martiri, facevano de' quali altrove abbiamo parlato (*a*). Il qual decreto giusta l' opinione del Cardinal Baronio fatto fu parimente ad istanza di Agostino, dac-

(*a*) *lib. 2. cap. 19.*

dacchè essendo tuttavia semplice Prete, persuase il Vescovo di Cartagine Sant' Aurelio a far sì che un tanto abuso dalle Chiese dell' Africa tolto fosse immantinente. Le parole del Baronio son queste: (*a*) „ tra le altre „ cose stabilito essendo che nella Chiesa non „ si facessero conviti, senz' alcun dubbio es„ sere questo stabilimento dal pensier di Ago„ stino venuto si stima, essendochè quand'era „ tuttavia Prete, questo stesso avea dimanda„ to ad Aurelio Vescovo Cartaginese „.

Un altro decreto, a cui vogliono che desse movimento il nostro Santo Agostino, si fu questo che le Vergini ed altre Donne a Dio consecrate rimaner non dovessero più nelle secolari famiglie, morti che fossero i lor parenti, colle persone di mondo, ma sibbene ridur si dovessero a vivere insieme ne' Monasteri, siccome vivono i Religiosi, e quivi soggette ed ubbidienti alla Superiora, o sia alla Prelata. Le parole del decreto son queste: (*b*) „ che le „ sacre Vergini, morti i Parenti che le cu„ sto-

(*a*) *Baron. an.* 397. *Cum etiam inter alia hoc sancitum sit ne in Ecclesia convivia celebrentur, sine dubio id ex sententia Augustini sancitum putatur, qui jam ante cum adhuc Presbyter esset ab Aurelio Carthaginensi petierat.*

(*b*) *Con. t.* 2. *Ut virgines sacræ, cum parentibus a quibus custodiebantur privatæ fuerint, Episcopi providentia vel Presbyteri, ubi Episcopus absens sit in Monasterio virginum vel gravioribus fœminis commen-* den-

„ stodivano, per regolamento del Vescovo,
„ o del Prete quando il Vescovo non vi sia,
„ in un Monastero entrar debbano, ove sia-
„ no alle più sagge Donne consegnate, e vi-
„ vendo insieme l' una serva di custodia all' al-
„ tra, nè vagabonde in ogni luogo vengano
„ più in avvenire la buona fama della Chie-
„ sa ad offendere „.

Particolar memoria merita ancora il primo articolo, che risguardava Cresconio. Questi Vescovo di Città regia nella Numidia abbandonato aveva la sua Chiesa, impadronendosi di quella di Tubia, o sia Tubuna, che nella Mauritania Cesareense alcuni vogliono che sia, ma che piuttosto collocar si deve nella Provincia di Stefa, essendo che i Deputati di questa (*a*) s' adoperavano contro Cresconio presso il Concilio per discacciarlo da questa Chiesa. Il Concilio d' Ippona, ordine aveva fatto, che Cresconio andasse contento della sua Chiesa di Città regia, che a ripigliare verrebbe costretto. Ciò di fatti fu eseguito, e quanto si era contro di lui decretato, a confermare si venne. Non ostante questo decreto e questa confermazione Cresconio a starsene seguitava come prima in Tubia.

---

dentur, ut simul habitantes invicem se custodiant, ne passim vagantes Ecclesiæ lædant existimationem.

(*a*) *Con. t. 2. p. 1072.*

bia. Onorato dunque e Urbano a nome ancora de' lor Confratelli pregarono i Vescovi di approvare, che far si potesse ricorso al Governatore della Provincia, perchè suo malgrado uscir facesse da Tubia Cresconio, che di quella Chiesa non era Vescovo in alcuna guisa, ma usurpatore. Alla qual dimanda come giustissima, e Aurelio che n'era il Presidente, e tutto il Concilio diedero ogni consentimento.

Quattro anni appresso, questo affare non era ancor terminato, perocchè nel Concilio tenuto a Cartagine il giorno decimo terzo di Settembre dell'anno quattrocent'uno si ordina dal Concilio medesimo di far sapere al Primate della Numidia, a cui un tal negozio si apparteneva, che obbligar deve Cresconio di Città regia a comparir davanti al Concilio prossimo generale, e dove manchi di comparire, sentenza si pronunzierà contro di lui, e dalla Vescovil dignità verrà egli deposto.

Ma seguitando la storia della vita e degli atti di Santo Agostino dirò, che morto essendo Profuturo Vescovo di Cirta eletto fu a Successor suo Fortunato, alla cui ordinazione fur' Assistenti, e Santo Agostino e Santo Alipio, leggendosi, che questi due Santi (*a*)

 si

(*a*) *Epist.* 44. *cap.* 6. *Postero enim die ipse ad nos venit, & hec iterum quærere cœpectamus. Sed quia*

si affrettavano di andare a Cirta, per ivi ordinare un Vescovo, che non poteva essere che Fortunato, uno de' sette, che da tutte le Chiese dell'Africa, venner prescielti per sostenere la causa della Chiesa contro i Donatisti nella gran conferenza che si tenne in Cartagine l'anno del Signore quattrocento undici, siccome vedremo a suo luogo.

Passarono Sant' Agostino e Sant' Alipio nel viaggio che tenevano verso Cirta a quivi ordinare il novello Vescovo Fortunato pei Cattolici per Tuburtica, ove Fortunio Donatista era Vescovo per que' del suo scisma. Fortunio era un'uomo di avanzata età, di cui Santo Agostino aveva inteso a parlare con assai laude e stima da altri tre Donatisti Glorio, Eleusio, e Felice, i quali con egual laude avevano di Agostino parlato a Fortunio.

Questi Donatisti, che quantunque non fossero della Città d'Ippona, ma d'altra Città ad Ippona vicina, erano tuttavia di Agostino molto familiari, assicurato lo avevano, che Fortunio non era lontano dal conferire con esso lui sopra quanto formava lo scisma de' Donatisti dalla Chiesa cattolica; nè altro intender poteva il Santo, che fosse di sua mag-

quia ordinandi Episcopi necessitas nos inde jam jamque rapiebat, diutius cum illo esse nequivimus.

maggior soddisfazione per lo disiderio che aveva grandissimo, di vedere conosciuta la verità, e tolto dalla Chiesa lo scandalo di questa eresia. Non prima dunque giunse a Tuburtica Agostino, che saper fece al Vescovo Fortunio esser' egli per l' onorevole testimonianza, che di lui altri del partito suo gli avevan fatta, insomma bramava, e di vederlo, e di parlargli.

Corrisponde con egual pulizia di parole Fortunio, e Agostino credette di dovere alla sua età quest' attenzione d' esser' egli il primo a fargli visita; quinci accompagnato da altre persone andò a visitar Fortunio (*a*), che il ricevette con quelle cortesi maniere, che, per essere coerenti colle pulite espressioni, usare di necessità si convenivano. Ma sparsa la fama per la Città, che Santo Agostino ito era a conferire sulle materie di Religione col Vescovo Fortunio, in folla alla casa il prelato Donatista vi accorse la gente, assai più per curiosità e per vaghezza di ascoltar due uomini di tanto merito a disputar fra di loro, che per desiderio d' essere illuminati intorno la verità in un punto di tanta conseguenza. Nè vi potendo essere nè quiete nè silenzio,

(*b*) Ep. 44. *Venimus itaque ad eum quia aetati ejus id a nobis deferendum videbatur, potius quam exigendum ut ipse veniret ad nos.*

ov' è moltitudine, queſta non ſervì, che a diſturbare la conferenza, niente giovando, o le preghiere, o le minaccie non meno di Agoſtino, che di Fortunio a diminuire lo ſtrepito, che l'intenderſi fra di loro, ſe non ſe a grandiſſimo ſtento impediva.

Non laſciaron per queſto di entrare al ſoggetto della diſputa, e per alquante ore ſi parlò fra di loro della Religione. Ma, o foſſe lo ſtrepito, o altro certo è, che addiveniva ſovente, che Fortunio di quel che aveva detto non ſi ricordaſſe, ſe dir non vogliamo, che la debolezza della ſua cauſa riconoſcendo ricordar non ſe ne voleſſe. Che che la cagione ne foſſe, ſuggerì Santo Agoſtino, che ſi ſcriveſſe quanto ſi diceva, affine di meglio procedere, e con maggior pace e moderazion nella diſputa, ſiccome, affine di poter poſcia comunicare a Glorio, e agli altri due della conferenza promotori quello, di che ſi era diſputato (*a*). Fortunio di mala voglia, pure per non moſtrare timore o diffidenza conſen-

---

(*a*) *Epiſt.* 44. *n.* 2. *Sed notarii qui aderant atque id ſtrenue facere poterant, neſcio qua cauſa excipere noluerunt. Egimus ſaltem, ut fratres qui nobiſcum erant, quamquam in hac re tardius poſſent, exciperent.*

Poſtea inordinatas perſtrepentium interpellationes & propterea noſtram quoque turbulentiorem diſputationem notarii non valentes ſuſtine, ceſſerunt.

sentì al progetto; ma i Notari Donatisti, che eran presenti, accortisi forse della difficoltà, che ci aveva il lor Vescovo, scrivere non vollero cosa alcuna, e cominciato avendo a ciò fare alcuni Cattolici, che erano in lor compagnia per istanza, che venne lor fatta, tuttochè più lenti assai del bisogno nello scrivere essi fossero, crebbe per modo ne' Donatisti l'alzar delle voci, che lo scriver più oltre venne onninamente impedito.

Fortunio cominciò a dire, che la comunion loro sparsa era per tutta la terra, ma non ardì di sostenere, che inviar potesse in ogni luogo le lettere, che si dicevano di comunione, perchè agevole cosa stata saria ad Agostino il convincerlo di falsità, e però egli si stese a dire delle persecuzioni, che aveva la sua setta da' Cattolici sostenute (*a*). Ma il Santo gli rispose quello, che a troncar le inutili contese era il meglio, dicendo, che le persecuzioni non rendevan beati, se non se coloro, che per la giustizia le sostenevano (*b*). Fortunio di avanzarsi credeva nella difesa della

 la

(*a*) n. 4. *Ventum inde est ad exagerationem persecutionis, quam saepe suam partem pertulisse dicebat, hinc volens ostendere suos esse Christianos, quia persecutionem paterentur.*

(*b*) *Quo loco subjici ... id ergo esse quaerendum, utrum illi persecutionem propter justitiam passi fuerint.*

la sua setta, provando, chè fino al tempo di Macario comunicato avevano i Donatisti con tutte le Chiese, ed allegò la lettera, che il Concilio di Sardica, che per errore diceva esser quel di Cartagine, scritto aveva nell' anno trecen quarantasette a Donato.

Parea che a Santo Agostino riuscisse nuovo e 'l concilio, e nuova la lettera, ma leggendo in questa che si condannava e Sant' Atanagio e Giulio Papa, riconobbe tantosto, che non poteva venir quella, che dalli Arriani. Dimandò di portarla seco per farvi sopra qualche maggior disamina; ma Fortunio col miglior modo, che usar per lui si potesse, negò di dargliela, anzi pure soffrir non volle che nota alcuna vi fosse fatta per mano di Agostino, siccome bramava egli di fare, sul timore che richiedendo poscia di vedere questo monumento, un' altro in luogo suo non gliene fosse recato (*a*).

Continuandosi la disputa, a dimostrar seguitava Santo Agostino, che la persecuzione, so-

(*a*) *n. 6. Itaque ad diligentiorem etiam temporum discussionem voluimus ipsum volumen accipere, atque auferre nobiscum. Qui noluit dare dicens, ibi nos habere illud, quando aliquid in eo considerare vellemus. Rogavi etiam, ut manu mea notari permitteret, fateor, timens ne mihi forte causa exigente cum petendum esset, pro illo aliud proferretur, neque hoc voluit.*

ſopra cui non rifiniva di lamentarſi Fortunio, non è una pruova ſufficiente dell' equità, e della giuſtizia di una cauſa, l' eſempio recando di Maſſimiano perſeguitato dai Donatiſti medeſimi, e di Santo Ambrogio, che giuſta i loro principj non era Criſtiano, e nientedimeno sì ferocemente perſeguitato dalla Imperatrice Giuſtina. Parlò altresì del furibondo procedere de' loro Circoncellioni, e ſoſtenne, che ſiccome i malvagi perſeguitano i buoni, così i buoni perſeguitar poſſono talvolta i malvagi, (ſoltantochè la perſecuzione il vizio non mai la perſona riguardi). Ma quand' anche aveſſer torto i Cattolici nel perſeguitare, com' egli diceva, i Donatiſti, coſa migliore ella era tollerar queſto male nella Chieſa, che abbandonare la Chieſa, dappoichè Gesù Criſto alla fine ha tollerato Giuda nella ſua ſcuola, e donato gli ha il Sacramento del ſuo corpo, e del ſuo ſangue. Queſto eſempio commoſſe aſſai gli aſcoltatori della conferenza, e Fortunio procurò di togliere ogni forza all' argomento col dire che i Diſcepoli di Criſto non ricevettero altro, che il Batteſimo di Giovanni, la qual coſa parve detta per dir parole, ove non eran ragioni, anzi tantoſto egli l' abbandonò.

Da quanto ſi trova in quella lettera ſembra che i Donatiſti foſſero in timore anzi minacciati di qualche gaſtigo, che chiamavan'

essi persecuzione. Certo è, che Fortunio dimandò a Santo Agostino, che fatto egli avrebbe, se la minaccia passata fosse all'effetto? Rispose il Santo che non approvava in alcun modo le violenze, e che egli il più che potesse, impedite le avrebbe, quelle leggi intendendo, che parevan togliere la libertà a' Donatisti, e costrignergli ad abbandonare lo scisma. Vero è, che la sperienza cangiar gli fece opinione (*a*), come detto abbiamo, ove dell'Eresia de' Donatisti si faceva parole.

Eransi di già alzati dalle lor sedie finita la disputa per ritirarsi, quando Fortunio a lodar si fece la bontà di Genelio, che Vescovo fu di Cartagine prima di Santo Aurelio, e risposto avendo Santo Agostino, che non ostante questa bontà, secondo i principj de' Donatisti era necessario il ribattezzarlo, Fortunio disse, che questa era una regola fra di loro stabilita di ribattezzare quanti venivano alla loro setta, ma il disse di una maniera, che ben dava a divedere non approvarsi da lui questa regola. Di fatti la Città tutta non cessava di rendergli questa giustizia testimoniando, che lontano egli era quanto dir si potesse dalle ostilità, che or dall'una, or dall' altra parte si facevano, e tutti convennero, che allegar non si dovevano nelle dispute della

(*a*) *Retr. lib.* 2. *c.* 5.

la Fede le scambievoli violenze, che talora per l' una talora per l' altra parte si facevano Cattolici e Donatisti, sì perchè assai volte non erano effetto che di passione, sì perchè essendo scambievoli, quella forza, che a convincere aver potevano per l' una parte, si toglieva per l' altra.

Rimaneva a parlare sopra la quistion dello scisma (*a*), che i Donatisti fatto avevano contro di Ceciliano. Santo Agostino pregò, anzi piuttosto scongiurò Fortunio a volersi unir con lui nella fatica di terminare una quistione di tanta importanza, e di terminarla con uno spirito di pace e di tranquillità. Ma rispondendo Fortunio che gli altri Cattolici non eran già del suo parere, e che volevano la soggezione dell' intelletto, senza la disamina delle ragioni, Santo Agostino gli promise di trovarne almeno dieci Cattolici, che fossero della sua opinione; insegnandoci, che se motivo del credere non può essere un cosi-

(*a*) *Epist.* 44. *n.* 12. *Remanebat ergo schismatis quæstio. Itaque hortati eum sumus ut etiam atque etiam placido atque pacato animo annitatur nobiscum, ut diligenti examinatione tanta inquisitio terminum sumat. Ubi ille benigne cum diceret nos solum ista quærere, nolle autem nostros hæc quæri; ea facta pollicitatione discessimus, ut exhiberemus ei plures collegas nostros, certe vel decem, qui tanta benevolentia & lenitate, & tam pio studio id quæri vellent, quantum in nobis eum jam animadvertisse, atque approbare sentiebamus.*

cosifatto esame, servir puo, giusto l' opinar di molti Teologi (*a*) di applicazion del motivo, non potendo di certo il divin testimonio, o sia l' autorità di Dio rivelante muovermi a credere il mistero, se della esistenza di Dio, e della rivelazione non ne ho prima una morale certezza, la quale con siffatto esame io posso di leggieri acquistare.

Fortunio pure promise ad Agostino di ritrovare altrettanti Donatisti, che fossero nello stesso parere, e su questa vicendevole promessa si dipartirono. La seguente mattina venne Fortunio a ritrovare Agostino, e sul medesimo soggetto ritornò il ragionare, ma per breve tempo, perchè Santo Agostino, e parlar voleva al ministro de' Celicoli, e presto partire gli conveniva per trovarsi presente alla consecrazione del Vescovo di Cirta, siccome Fortunio egualmente altro viaggio per altro effetto aveva a fare. Mandò il Santo ad Eleusio, e agli altri, che di Fortunio gli avevan parlato gli atti di questa conferenza, rendendo a quel Vescovo Donatista la più chiara e laudevole testimonianza, che per lui rendere se gli potesse, cioè, che fra tutti que' del partito non si poteva forse trovare chi fosse di Fortunio migliore, o per la penetrazion dell' ingegno, o per la pulizia del tratto

(*a*) *Elizal. ref. Fid.*

to, o per l' amor della pace, o per l' abilità nel procurarla (*a*).

Prega Santo Agostino questi Donatisti, a cui scrive, per lo sangue di Gesù Cristo a voler' eglino far memoria a Fortunio della promessa fattagli di ripigliare il più presto che si può la conferenza, e conchiudere così l'affare, che a sì buon partito sembrava condotto. Non lascia di proporre, che miglior cosa sarebbe a suo parere lo sciegliere per la disputa qualche luogo rimoto, e separato dallo strepito e dalla gente, come sarebbe la villa di Titiano, o altra simigliante nella diocesi di Tuburtica e di Tagaste, in cui non vi fossero Chiesa nè di Cattolici, nè di Donatisti, ma posseduta in comune, e da questi, e da quelli (*b*). Che i libri canonici soltanto vi si dovevan recare, e que' monumenti, che

(*a*) *c. 2. n. 13. Quantum enim arbitror, difficillime potestis invenire in episcopis vestris tam utilem animum & voluntatem, quam in isto bene perspeximus.*

(*b*) *Epist. 44. n. 14. Videtur autem mihi ut turbulentas turbas & impedimentem potius, quam adjumentum afferentes omnino devitemus, & vere ex animo amico atque tranquillo susceptum tam magnum negotium Domino opitulante peragamus ad aliquam villam nos convenire debere, non magnam, ubi nullius nostrum esset Ecclesia, quam tamen villam communiter possident homines, & nostra communionis & ipsius, sicuti est villa Titiana.*

che per l' una parte e per l' altra ſi ſtimaſſero neceſſarj, applicati eſſer dovendo ſoltanto a ſciògliere ogni difficoltà, per tutto quel tempo, che a ſcioglierle interamente giudicaſſero eſſer conveniente. (*a*) Se quanto gli ſuggeriva il ſuo zelo per dar la pace alla Chieſa, e la ſua carità, per ottenere la converſion degli Eretici, aveſſe effetto, noi nol ſappiam noi; ſappiam bene, che queſti eſempj di pace, di union, di concordia, ne ha laſciati il Signore, perchè ne ſervan di regola nel contendere cogli Eretici, non meno che coi Cattolici, in materia poi ſia, o di Religione, o di ſcienza.

Avvi ancora una lettera del Santo (*b*) ſcritta ai ſopranominati Donatiſti Glorio, Eleuſio, e Felicj, a' quali egli vi aggiugne un Grammatico, anzi pure tutti coloro vi aggiugne, che gradir vorranno l' intendere quello, che ſopra lo ſciſma a ſcrivere egli ſeguitava, queſto eſſendo il titolo della lettera: *Dominis dilectiſſimis & merito prædicandis fratribus Glorio, Eleuſio, Felicibus, Grammatico, & ceteris*

(*a*) *n.* 14. *Poſt poſitis ceteris nulla, ſi Domino placuerit, interpellante moleſtia quotquot diebus potuerimus ad hoc vacantes & unuſquiſque noſtrum apud ſuum hoſpitem Dominum deprecantes, adjuvante ipſo, cgi pax Chriſtiana gratiſſima eſt rem tantam & bono animo cœptam ad inquiſitionis terminum perducamus.*

(*b*) *Epiſt.* 48.

ris omnibus, quibus hoc gratum est Augustinus. Parlasi in questa della tirannia di Ortato Tamugadense con assai libertà, e in modo che non sembrava ancora finita, ne' finì a quel che ne pare, se non colla ruina del Conte Gildone protettor suo, addivenuta nella primavera dell'anno trecento novantotto. Fa sì il Santo, che in questa lettera si conosca la giustizia de' mali, che soffrir per avventura dovevano i Donatisti a cagion dello scisma.

Parimente fa menzione della conferenza, che ebbe con altri del partito, essendo nelle loro Città, e racconta, che parlando egli della riunione necessaria per togliere lo scisma gli Eretici gli presentarono gli atti della condanna di Ceciliano, e di Felice d'Aptunga, che ordinato lo aveva, fatta dal Concilio di Cartagine. Non mancò Santo Agostino di far loro conoscere le incoerenze, e i difetti di questo Concilio, e come la sentenza annullata vi fu, e tolta interamente dal Concilio Romano di molti Vescovi composto, Pontefice essendo Melchiade, dal Consiglio di Arles, da Costantino medesimo, a cui avevan i Donatisti per cotal' affare appellato, e finalmente dalla sentenza, che data aveva il Proconsole in favor di Felice. I monumenti di quanto asseriva non aveva Santo Agostino, ma non tardò a ricercargli, e con tal dili-

gen-

genza, che dentro due giorni giunsero in sua mano (*a*).

Per non perder quel tempo, che lo zelo suo voleva tutto impiegato a pro de' suoi fratelli, andò in que' due giorni alla Chiesa di Gelizia, e di là ritornato legger fece a Donatisti gli Atti del Concilio Cirtense, che inutilmente di non ammetter cercavano gli Eretici. Fece altresì che letti venissero gli atti Proconsolari sopra la causa di Felice d'Aptunga. E un di loro biasimato avendo Felice, perchè venne assoluto da un Proconsole, gli altri riconobbero essere questa obiezione del tutto irragionevole. A legger poscia si fecero l'istanza fatta a Costantino da' Donatisti, gli atti del Concilio Romano, e la lettera di Costantino sovra il giudizio da lui pronunziato in Milano a favore di Ceciliano. Avea altresì fatto recare gli atti, onde innanzi a Zenofilo Governator della Numidia veder si fece, che la famosa Lucilla guadagnato avea con oro e con argento i voti de' Vescovi nella condanna di Ceciliano, ma di leggergli tutti questi monumenti di sto-

(*a*) *Epist.* 43. *n.* 5. *Sed quia hæc omnia dicebamus tantum, non etiam legebamus, minus profecto vobis agere videbamur, quam de nostra expectabatis instantia. Quod ubi sensimus ad ea quæ legenda promiseramus, non distulimus mittere.*

ftoria, non vi fu tempo, e lafcioglieli in pieno arbitrio, o di trafcrivergli, o di efaminargli, come più loro farebbe in grado.

Offerva nel cominciamento della lettera, che vi aveva alcuni non approvanti per verun modo, che fiffatte lettere egli fcriveffe a' Donatifti, da cui trar potevano gli infelici qualche vantaggio per le loro anime; ma avrian voluto, che con effo loro non fi trattaffe, che degli affari del mondo, o perchè miferamente anteponeffero quefti agli affari dell' anima, o perchè della vera carità foffero appieno ignoranti (*a*). Santo Agoftino tanto più volontieri fopra lo fcifma fcriveva a' Donatifti, quantochè fperava di potergli difporre alla ricerca della verità, anzi pure ad affoggettarfi a quefta, fenza volere oftinatamente difender quello, a che portati fur dall' errore, e dalla paffione de' lor maggiori. Certo è, che la lettera di Agoftino fopra la conferenza con Fortunio chiaro ne moftra, quanto poco foffer lontani que' Donatifti da penfieri di pace. Tuttavolta con quefte memoran-

(*a*) *Epift.* 43. *n.* 2. *Hæc proloquutus fum ne quis me exiftimet imprudentius vobis, quam prudentius fcripta miffiffe & hoc modo vobifcum de negotio animæ veftræ aliquid agere voluiffe, quia noftræ communionis non eftis: cum tamen fi de negotio fundi, aut alicujus pecuniariæ litis dirimendæ vobis aliquid fcriberem, nemo fortaffe reprehenderet.*

rande parole finisce il Santo la sua epistola.
„ Questo discorso, che Dio mi ha conceduto
„ grazia di farvi con un'amore per la pace,
„ e per l'unione con voi, che non è cono-
„ sciuto, che da lui solo, sarà dove il vo-
„ gliate lo stromento della vostra conversio-
„ ne, o sarà certo vostro malgrado il titolo
„ e l'argomento della vostra maggior con-
„ danna (*a*) „.

In questi anni eziandio addivenne, che Onorato Vescovo de' Donatisti, vicino assai ad Ippona dir fece ad Agostino (*b*) per mezzo di un dolce fratel suo chiamato Erosio, che ben contento egli sarebbe, se uno scambievole commercio di lettere sull'affar dello scisma aver potesse con esso lui, bramando di trattare un negozio di tanta importanza con pace con dolcezza con tranquillità di spirito, ben sapendo, che l'odio e la passione eccitano quelle nubi nell'animo che tolgono la veduta del vero, e formano quella notte, che non è favorevole, se non all'errore.

Propor non si poteva a Santo Agostino cosa,

(*a*) *Epist.* 43 *n.* 27. *Erit autem vobis hic sermo, quem de munere Dei novit ipse, quanta & pacis & vestra dilectione depromsimus, correctio si velitis, testis vero etsi nolitis.*

(*b*) *Ep.* 49. *Consilium tuum nobis multum placuit, quod per fratrem Erosem carissimum nobis, & in Christo laudabilem virum mandare dignatus es, ut litteris inter nos agamus.*

ſa, che foſſe più a ſeconda del ſuo diſiderio, e per cominciar toſto ad entrare, come ſuol dirſi, in materia, moſtra ad Onorato „ che „ giuſta le promeſſe della Scrittura ſparger „ dovendoſi la Chieſa per tutta la terra, que- „ ſta profezia va lieta e contenta della ſua „ verità nella Chieſa Cattolica, non mai nel- „ lo ſciſma de' Donatiſti; dunque ti preghia- „ mo a volernegli moſtrare, come non oſtan- „ te queſta Profezia il partito di Donato, o „ ſia lo ſciſma eſſer poſſa la predetta Chieſa, „ e come Gesù Criſto perduto abbia quella „ eredità, che gli era ſtata promeſſa per tut- „ ta la terra, quando poi queſta riſtretta foſ- „ ſe infelicemente all' Africa? anzi pure ad „ una parte ſola dell' Africa, che non in tut- „ ti luoghi di queſta trionfa lo ſciſma (*a*)? „ Non poſſiam dire quale ſia ſtata la conſeguenza, e la fine di sì bel principio, che non l'abbiamo; ſe non fu quale la diſiderava Agoſtino ſi dovrà dire, che anche Onorato, come il più delle volte addiviene agli Eretici, dall'abbracciare la verità impedito veniſſe miſeramente, o da paſſione, o da intereſſe.

(*a*) *n. 3. Querimus ergo, ut nobis reſpondere non graveris, quam cauſſam forte noveris, qua factum eſt, ut Chriſtus amitteret hæreditatem ſuam per orbem terrarum diffuſam, & ſubito inſolis Afris, nec ipſis omnibus remaneret.*

Detto abbiamo di sopra, che quando Fortunio venne cortesemente a far visita ad Agostino dal parlar più a lungo sulle proposte materie di Religione impedimento ne fu l'aver mandato Santo Agostino a ricercare il Ministro de' Celicoli. Saprà volentieri il Lettore quali fossero, e di qual setta questi Celicoli. Il nome di Celicoli in alcune leggi dell'Imperator' Onorio (*a*) si ritrova, ma da quanto ivi si legge, non pare che fossero quelli Eretici, che unir volevano la legge vecchia alla nuova, e le giudaiche cerimonie ai Sacramenti di Gesù Cristo. Pare piuttosto, che dir si possa, i Celicoli essere gli stessi, che gli Ipsistarii, nell'error de' quali era incorso il Padre di San Gregorio Nazianzeno con altri Messaliani, de' quali parla Santo Epifanio (*b*). Questi riconoscevan più Dei, ma non ne adoravano, che un solo detto da lor l'onnipotente, o anche l'Altissimo, colla parola greca ὑψιστον, donde venne senza dubbio il nome d'Ipsistarii.

Difficil cosa non pare che chiamati fossero ancora Celicoli, o perchè adorassero il Cielo, come alcuni pagani dicevano, che si faceva dai giudei, o perchè costumanza avessero di far loro preghiere *sub dio*, in luogi scoperti e sen-

(*a*) *Cod. Theod. t. 6. pag.* 164.
(*b*) *Epiph. har.* 80. *c.* 1.

e senza tetto, siccome dice Sant' Epifanio de' Messaliani. Questi Ipsistarii osservavano alla maniera degli Ebrei qualche distinzione nell' uso delle vivande, osservavano il sabbato senza per altro ammettere la circoncisione. Per tal motivo forse nel Codice Teodosiano congiunti vengono i Gelicoli, coi Giudei, e coi Samaritani per l' uniformità in alcuni punti non ostante la differenza in altri. Se poi Celicoli fossero detti anche i Samaritani, de' quali ne convertì un gran numero nell' Africa, Melania la giovine (*a*) l' anno quattrocento quindici non è che cosa incerta, perche dall' una parte dicono alcuni, che non si trova quando sia la setta de' Samaritani passata nelle contrade dell' Africa; dall' altra parte trasportato avendo Tolomeo figliuol di Lago molti Samaritani in Alessandria, ove nelle lor costumanze vi durarono ostinati i lor figliuoli, e di questa nazione popolata essendo un' Isola del mar rosso, anzi oggidì ancora ve n' abbia una Sinagoga al gran Cairo, non pare impossibile, che giunti fossero fino alle vicinanze di Cartagine.

Ritornando col parlare a' Celicoli, posto che si abbiano in conto degli Ipsistarii, e de' Massiliani gentili, ebbero questi cominciamento nel quarto secolo, quantunque nel quat-

R 2 tro-

(*a*) *Sur.* 31. *Dec.*

trocento otto, e nel quattrocento nove di questa setta parlando l'Imperator'Onorio (*a*) chiami gli 'nsegnamenti loro novelli dogmi, assemblee novelle, novelle superstizioni, di cui fino allora inaudito era per anche il nome, spiegandosi agevolmente tutto questo col dire che da poco tempo sparsi si erano nell' Occidente, ovvero che di fresco cangiato avevano il lor nome in quello de' Celicoli. Oltracciò ne insegna Santo Agostino (*b*), che il loro capo, o sia il Maggiore com'essi lo dicevano, che a ricercare mandò in passando per Tuburtica, avea fra di loro istituito un nuovo Battesimo, sovvertendo molta gente con siffatto sacrilegio. E però questa setta, che poco era considerabile, quando non aveva niente di comune colla Chiesa, divenne famosa, o a dir meglio tanto più pericolosa, quanto più si avvicinava alla Chiesa medesima, procurando di usurparne, o piuttosto di profanarne i Sacramenti. Quale fosse l'esito del parlare, che fece Agostino col Maggiore di quella setta, nol sappiamo. L' Imperator'Onorio confermando nel dì quindici, ovvero ventuno di Novembre del quattrocento sette le leggi tut-

(*a*) *Cod. The. t. 6.*

(*b*) *Epist. 44. n. 13. Tam enim miseramus ad Majorem Cælicolarum, quem audieramus novi apud eos baptismi institutorem extitisse, & multos illo sacrilegio seduxisse.*

tutte emanate contro i Donatisti, i Manichei, i Priscillianisti, e i Gentili aggiugne (*a*), che si daranno alla Chiesa tutti i loro edificii, e quelli eziandio de' Celicoli, ne' quali tenevano delle assemblee per introdurre nel mondo nuovi dogmi. Il dì primo di Aprile fece una legge espressamente contro i Gelicoli, in cui ordina, che siano soggetti alle pene tutte dalle altre leggi contro gli Eretici prescritte, se dentro un' anno la Religion Cristiana non abbracciano.

In questi tempi addivenne che Gildone, il quale per lo spazio d' anni dieci o dodici col titolo di Conte, e di Generale della milizia signoreggiava nell' Africa, si ribellò contro di Onorio, e contro di lui da fellone portò l' arme sotto l' apparente pretesto di voler sottomettersi ad Arcadio con tutta l' Africa. Ma nella primavera del trecento novantotto Mascezello, o sia Mascezile suo fratello, che ardeva di sdegno contro di lui, perchè due figli morti gli aveva, che lasciò in Africa, venuto con poca armata dall' Italia riportò sopra il fratello Gildone una vittoria, che per la differenza nel numero de' combattenti si ebbe in conto di prodigio. Paolo Orosio nella sua eruditissima Ormesta (*b*) un' altro miracolo racconta, che per l' autorità di un tan-

(*a*) Cod. Theod. 16. t. 6. (*b*) Or. l. 7. c. 36.

tanto Scrittore omettere quì non si deve.

Posto aveva Mascezile il suo campo che non abbondava più di cinque mila uomini, quando quel di Gildone copioso era di settanta mila, posto dissi lo aveva in un sito, che poco acconcio, giusto il saper suo militare alla difesa sembrava, e per la poca gente del suo esercito al difendersi soltanto poteva pensare, quindi il dì appresso cangiare il voleva; quando di notte tempo mentre dormiva in sogno gli apparì il Vescovo Sant' Ambrogio, il quale colle Pontificali divise tutte vestito, il Pastorale nella destra mano teneva, e con questo percotendo tre volte la terra gli disse: *hic hic hic:* quì quì quì: o perchè di fatti fosse quello il miglior luogo, o perchè il meno acconcio scelse Iddio per mostrare, che da lui solo la vittoria veniva. Certa cosa ella è, che una piena vittoria colla morte del nimico fratello, ebbe in quel sito medesimo Mascezile.

Disfatto e morto Gildone co' suoi compagni fu imprigionato il Vescovo Donatista di Tamugadia Otato, perchè si aveva per uno de' primarii complici dell' iniquo fatto di Gildone, e in carcere con poco cibo, e con molto disagio servato, fra breve tempo di stento vi morì. Petiliano Vescovo Donatista (a) ar-

(a) *Pet. lib.* 3. c. 40.

ardì di accuſare Santo Agoſtino, quaſichè egli co' ſuoi ſuggerimenti a coſiſatta condanna aveſſe di molto contribuito. Ma il dir queſto, e moſtrare di non conoſcere l'animo di Agoſtino egli è lo ſteſſo, coſa non vi eſſendo, di cui foſſe meno capace quello ſpirito mite e manſueto, che di offendere altrui.

Maſcezile dall'Italia nell'Africa venendo a combattere il fratello Gildone, ſeco dall'Iſola Capraria alcuni Monaci conduſſe, che poſta è tra la Corſica e 'l littoral di Toſcana. Di queſti Monachelli parla forſe il Santo nella ſua lettera quarantotteſima indirizzata ad Eudoſio Abate, ed a' ſuoi fratelli. Dice in queſta, che conoſciuto aveva la pietà loro, e dalla fama comune, e da Euſtazio ed Andrea, de' quali Euſtazio paſſato era felicemente a godere quella tranquillità e quel riposo, che da' flutti, e da' venti combattuto certo non viene, come di frequente combattuta è l'Iſola Capraria (*a*). Rallegraſi, che in tutta l'Africa ſparſo aveſſero il buon' odore della loro virtù, che nel racconto della lor maniera di vivere appariva grandiſſima; chiede l'ajuto delle loro orazioni; raccomanda loro la retta intenzione a Dio, e l'aver l'occhio di

(*a*) *Epiſt. 48 n. 4. Quorum Euſtaſius in eam requiem praeceſſit, quae nullis fluctibus ſicut inſula tunditur.*

continuo alla sua gloria nelle buone opere, che facevano. Finalmente dice, che amar debbono il ritiro e la solitudine, senzachè mai, o l'ambizione, o la vanità uscir gli facesse da quella, per entrare al governo di qualche Chiesa; ma che egualmente fermar non vi si dovevano per pigrizia, e per infingardagine, quando, abbisognandone la Chiesa, gli chiamasse al suo Ministero (*a*).

In questo tempo fece il Santo un sermone contro l'Idolatria, di cui bisogna dar contezza, perchè dà lume assai, e alla storia, e alla dottrina del Santo Dottore. Fece egli questo sermone (*b*) per correggere i Cristiani, i quali affine di non disgustare i gentili, che fossero persone grandi e di alto stato, non osavano di contradire, qualora veniva loro imposto d'accompagnargli nei tempj degli idoli, e porsi quivi a sedere in croccio alle lor mense e mangiar con loro. Oltre il fallo, che commettevano contro il divieto fatto da Dio per l'Apostolo suo San Paolo, oltre le bestemmie, che si udivano in que' luoghi contro Gesù Cristo, e contro la sua divinità,

ol-

(*a*) n. 2. *Vos autem fratres exhortamur in Domino, ut propositum vestrum custodiatis, & usque in finem perseveretis: ac si quam operam vestram mater Ecclesia desideraverit, nec elatione avida suscipiatis, nec blandiente desidia respuatis.*

(*b*) *ferm.* 60.

oltre altri graviſſimi ſconci, l'onore, che per tale accompagnamento rendevano i Cattolici agli Idoli, impedivano i Pagani, che ſi diſtoglieſſero da' loro errori, vieppiù ſolleciti facendoſi, e per andare ai ſacrileghi Conviti, e per farvi que' ſacrificj, che erano i più deteſtabili. Le premure de' Veſcovi per convertirgli e torgli da quel diſordine, rendute erano del tutto inutili, perchè dall'eſempio fermati di que' malvagi Criſtiani dicevano fra lor medeſimi „ o! perchè laſcierem noi i no„ ſtri Dii, ſe i Criſtiani medeſimi rendono „ loro onore e riverenza! „

Quanto ſenſibile foſſe al cuor d'Agoſtino queſto ſcandalo, inferir ſi può dallo zelo ſuo in tutto ciò, che riſguardava la Fede e la Religione, fuor di modo ferventiſſimo; quindi a declamar contro queſto abuſo ſi fece con tanta forza di dire, quanta gliene permetteva l'innata dolcezza dell'animo, che i vizii eziandio riprendere non poteva, ſe non ſe dolcemente. Pare, che in Cartagine detto foſſe queſto ſermone, parlando in eſſo d'un'altro ſermone, che pochi dì avanti fatto aveva in Mappalia, ov' era il ſepolcro di San Cipriano.

Scioglie una obiezione, che far ſolevano i Criſtiani, dicendo a loro ſcuſa, che non mangiavan già eglino in un tempio di falſi Dii, ma in quello del Genio di Cartagine, che ben ſapevano non eſſere, che una pietra. E per

per togliere queſta ſcuſa riſpondeva il Santo, che il Genio era ſibbene una pietra, ma nella mente de' Pagani queſta pietra teneva luogo di Divinità, perocchè davanti a queſta pietra, o ſia a queſta ſtatua eretto ſi era un'Altare, che ergerſi ſoltanto alla divinità ſi coſtuma. Aſſicura i Criſtiani, che il mezzo più facile e più ſicuro, onde convincere i Pagani, e condurgli coll' eſempio ad abbracciare la vera fede ſi era l'abbandonare in tutto le loro ſolennità, e non frammiſchiarſi nè punto nè poco nelle lor follìe, che uno di queſti due beni ne verrebbe di certo, o che i gentili a tale eſempio ſeguiterebbero il lume della verità, o che ſi arroſſirebbero almeno vedendoſi a piccol numero riſtretti.

In queſto ſermone medeſimo egli parla di una perſona, che a Dio di cuor convertita, laſciato aveva alla Chieſa un ſuo podere, in cui vi ſi trovavano alcuni idoli. Bramava il Santo, che tolti foſſero da quel luogo preſtamente, e al ſuolo ragguagliati, nè i paeſani venner meno al ſuo diſiderio, nè furon difficili a compiere quanto loro veniva preſcritto (*a*). I Pagani ne mormorarono altamente, e le novelle, e le turbazioni eran molte e grandi, dicendo per ogni parte, che i Veſcovi de' Cattolici cercavano con traſporto

i lo-

(*a*) *ſerm.* 64.

i loro idoletti per infrangerli e fargli polvere.

Protestò Santo Agostino, che tal cosa da' loro Vescovi non si faceva, e quantunque alla notizia loro pervenuto fosse, che in alcuni luoghi vi erano degli idoli, pure della giurisdizion non essendo de' Cattolici, non cercavan di togliergli, e lasciavangli ove erano, perchè Iddio con tal notizia nè fatto aveva loro comando alcuno, nè conceduto potere sopra di quelli. Protestò altresì, che da' Vescovi Cattolici cosa non veniva fatta, di cui i Possessori, e i Padroni de' luoghi potessero a ragion lamentarsi, contenti i Santi Pastori, quando lor venga ogni altra cosa proibita, di pregar Dio per loro. Ma se poi coloro, che si convertivano gli pregavano di far in pezzi gli idoli, o il salutar consiglio ammettevano di privarsene, nel difetto sariano del lor dovere, quando a cosifatto bene non concorressero, e vani lasciassero i prieghi de' novellamente convertiti, i quali assai volte da loro stessi rompevano gli stupidi simolacri per dare della conversion loro un più sicuro contrassegno. Disse alla fine esser proprio solamente di gente sregolata e furibonda, come per lo più erano i Circoncellioni de' Donatisti, il togliere e distruggere quelle cose alle quali non si ha alcun diritto, ed esporsi con ciò al pericolo d'averne ogni maggior male.

Certo egli è per lo canone sessanta del Concilio

cilio d' Elvira (*a*), che aver non si potevano nel numero de' Martiri coloro, i quali per aver rotti e spezzati gli idoli de' gentili incontravan la morte. Per lo che par chiaro, che la legge dell' Imperator Onorio di tor gli idoli de' Gentili non vi fosse ancora stabilita, e promulgata dir si deve soltanto l' anno trecento novantotto, ed eseguita nell' anno seguente trecento novantanove, che sol da quel tempo i Pagani cominciarono a non tener più idoli, se non se di nascosto.

Pare, che un altro sermone facesse il Santo in Cartagine contro l' idolatria, ed è il ventesimo quarto (*b*) detto nell' anno parimente trecento novantotto, se por il vogliamo il più tardi che dir si possa, dacchè si proseguiva a sacrificare agli idoli, e tuttavia ve n' eran di questi in Cartagine. Nè l' un nè l' altro stato sarebbe di certo, se le leggi contro gli Idolatri state fossero di già nel loro vigore, come furono nel trecento novanta nove (*c*), e quella particolarmente, che in tutto proibiva vi fosser più idoli di sorte alcuna.

Nel tempo che fece questo sermone Santo Agostino, oltre altri idoli, che vi erano in Cartagine, una statua vi aveva di Ercole col titolo di Dio nella iscrizione. Creato essendo un

(*a*) *Conc. t.* 2. (*b*) *serm.* 24. (*c*) *Bar. an.* 396.

un nuovo Magiſtrato, ſedur ſi laſciò a permettere, che foſſe indorata. Queſto ſplendor novello, che l'oro dato di freſco alla ſtatua pareva le donaſſe, colpì per modo i Criſtiani, che moſſi furono a farle un'affronto, che la grandezza dell'onore agguagliaſſe. L'affronto fu torre ad Ercole la barba, che ricoperta d'oro ſi ſtava, come tutto intero il ſimulacro. Adontaronſi fuor di modo i Gentili per queſta ingiuria, che nel penſar loro era maggiore d'aſſai, che ſe dal buſto tagliata ſi foſſe al nume la teſta. Ma cheti nella lor vergogna, e nel lor diſpiacere ſtar ſi dovettero, che i Criſtiani non avean ciò fatto ſenza il conſentimento, e ſenza l'approvazione de' nuovi Magiſtrati, che tutti eran Criſtiani, e forſe del Proconſole medeſimo, che ſucceduto era a chi, o per debolezza, o per malizia all'antidetto onore condiſceſe.

Alcuni giorni dopo fece Santo Agoſtino il ſermone di cui parliamo, e interrompendo il popolo le ſue parole col chiedere, che appieno foſſe la ſuperſtizion gentileſca abolita, e che Cartagine eſſer doveſſe come Roma, in cui non v'era più nè Ercole, nè Marte, nè altri Dii; Santo Agoſtino lodò aſſai il loro zelo, ma pieno di quella prudenza, che è l'anima di tutti i buoni conſiglj, gli eſortò, anzi preghiere lor fece, perchè laſciar voleſſero queſto affare in piena balìa de' Veſcovi, aſſicu-

curandogli, che i Pastori non hanno minore zelo, o minore pietà delle pecorelle loro, e però eran certi che non lascierebbero di fare quanto si poteva, perchè nelle dovute maniere avesse effetto quello che da loro con tanto ardor si bramava. Quindi gl'incoraggì a sperare ogni esito migliore alle loro inchieste, che alla fine Iddio predetta aveva la intera rovina della Idolatria, e in Roma era di già la predizione adempita. Il Padre Sirmond, che dalle tenebre trasse alla luce questo sermone, stabilisce e pruova quel che abbiam detto, cioè essere stato fatto dal Santo in Cartagine questo sermone.

CA.

CAPITOLO XII.

Interviene Santo Agostino al quarto Concilio di Cartagine. Scioglie i dubbj di Publicola. Distruggonsi gli idoli e i Tempj loro per comando e per legge dell' Imperatore. Scrive il libro sopra la concordia degli Evangelisti. Cerca di conferire con Crispino, e con Clavenzio Vescovi Donatisti. Scrive a Severino, ed a Generoso contro i medesimi Eretici. Carattere di Petiliano Donatista Vescovo di Cirta. Scrive questi una lettera contro la Chiesa, e Santo Agostino ne confuta il principio. Scrive contro Parmeniano, e sopra il Battesimo. Risponde a Celero, ed a Genuario. Scrive parimente sopra il faticare de' Monaci, sopra il Matrimonio, e sopra la verginità. Spiega il libro della Genesi secondo la lettera.

QUantunque alcuni eruditi uomini sostengano, che il quarto Concilio Africano co' suoi cento e quattro canoni (*a*), abbiasi ad avere in conto di una favola (*b*), niente dimeno da altri uomini egualmente eruditi la verità del Concilio, e de' Canoni per sodi argomenti ammettono, tantochè il Cardinal

(*a*) *Bar. an.* 398.
(*b*) *Justellus in praef. ad Col. Africana.*

nal Baronio (*a*) non dubita di affermare, che i cen quattro Canoni di questo Concilio sono un tesoro della disciplina della Chiesa; entro anch' io all' oppinion di questi, e senza recare, o pro o contra gli argomenti, che agevol cosa si è ritrovargli negli Scrittori della Storia Ecclesiastica con esso loro affermo, che tra gli altri ducen quattordici Vescovi, siccome s' inferisce dal titolo, vi era anche il nostro Santo Agostino (*b*). Nè difficoltà far si deve alcuna, perchè nel terzo luogo la sottoscrizion si legga di Agostino, quando era egli tra gli ultimi Vescovi componenti la grande Assemblea, perchè dove tutti non si sottoscrivano, l' ordine delle sottoscrizioni non ha luogo. A parlar non mi fo de' Canoni di questo Sinodo, perchè di troppo mi portterebbero forse fuor di via in ordine al proseguimento della Storia.

In questo tempo scrisse Santo Agostino a Publicola, risposta facendo ad alcuni suoi dubbj. Chi fosse questo Publicola affermar non si può con certezza; pare che verosimilmente dir si possa esser' egli stato figliuolo di Melania l' Avola e l' antica, e Padre della Melania la giovine. Certo egli è, che una persona si era di tenera coscienza e dilicata, per cui credeva, che serbar non si dovesse fede al giu-

(*a*) *Bar. an.* 398. (*b*) *Conc. t.* 2. *p.* 1198.

giuramento fatto in onor de' Demonj, o dei falsi Dii (*a*), al che risponde Santo Agostino: „ Dimmi, che te ne priego, se giurerà taluno pei falsi numi di serbar sua promessa; „ dove poi non la serba, non ti pare che di „ doppio peccato reo non sia? Laddove quando se alla promessa sua non verrà meno „ altro peccato non troverai in lui, che d' aver „ chiamato i suoi falsi Dei in testimonio di quel che dicea: (*b*) Aveva egli delle possessioni tra gli Arzugi, o come detto abbiamo altrove Tripolini, che un paese occupavano vicino assai a' barbari, e a' pagani, e non rade volte addiveniva che alcuno de' suoi paesani prendesse presso di se alcun barbaro costringendolo prima a giurare, e a promettere fedeltà. Su questo giuramento nasceva difficoltà al buon Publicola, siccome sulla difesa della propria vita, e su parecchie altre cose, che dalla idolatria guaste in alcun modo gli rassembravano. Un Vescovo capace di togliere ogni dubbio per la dottrina, e per la prudenza era di certo il Vescovo d' Ippo-

(*a*) *Epist. 47. n. 2. Movet te certe utrum ejus fide utendum sit, qui ut eam servet per dæmonia juraverat.*

(*b*) *Si quispiam per deos falsos juraverit, se fidem servaturum, & eam non servaverit, non tibi videtur bis peccasse? Si enim tali juratione promissam custodiret fidem, ideo tantum peccasse judicaretur, quia per tales Deos juravit.*

na Agostino, e però a lui propone i suoi dubbj, la lettera cominciando (*a*) colle parole del Deuteronomio: *interroga Patrem tuum, & annunciabit tibi seniores tuos & dicent tibi* (*b*): interroga il Padre tuo, ed egli farà, che tu vegga quel che non sai.

Il Santo rispose cortesemente, giusto il costume suo alle dimande di Publicola, e gli dichiara, che approvar nè sà, nè può il parer di coloro, i quali vogliono, che lecito sia ad un' uomo l' ucciderne un' altro sul timore di rimaner' egli da questo ucciso, quando soldato non fosse, o persona, che avendone una legitima autorità il facesse per difender gli altri (*c*). Quindi altra difesa non approva che ribattere l' aggressore colle minacce, e collo spavento. E chi la carità avesse nel cuore di Santo Agostino, dura sembrar non gli potrebbe in alcun modo cotale opinione comune per altro a Santo Ambrogio, ed a San Cipriano.

Al quesito poi fattogli circa il mangiar cose che in alcuna maniera sembrano agli idoli

(*a*) *Epist.* 46.

(*b*) *Deuter.* 32. 7.

(*c*) *Epist.* 47. *n.* 5. *De occidentis hominibus, ab eis quisque occidatur, non mihi placet consilium; nisi forte sit miles, aut publica functione teneatur ut non pro se hoc facias, sed pro aliis vel pro civitate, ubi etiam ipse est, accepta legitima potestate, si ejus congruit personae.*

li consecrate egli dice che per noi far si deve quello che comanda l' Appostolo, ove dice: *omne quod in macello venit, manducate, nihil interrogantes propter coscientiam* (*a*) : „ tutto „ ciò che al macello si vende, mangiatelo in „ buona pace, non cercando altro, perchè sia „ salva la vostra coscienza (*b*).

Creato fu Console l' anno trecento novantanove Teodoro Manlio Cavalier Romano nobile assai per trarre i suoi natali dalla chiarissima famiglia Manlia, ma più nobile per la cristiana virtù, e per la dottrina di cui era fornito, amico di tanto a Santo Agostino, che fin da quando era nella villa di Cassiciaco per effetto di amicizia a lui dedicò il libro della vita beata, siccome detto abbiamo nel primo libro (*c*). Sotto il Consolato di questo Manlio, che ebbe a collega un cotale Eutropio Eunuco, tanto malvagio uomo e disonorato, quanto buono ed onesto era Manlio, fino a dovernelo l' Imperatore della dignità privare, come dice il Baronio (*d*), sotto dissi, un tal Consolato venne dalla Corte un grazioso e favorevol rescritto alla Cristiana Religione, in cui, giusta la legge fatta

 l' an-

(*a*) 1. *ad Cor.* 10. 25.

(*b*) *lib.* 1. *c.* 13.

(*c*) *n.* 4. *De escis autem idolorum nihil amplius nos debere observare, quam quod præcepit Apostolus, certus est. Et ideo de hac re verba ejus recole.*

(*d*) *Bar. an.* 399.

l'anno avanti si comandava che tostamente atterrati fossero gli Idoli, demoliti di questi i Templi, o almeno chiusi, ed ogni gentilesca superstizione tolta ed abolita, sotto pena di morte proibito essendo ogni sacrificio a' Demonii (*a*). La qual cosa di quanto piacer fosse all' animo di Santo Agostino, inferir si può da quello che scrive ne' libri della Città di Dio (*b*), ove racconta, che i Pagani, ingannati da' falsi oracoli de' Demonii, sparso avevano e diffamato in ogni luogo, che giusto il computo ivi da lui fatto con molta diligenza, abolita appieno rimaner doveva in quell' anno la Cristiana Religione, quando a confusion loro altissima pubblicato venne questo decreto.

Come prima giunse il comando dell' Imperatore, Gaudenzio e Giovio Conti, o dir gli vogliamo Luogotenenti dell' Imperatore, che in Cartagine facevano lor dimora, comandarono, che immantinente fossero infranti gli idoli, e atterrati i Templi. Vero è, che mancando alle volte la discrezione al fervore, con tal' impeto si eseguiva da' Cattolici questo comando, che le vicine case a' profani Tempj venivano disgraziatamente abbattute, nè le private abitazioni soltanto, ma i pubblici edificii non piccolo detrimento da un siffatto fu-
ror

(*a*) Cod. The. 16. t. 10. (*b*) Civ. Dei l. 18. c. 53.

ror sostenevano. Laonde uscì ben tosto un nuovo editto, che non più atterrate fossero le Chiese de' gentili, ma piuttosto co' debiti riti, e colle debite cirimonie dalla gentilesca superstizione purgate servir dovessero a' Cattolici, perchè in esse gli ufficii sacrosanti e divini della Cristiana nostra Religione a celebrar si venissero.

Di fatti Sant' Aurelio Vescovo di Cartagine purgato ch'ebbe colle prescritte espiazioni il Tempio della Dea Celeste, la Dea più celebre non solo dell' Africa, ma di tutto il Romano Impero, lasciata la sua vecchia Cattedrale, che a tal partito era ormai dal tempo ridotta, pose in quel Tempio la sua sede, scriver facendo a caratteri di bronzo sul limitar della soglia questa epigrafe: *Aurelius Pontifex dedicavit*: Aurelio Pontefice la dedicazione al sommo Dio ne ha fatto: siccome abbiamo da San Prospero d' Aquitania (*a*), e in quell' anno vi celebrò con indicibile concorso di gente la santa Pasqua.

L'ordine dell' Imperatore non fu con egual quiete e con pari sommessione in ogni luogo eseguito. Fosse, o soverchio ardor ne' Cattolici, che di leggieri alle sollevazioni dar può movimento, o rabbioso dispetto ne' gentili, che d'ogni nequizia è capevole, in Sufa Co-

 lonia

(*a*) *De prad. Aur. c.* 38.

lonia Romana nella Provincia Biſacena, mentre da' Criſtiani, giuſto il preſcritto dall'Imperatore ſcempio ſi faceva d'una ſtatua d'Ercole, furono uccisi da' Pagani ben ſeſſanta Cattolici, de' quali dice Santo Agoſtino: (*a*) „ Innocente ſangue di ſeſſanta noſtri fratelli „ fu da voi crudelmente ſparſo, e chi in que„ ſta ſtrage ne aveva uccisi di più, con mag„ gior laude veniva eſaltato, e nella voſtra „ Curia teneva perciò il primo poſto „. Raccoglieſi la cagione di queſta carnificina, e dalle parole del Santo, e da quello che ſi legge negli annali Eccleſiaſtici del Cardinal Baronio all'anno 399. (*b*). Di queſti ſeſſanta Criſtiani, come di ſeſſanta Martiri ne fa la feſta la Chieſa ogni anno, leggendoſi nel martirologio Romano addì trenta di Agoſto: „ nell' Africa nella Colonia di Sufa la me„ moria di ſeſſanta Martiri beati, che dal „ furor de' gentili furono morti „.

Ma sì comune non era la collera e la ſmania ne' gentili, che alcuni pochi con più maturo giudizio conſiderando, quanto foſſero va-

ni

(*a*) Epiſt. 50.

Apud vos ſexaginta numero fratrum innocens effuſus eſt ſanguis, & ſi quis plures occidit, functus eſt laudibus, & in veſtram curiam tenuit principatum.

(*b*) *Bar. an* 399.

Coloniæ Suffetulanæ in Africa Beatorum ſexaginta Martyrum, qui furore gentilium cæſi ſunt.

ni e bugiardi gli oracoli de' loro Iddii, non apriſſero agli occhi dell' intelletto a conoſcere la verità; e colla grazia di Gesù Criſto la vera fede, e la ſanta Religion noſtra non abbracciaſſero. La Collazione Africana (*a*) fa menzion di un Concilio, che ſi tenne in Cartagine nella Sagriſtia della Baſilica reſtituita, o ſia del Tempio, che era della Dea Celeſte, ma non rammenta altro, che la deputazion di due Veſcovi alla Corte, Epigono di Bolla reale, e Vincenzo di Culuſa per dimandare all' Imperator una legge ed era: che vietato foſſe il trar dalla Chieſa chiunque vi aveſſe in quella preſo rifugio, per quanto colpevole eſſer poteſſe, prima almeno che formato ſe ne foſſe il proceſſo, e diſaminata come ſi conveniva la cauſa.

Il Cardinal Baronio alla inchieſta, e alla premura di queſti due Veſcovi deputati un' altra legge richiama (*b*), la quale all' ammenda di cinque libre d' oro condanna tutti coloro, che, o violeranno, o permetteranno che violati ſiano (impedire la violazione potendo), i privilegj della Chieſa. De' Canoni poi, che per alcuni a queſto Concilio attribuir ſi vorrebbero non fo parola, e perchè ſono incerti, e perchè meno colla mia ſtoria conneſſi.

(*a*) *Conc. t.* 2. (*b*) *de. Con. l.* 1. *c.* 2.

Ritornando collo scrivere a quello, che più immediatamente a Santo Agostino appartiene, sollecito egli sempre di quello che poteva essere di vantaggio alle anime, e convincere i nimici della Cristiana Religione, quattro libri compose detti da lui: *de consensu Evangelistarum*: della concordia degli Evangelisti: e pare che in questo tempo fosser composti, perchè nel primo, dice il Santo (*a*), che in pezzi si facevano le statue degli idoli per l'autorità, che dalle imperiali leggi veniva a' Cristiani conceduta, avanti delle quali scriveva di non aver'egli la facoltà di spezzare gli idoli, se da coloro a cui per dominio si appartenevano, dato non gliene fosse prima un pieno consentimento.

Lo scopo di questi libri si è di far conoscere assai chiaro, come compor si debbano i passi de' quattro Evangelisti, che a prima veduta sembrar possono infra di loro contrarj (*b*). Ma tutto il primo libro, che piacesse a Dio fosse letto dai libertini, e dagli Atei de' nostri giorni, che nascostamente forse, ma realmente contro il divin nostro Redentor Gesù Cristo cotanto infieriscono, tutto dissi, il primo libro impiegato egli è a combatter coloro, li quali onorando, o a meglio dire fingendo di onorar Gesù Cristo, come un'uomo

(*a*) *Bar. an.* 3997. (*b*) *Retr. l.* 2. *c.* 16.

mo estremamente saggio, ciò non pertanto negavano di ammettere il Santo Vangelo, sotto il pretesto, che non era stato scritto da Gesù Cristo medesimo, ma da' suoi Discepoli, che oltre il dover trasportati dall' affetto per lo Maestro loro, gli avevano attribuita la divinità, volendo che si avesse dagli uomini in conto di Dio, quando non lo era di fatti.

Contro di questa bestemmia scrisse il primo libro. Negli altri tre dimostra che gli Evangelisti non sono infra di loro nello scriver contrarj, nè mai si nega dall'uno quello, che si afferma dall' altro. Scrivendo poscia sulla interpretazione del Vangelo di San Giovanni (*a*), cita egli quest' opera, che di studio e di fatica assai grande confessa essergli stata, perchè mancava di quelli ajuti, che abbiam noi avendo questi suoi libri, che ogni difficoltà contro la coerenza degli Evangelisti sciolgono chiaramente.

Nel tempo medesimo cercò in Cartagine d' avere una conferenza con Crispino Donatista Vescovo di Calama sopra la division della Chiesa; ma il Vescovo eretico temendo il cimentarsi con un tant' uomo si scusò d' entrar per allora in disputa, a cagione di altri affari, che l'occupavano, ma a difesa del suo onore, che offeso in qualche modo sembrar po-

(*a*) *In Johan. hom.* 112.

poteva dal non accettare l' invito o la disfida, ſottentrò la promeſſa di accettarla in altro tempo. Ritornati che furono alle lor Chieſe nella Numidia, Agoſtino ad Ippona, e Criſpino a Calama, ſaputa eſſendoſi la promeſſa fatta da Criſpino, ognun ne parlava, e ognuno la conferenza aſpettava.

Santo Agoſtino difficile veggendo la conferenza gli ſcriſſe, che eſſendo così vicini, nè altro negozio diſtogliendogli dal cercare la verità, liberar poteva la ſua fede ſenza il parlare, collo ſcrivere ſulla propoſta quiſtione quello, che più ſi conveniva, poichè, dice il Santo (*a*) „ io ſono riſoluto in queſta materia di non diſputare, che per iſcritto non „ tanto ſul timore, che quanto ſi dice ſolamente in voce, non isfugga dalla mente e „ dalla memoria, quanto perchè coloro, che „ ſon lontani, e ſulle medeſime difficoltà eſſer vorrebbero iſtruiti, poſſano della noſtra „ diſputa, che negli ſcritti ſi conſerva, approfittare „. Moſtra egli dunque nella lettera cinquanteſima prima, che la ſeparazion del-

(*a*) *Epiſt. 51 n. 1. Rumor ad me detulit te velle mecum diſputando experiri de queſtione, qua noſtram dirimit communionem. Vide quam breviter omnes auferantur ambages, ad hanc epiſtolam reſponde, ſi placet, & fortaſſe ſufficiet, non ſolum nobis ſed & iis qui audire deſiderant; aut ſi non ſufficiet, ſcripta atque reſcripta, donec ſufficiant, repetantur.*

della Chiesa, o sia lo scisma è maggior delitto, che il comunicare con Ceciliano, quand' anche stato egli fosse colpevole. Che tal verità l'avevano essi pur conosciuta alla comunion loro ricevendo Feliciano e Pretestato condannati in avanti come scismatici; o se eglino eran' innocenti, innocente per egual modo esser poteva Ceciliano (*a*). Quello parimente, che fatto avevano i Donatisti verso i Massimianisti, mostra assai chiaro, che condannar non si possono tutti coloro, che son d'altrui persecutori, siccome dimostra non essere necessario novellamente conferire il Battesimo, quando questo fuori della verace Chiesa ricevuto per avventura si fosse.

Dopo avere sodamente provati tutti questi punti, che la sostanza formavano della contesa, o sia della differenza fra i Cattolici, e i Donatisti al finir della lettera prega Crispino a volergli esser cortese di risposta, e far vedere se può, che vi ha qualche nodo di difficoltà nella Religion nostra, valevole ad offuscare la mente almeno de' più ignoranti, che da' Cattolici non si sciolga.

La lettera non aveva que' titoli, che mostrano il rispetto e la stima della persona che scri-

(*a*) n. 2. *Felicianus igitur & Praetextatus si innocentes erant, quare sic damnati tunc? Si scelerati, quare sic recepti sunt?*

scrive, e a' nostri giorni sono tali e tanti, che ormai è divenuta una scienza il saper quai titoli nelle lettere a qualunque persona meglio si convengono, nè piccolo studio anche in questa parte far deve un Secretario nostro. Di cotal difetto ne chiede scusa a Grispino dicendo, che fatto lo aveva (a), perchè i Donatisti si burlavano dell' umile riverenza de' Cattolici, quando usar gli vedevano con altrui que' titoli di pulizia, e di civiltà, pregandolo a tenere lo stesso metodo anch' egli nel rispondere, o lasciando ogni titolo, o usandone solo alcuno de' più semplici.

Noi non sappiamo, se Grispino rispondesse a questa lettera, che di tal risposta non v' ha memoria; sappiam bene, che si rimase miseramente nel suo errore; sappiam di più, che passò a commettere eccessi di troppo contrarj a quella moderazione, che aveva mostrato nel ricever l' invito fattogli, di disputare sull' argomento della religione. Certo è, che coloro, i quali abusano delle grazie, che benignamente offre loro il Signore, peggiori divengono le più volte di quelli, che non furono con egual distinzione beneficati.

La

(a) *Epist.* 51. *n.* 1. *Quia humilitatem nostram nostri reprehendunt, ideo sic epistolam prenotavi; quod in tuam contumeliam fecisse videar, si non ita mihi abs te, ut rescribatur, expecto.*

La conferenza che aver non potè il Padre Santo Agostino col Vescovo Donatista di Calama, l'ebbe con Clavenzio Vescovo di Tabraca nella Numidia parimente Donatista. Chiamaronlo, e Agostino, e Alipio loro Padre, a cagione senza alcun dubbio della veneranda età, a cui era giunto. Quello che di questa conferenza ci rimane (*a*) si è, che si servirono di mezzano per ottenerla di un certo Naucelione. Questi riferì ai due Santi, che Clavenzio non aveva avuto l'ardimento di negare, che Feliciano non fosse stato, e condannato e accolto alla lor comunione, ma che stato era egli condannato senza esser colpevole, perchè era lontano. La qual ragione quanto poco sussistente ella sia non è chi non vegga.

Ma dove il Santo mostrò il suo zelo tutto particolare per convertire, e all'unità della Chiesa richiamare i Donatisti, si fu nella lettera scritta a Severino, che scritta dir si deve nel tempo, in cui addivennero i fatti, di che facciam rimembranza, perchè vi si par-

(*a*) *Epist. 70. n. 1. Cum retulisset nobis quid a Patre nostro Clavenzio responsum fuerit idest de Feliciano Mustitano non eum negasse, & damnatum ab ipsis, & postea in honore suo receptum, sed innocentem fuisse damnatum, quia absens fuerit, & absentem te fuisse probavit.*

parla della Tirannia di Ottato (*a*). Severino congiunto per legame di parentela, siccome appare dal titolo della lettera al Santo, era Donatista, ma se la cagione ricercata si fosse, perchè nello scisma egli star si volesse, non altra forse recar se ne poteva, se non se quella, che a molti uomini per natura indolenti, e a qualunque cangiamento restii, per esser pieni, dirò così, d' inerzia, sembra esser comune, cioè trovarsi nella setta, perchè erano nella setta senza saperne il perchè. La permanenza di Severino nello scisma, era al Santo sopra quella d' ogni altro di pena e di travaglio, che l' amor de' parenti regolato dalla divina carità, tanto è lontano dall' opporsi alla perfezione, che anzi tra le altre virtù de' Santi tener deve anche questo il suo luogo per servar quell' ordine, che nella carità del prossimo ne prescrive il Signore, e sono i parenti que' domestici della Fede, di cui parla l' Apostolo nell' epistola a' Galati (*b*).

Era dunque assai tempo, che gemeva il Santo, in veggendo questo suo Parente cattivo nell' errore e nello scisma, nè altro più bramava, che di parlargli per trarlo da inganno. Pare che tentasse di liberarnelo con

qual-

(*a*) *Epist.* 52. *Augustinus Severino consanguineo suo Donatistæ.*

(*b*) *ad Gal.* 6. 10.

qualche lettera, attesochè Severino scrivendogli gli dice, che la sua lettera giunta gli era assai tardi. Ma non trovò in essa Agostino quel che cercava, niente però dimeno si consolò nel riceverla, e vie maggiore fu la consolazione nel sapere, che Severino aveva espressamente, e per ciò solo un' uomo ad Ippona inviato, che gliela portasse, lusingandosi che preso non si sarebbe un tal disturbo, se l'animo suo nella disposizion non fosse di voler conoscere una volta da qual parte si stesse la verità (*a*). Nel rispondergli che fece Santo Agostino non lasciò di recare alcuno di quelli argomenti, con che era solito di rovinare i fondamenti dello scisma, tra' quali uno era il gran numero de' malvagi, che sostenevano i Donatisti si rimanessero infra di loro, sulla tema che division si facesse nel partito di Donato. Dice il Santo medesimo, che la lettera è ristretta, ma diffusa abbastanza per un' uomo che intende come intendeva Severino. Trascriviamone il finimento, che a vie meglio conoscere il bel cuor d' Agostino servir può assai bene. „ Ma non so quale, o fratel
„ mio

(*a*) *Epist.* 52. *n.* 1. *Litteras fraternitatis tuae laetus accepi maximeque ampliori gaudio perfusus sum, cum cognovissem hominem vestrum ipsa sola caussa venisse Hipponem, ut ad me litteras tuae fraternitatis afferet.*

„ mio Severino, coſtumanza carnale ti ritièn
„ nello ſciſma; e da gran tempo io me ne
„ dolgo, da gran tempo per queſto io piango
„ penſando ſopratutto alla tua prudenza, ed
„ a gran tempo io bramo di vederti per te-
„ co parlar di queſto. A che giova mai, o
„ la ſalute, o la temporal parentela, ſe l'eter-
„ na eredità di Griſto, e la ſalvezza eterna
„ nei vincoli del noſtro ſangue noi diſprez-
„ ziamo? A me baſta frattanto l'averti ſcrit-
„ to tai coſe, che ad altri cuori duri ed in-
„ ſenſibili poche ſariano, e di niun conto, ma
„ all'animo tuo, che ben conoſco qual ſia,
„ e ſono molte, e ſono aſſai grandi. Le co-
„ ſe dette, non le ſtimar mie, che ſono un
„ niente, ſe non che aſpetto la miſericordia
„ del Signore; ma credile di Dio ſteſſo on-
„ nipoſſente, che ciaſcuno troverà giudice ſe-
„ vero nel ſecolo avvenire, ove le diſprezzi,
„ Padre amoroſo nel ſecolo preſente (*a*).

A

(*b*) *Sed neſcio qua carnalis conſuetudo frater Severine ibi vos tenet; & olim doleo olim gemo, maxime prudentiam tuam cogitans, & olim te videre deſidero ut de hac re tecum loquerer. Quid enim prodeſt vel ſalus vel conſanguinitas temporalis ſi æternam Chriſti hæreditatem, ſalutemque perpetuam in noſtra cognatione contemnimus? Hæc me interim ſcripſiſſe ſuffecerit, quæ duris cordibus valde pauca ſunt & prope nulla; animo autem tuo, quem bene novi, valde multa ſunt, & valde magna. Non enim mea ſunt, qui nihil ſum,*

A questo tempo per le conghietture, che porta il Tillemont nelle sue memorie, che servono alla storia Ecclesiastica (*a*), riferir si deve la lettera scritta a Generoso, che era buon Cattolico, e Consolare nella Numidia, e che di quella stagione teneva qualche dignità e qualche comando in Cirta, ma qual fosse, dir non si potrebbe con certezza. Scrisse pertanto a questo Generoso un Prete di Cirta del partito di Donato, e dissegli, che l'Angelo del Signore gli era apparito, comando facendogli d'istruir Generoso sopra la verità della Religione nella Chiesa di Cirta, e avvertirnelo, che abbandonati i Cattolici passar dovesse tantosto alla comunione de' Donatisti, lodando fra le altre cose la successione de' Vescovi loro nella Chiesa di Cirta, e sopratutto lodando Silvano (*b*).

Se veramente l'Angelo delle tenebre trasfigurato in Angelo di luce apparisse a questo Prete, o piuttosto non fosse, che doppiezza o inganno di fantasia del Prete Donatista l'apparizione, siam liberi a credere quel che più ne

sum, nisi quod expecto misericordiam Dei, sed ipsius Dei omnipotentis, quem quisquis in hoc sæculo contemserit patrem, inveniet in futuro judicem.

(*a*) *Til. art.* 126.

(*b*) *Epist.* 53. *n.* 1. *Ille enim ordinem Christianitatis civitatis vestræ tibi ut insinuaret jussisse sibi Angelum scripsit.*

ne aggrada; ma forse meglio sarà il dire, che operando costui come vero ministro di Satanasso cercasse d' ingannar gli altri colle favole e colle menzogne conosciute per tali. Non riuscì per altro l' inganno con Generoso, il quale Cattolico essendo, e pieno di fede e di religione si rise di questa lettera, e inviolla tale quale la ricevette a Fortunato Vescovo cattolico di Cirta ad Alipio, e ad Agostino, che per qualche affare unitamente si trovavano allora in Cirta. I tre Vescovi risposero a Generoso colla penna del solo Agostino; e pieni di vero zelo procurarono di convincere e di convertire il povero Donatista, pregando Generoso a far sì, che nelle mani del Prete seducitore rimessa venisse questa lettera (*a*).

In essa chiaro si mostra, che se la successsion de' Vescovi decider deve della verità della fede, questa prendere si doveva dalla Chiesa di Roma (*b*), non dalla Chiesa di Cirta, o da qualunque altra; quindi una lunga serie di Romani Pontefici egli tesse, che giugne fino ad Anastasio, il quale di que' dì occupava la Sede di Pietro. Reca altresì i monu-

(*a*) n. 1. *Huc ad eum rescriptu petimus perferas.*

(*b*) n. 2. *Si ordo Episcoporum sibi succedentium considerandus est, quanto certius & vere salubriter ab ipso Petro numeramus... Petro enim successit Linus; Lino Clemens, Clementi Anacletus, Anacleto Evaristus &c.*

numenti più neceſſarj per ſapere la ſtoria de' Donatiſti, e ſopratutto quelli, che provavano eſſere ſtato Silvano di Cirta un traditore. Nella medeſima lettera parla de' Maſſimianiſti, e della contraddizione, o ſia incoerenza di que' dello ſciſma nel ricevere Feliciano e Preteſtato. Citava il Prete Donatiſta una lettera di Petiliano, a cui poſcia riſpoſe Santo Agoſtino, ma non aveva a que' giorni fatta per anco la riſpoſta, che ſe fatta l'aveſſe, citata la vedremmo noi ſenz' alcun dubbio nella lettera a Generoſo. Per intendere coſa riſpondeſſe poi Agoſtino, a Petiliano, e di queſti premetter ſi deve il carattere, e qual lettera egli aveſſe ſcritta contro la Cattolica Chieſa raccontare.

Petiliano uomo fu di profeſſione Avvocato (*a*), e vantavaſi eſſer'egli riuſcito di tanto nel trattare le cauſe, e nel racconſolare i Clienti, che il ſopranome gli veniva dato di Paracleto, o ſia conſolatore, come ſi dà allo Spirito Santo. Egli era dapprima Cattecumeno nella ſanta Cattolica Chieſa, donde i Donatiſti tratto lo avevano con forza e con violenza, perchè paſſaſſe alla comunion loro, e

T 2 al

(*a*) *lit. Pet. l. 3. c. 16. Me propter rethoricam Tertulli Oratoris, a quo accuſatus eſt Paulus, vocabulo denotet: ſibi propter advocationem, in qua potentiam quondam ſuam jactat, paracleti nomen imponat.*

al loro ſciſma, a cui per ſua mala ventura lo vi ſtrinſero con un legame quanto onorevole, altrettanto per lui funeſto, e fu quello della epiſcopal dignità. Che tolto foſſe con violenza Petiliano dalla cattolica Chieſa, l' abbiamo da Santo Agoſtino, ove dice: allora „ quando il partito de' Donatiſti era il più „ forte nella Città Coſtantina, eglino gli „ Eretici preſero Petiliano, che un laico Cat- „ tecumeno ſi era della noſtra Chieſa, nato „ da Genitori Cattolici, e ſuo malgrado tal „ violenza gli uſarono. Fuggiſſene egli, ma „ i Donatiſti il cercarono, e trovaronlo ivi, „ ove ſi era naſcoſto; il battezzarono tutto „ ſorpreſo dal timore, e non oſtante ogni „ maggior reſiſtenza, che da lui venne fatta „ lo introduſſero agli ordini ſacri „ (*a*). Poſcia il fecero Veſcovo di Cirta, o ſia di Coſtantina, che con queſti due nomi la Città medeſima, e fu di que' tempi la Metropoli della Numidia vien' appellata. Era l' uomo il più erudito, e 'l più eloquente di tutta la ſetta, e per detta di Santo Agoſtino medeſimo

(*a*) *lit. Petil. 2. c. 9. In ſerm. ad Caeſar. Eccl. plebem.*

Pars Donati quando praevalebat Conſtantinae, laicum noſtrum cathecumenum, natum de parentibus catholicis Petilianum tenuit, vim fecit nolenti, ſcrutatus eſt fugientem, invenit latentem, extraxit paventem, baptizavit trementem, ordinavit nolentem.

mo il ſuo ragionare era pulito aſſai, terſo, e ornato. Ma non laſcia per queſta laude il Santo di rimproverargli l'uſo, che alcuna volta faceva di una Retorica gonfia e propria alle declamazioni ſoltanto da tenerſi avanti al popolo, e ad eccitar quello ſtrepito, che per lo più fa lega colla menzogna, non già colla verità. Quindi non volle della ſua maniera di dire ſervirſene in conto alcuno Santo Agoſtino, ſiccome e per l'ingegno, e per lo ſtudio fatto di leggieri poteva.

Fu Petiliano l'appoggio primario dello ſciſma nella conferenza di Cartagine, che con tanta gloria della Religion cattolica ſi tenne l'anno quattrocento dieci; e in queſta impiegò egli per l'errore, e per la menzogna, quanto immaginar ſi può di talento, di ſpirito, d'oſtinazion, di raggiro, di cavillazione per trarr' in lungo le conteſe e le differenze, e far sì, che niente veniſſe deciſo, fino a rimaner roco nella voce, e coſtretto perciò a doverſi tacere. Molto tempo innanzi quella conferenza Petiliano ſcriſſe una lettera paſtorale a' Preti e a' Diaconi della ſua Dioceſi contro la Chieſa Cattolica caricandola oltraggioſamente di vergognoſi rimproveri (*a*) ſenza recar le pruove (*b*) della ſua maldicenza, che recar certamente non ſi potevano.

(*a*) *l. Pet. l.* 1. *c.* 2. (*b*) *Retr. l.* 2. *c.* 25.

no. Dove si riunissero tutti i principii de' capitoli, che formano il secondo libro fatto da Santo Agostino contro di Petiliano, tutta intiera aver si potrebbe questa lettera. Lo scopo dell' eretico sembra essere il dimostrare, che i soli Donatisti hanno il vero Battesimo di Gesù Cristo.

Disputava altresì alla Chiesa nostra il titolo di Cattolica (*a*), e poi quasi pentito di negar questo attributo egli si gloria del piccol numero, o sia drappello de' Donatisti, facendo questo, che nella via si trovino stretta della salute. Accusava i Cattolici come traditori, e come figliuoli di perversa gente, ma senza alcuna pruova, non accorgendosi che le ingiurie a questo modo prodotte nell' ingiuriatore ricadono. Lamentavasi altamente (*b*) del ricorso fatto agli Imperatori, nel quale i Cattolici calunniati avevano i Donatisti, che per loro que' luoghi occupati si fossero, che alla Cattolica Chiesa appartenevano, e lamentavasi delle persecuzioni che senza cagione, e senza diritto alcuno facevan loro i medesimi Cattolici sostenere.

Egli è vero, che i Donatisti perdute avevano alquante Chiese di quelle, che nello scisma avean' essi fabbricate, ma vero è altresì, che ne conservavano una buona parte di

(*a*) *Pet. l.* 2. *c.* 38. (*b*) *c.* 7.

di quelle ancora, che ingiustamente avevano a' Cattolici usurpate. Esortava Petiliano que' del suo partito a conservare illibatamente la vantata loro purità, e perdere di buona voglia, anzi le terrene e temporali ricchezze, che la loro credenza. Egli si metteva nel numero di que' poveri di spirito, che non amano i beni di questa vita, ma piuttosto gli temono e gli odiano, benchè cosiffatto elogio assai male ai Vescovi, e ai più del lor partito applicar si potesse. E per riguardo a Petiliano, nè si sapeva, che perduto avesse per farsi Donatista il suo patrimonio, nè che lo avesse abbandonato. A sì alto grado di orgoglio giunse il pensar suo, che affermava i Vescovi della lor vera Chiesa non avere peccato alcuno nell' anima, nè verun bisogno, che il popolo pregasse per loro; e che egli era di certo senza peccato più giusto di San Paolo, di San Giovanni l' Evangelista, e del Profeta Daniele (*a*).

Questa lettera era in mano di molte persone, che ne imparavano alcuna parte a memoria, in conto avendola di un monumento sodissimo e fortissimo contro la Chiesa Cattolica, Santo Agostino ne vide alcuna parte di questa epistola in Cirta, e forse nel tempo che Generoso la lettera gli inviò del Pre-

 te

(*a*) *cap.* 105.

te visionario, che quella citava di Petiliano, e da alcuni Fedeli presentata gli venne nella Ghiesa stessa, in cui era con Fortunato Vescovo Cattolico, e con Sant' Alipio. Una sola parte, o a dir meglio il solo principio aver potè della lettera di Petiliano, perchè i Cattolici tempo non avevano avuto di trascriverne il rimanente, e gli Eretici temevan di dargliela, perchè quella risposta non se le facesse, che poi se le fece.

Conobbe tosto il Santo Dottore, che questa lettera fino dalle prime parole recava un colpo di morte al Donatismo, volendo in essa Petiliano, che la santificazione de' battezzati, o sia il ricever la Grazia santificante nel Battesimo dalla purità della coscienza di colui dipenda, che del Battesimo è il Ministro (*a*); quindi persuadere non si poteva, che di Petiliano fosse eziandio che in fronte ne portasse il nome. Ma coloro, che di Petiliano e della sua maniera di scrivere avevano maggior cognizione, certo il fecero, che desso n' era l' Autore. Fermò dunque Agostino tostamente di voler rispondere, e fecelo con quella chiarezza, precisione, e sincerità, che per lui si potè maggiore, temendo, ove non l' avesse fatto, che scandalo ne venisse a' pusilli, quasichè questo scritto qualche soda obie-

(*a*) *li: Pet. l.* I. *c.* I.

obiezione e insolubile contro la Fede Cattolica contenesse.

Nè per quanto modestamente egli sentisse di se medesimo potè lasciar di scrivere, che la verità nella sua risposta (*a*) eravi stabilita con tanta forza, e vestita di tanta luce, che impossibile egli era a chi avesse senno il rifiutarla. Nè si dimentica in questa risposta della solita sua dolcezza, così scrivendo a' Fedeli della sua Diocesi (*b*): „ Ricordatevi „ fratelli miei di queste cose, pubblicatele per „ ogni luogo, ma nel pubblicarle, la dolcez„ za vostra non sia minore del vostro zelo. „ Amate le persone nell' atto stesso che voi „ perseguitate e distruggete i loro errori. „ Siate fuor di voi stessi per la consolazione, „ vedendovi nella via della verità; ma non „ ne siate superbi. Combattete per lei, ma „ non la disonorate con qualche soverchio ar„ dire. Rifiutate e convincete i suoi nemici, „ ma nel tempo stesso pregate Dio, che do„ ni loro la grazia, onde corregger si possano „.

Procurava d' avere tutta intera la lettera di Petiliano, per far così, e al mezzo, e al fine, come fatto aveva al cominciamento una soda risposta. Ma i Donatisti sapendo, che rispondeva al principio della lettera a chiunque, o in dono, o in prestito chiesta l' aves-se,

(*a*) *Retr. l.* 2. *c.* 23. (*b*) *lit. Pet. l.* 1. *c.* 29.

ſe, ſe era cattolico, negavan di dargliela in qualunque modo, che di troppo temevano paſſaſſero i loro ſcritti dalle mani di alcun di loro in quelle di Agoſtino. Siccome per lo contrario il noſtro Santo pregava i Cattolici a dar la riſpoſta ſua a chiunque la dimandaſſe, e far sì, ſe poſſibil foſſe, che ſi leggeſſe da quelli ancora, che non la vorrebbero leggere. Che questo fu ſempre mai il diverſo carattere della verità e della menzogna, tenerſi queſta ad ogni modo celata e naſcoſta, produrſi quella, e farſi paleſe eziandio a chi non la vorrebbe conoſcere. Priega i Donatiſti a riſpondere, ſe pur ſanno, e ſe pur poſſono, a' ſuoi argomenti; ſolo gli avviſa a non tenergli aſcoſe le loro riſpoſte, come ancora la lettera tutta di Petiliano, perchè in queſta non vi foſſe qualche argomento, che per non eſſere da lui ſciolto, perchè non veduto, inſolubile di poi foſſe da lor decantato.

Pare, che dopo la confutazione del principio della lettera di Petiliano a ſcrivere ſi faceſſe contro di Parmeniano. Queſti fu Veſcovo di Cartagine nella comunion Donatiſtica dopo il miſero Donato (*a*). Morto era di già, quando tra le mani di Santo Agoſtino venne la ſua lettera contro Ticone, nè reſi-

(*a*) *Retr. l.* 2. *c.* 17.

resister potè alle preghiere de' suoi fratelli (*a*), che ardentemente il pregavano a volere quella lettera confutare, che diversi testimonj della divina Scrittura conteneva, di cui si abusava Parmeniano, per sostenere e difendere lo scisma del suo partito. Intraprese adunque la risposta il Santo, o a meglio dire intraprese l' opera di difendere la nostra Santa Chiesa sparsa per tutta la terra dai rimproveri, dalle ingiurie, e da' sofismi, con che s' adoperavano i Donatisti di dimostrare, che non potevano far' a meno di non separarsi dalla Chiesa Cattolica. Quindi egli esamina, e scioglie questa quistione, se i buoni guasti vengano da' malvagi (*b*), coi quali siano uniti per lo vincolo della società, siccome il sono nella medesima Chiesa; e per la comunione de' medesimi Sacramenti. Combatte gli Avversarj suoi, e colla storia dello scisma de' Massimianisti, e molto più coll' esempio degli stessi Donatisti, che ricevuto avevano nella lor comunione, e Feliciano di Musti, e Pretestato di Assur con tutti coloro, che avevan' eglino battezzato nello scisma di Massimiano. Pro-

(*a*) *Contra ep. Par. l.* 1. *cap.* 1.

(*b*) *Retr. l.* 2. *c.* 17. *Quaestio magna versatur & solvitur, utrum in unitate & eorundem communione sacramentorum mali contaminent bonos; & quemadmodum non contaminent disputatur.*

Promette in quest' opera di esaminare (*a*), e di sciogliere l'altra quistione del Battesimo, e di scioglierla più stesamente.

Compose egli pertanto i sette libri del Battesimo, che nelle sue ritrattazioni colloca presso i libri scritti contro di Parmeniano. Comincia il primo a questo modo: *in eis libris quos adversus epistolam Parmeniani;* e quando anche non avesse promessa quest' opera scrivendo contro Petiliano, negata non l'avrebbe poscia a' suoi fratelli (*b*), che gliela chiedevano con grandissima istanza. Ne' sette libri del Battesimo il Santo di confutar si propose quanto i Donatisti dicevano contro la dottrina della Chiesa sovra di questo Sacramento, e sopra tutto di rispondere all' autorità di San Cipriano, che questi eretici oppor solevano a' Cattolici, dimostrando nella sua opera Santo Agostino, che niente vi aveva più a proposito per rovesciare interamente tutti i fondamenti dello scisma, e chiuder loro onninamente la bocca, che gli scritti e la condotta di San Cipriano nella economia stessa

---

(*a*) Cont. ep. Par. l. 2. c. 14. n. 32. *Sed de quæstione baptismi latius aliquid Domino adjuvante tractabimus, cum de omnibus testimoniis sanctarum Scripturarum, quæ nobis objicienda credidit, Parmeniano responderimus.*

(*b*) de bapt. l. 1. c. 1. *Quod etiamsi non ibi promitteremus, debitum tamen a nobis flagitantibus meminimus & agnoscimus.*

ſa del Batteſimo: (*a*) Serveſi ancora della autorità de' Donatiſti, che manomeſſi e atterrati avevano i loro ſteſſi principii, alla comunion della ſetta ricevendo Feliciano, tantochè ſu tal ſoggetto diſputa più eſſere non vi poteva tra i Cattolici, e l' intero corpo de' ſciſmatici, ma ſolo tra quelli, e quel piccol drappello chè ſeparato ſi era da loro, per aver ricevuto il Batteſimo de' Maſſimianiſti, e perciò pretendevano d'avere eglino ſoli il diritto di battezzare. Gli ultimi due libri di queſt' opera non altro contenevano che una riſpoſta al gran Concilio tenuto da San Cipriano nell' anno di noſtra ſalute ducento cinquanta ſei per rigettare il batteſimo degli Eretici.

Mentre di queſto modo ſi adoperava Santo Agoſtino contro i Donatiſti, un cotal' uomo per nome Centurio, ſenza ordini ſacri fra di loro, e mero laico recò alla Chieſa alcuni ſcritti contro i Cattolici. Non contenevano queſti, che una piccola raccolta di teſtimonj della divina Scrittura, che i Donatiſti recavano a difeſa del loro errore. Toſtamente San-

---

(*a*) *Retr. l. 2 c. 18. Contra Donatiſtas auctoritate Beatiſſimi Epiſcopi & Martyris Cypriani ſe defendere molientes ſeptem libros de baptiſmo ſcripſi, in quibus docui nihil ſic valere ad refellendos Donatiſtas, & ad eorum ora prorſus claudenda, ne adverſus Catholicam Eccleſiam ſuum ſchiſma defendant, quomodo litteras factumque Cypriani.*

Santo Agoſtino gli riſpoſe con altro ſcritto, che ha per titolo: *contra quod attulit Centurius in Donatiſtis:* confutazion di quello, che ha recato Centurio del partito de' Donatiſti (*a*). Poſſidio il nota nel ſuo indice (*b*), e ſembra che notato venga ancora nella vita del Santo.

Alcune di queſte opere mandò Santo Agoſtino a Celerio, per moſtrargli che queſti Sciſmatici ragionevol ſoggetto non avevano in alcun modo di ſepararſi dalla Cattolica Chieſa diffuſa e ſparſa a gloria di Dio per tutta la terra. Queſto Celerio dir ſi conviene che foſſe uomo di ragguardevoli qualità, perocchè adoperato fu mai ſempre nelle cariche, e negli impieghi di maggior diſtinzione. Profeſſava ben' egli la fede di Gesù Criſto nella Cattolica Chieſa, e viveva nello ſtato ſuo con aſſai buona edificazione, tutta volta foſſe per amicizia foſſe per affari con troppi vincoli ſtretto ſi trovava a' Donatiſti, anzi pure non pareva eſſere molto lontano dall'abbracciare alcuno de' loro errori. Per avere alcune ſue rendite nella Dioceſi d' Ippona andò colà, ove non conobbe ſolo, ma ſtrinſe tale amicizia con Santo Agoſtino, che pregar lo potè di qualche iſtruzione ſopra il ſoggetto dello ſciſma. Corteſe fu il Santo a promet-

(*a*) *Retr. l. 2. c.* 19 (*b*) *Ind. Poſ. c.* 3.

mettergliela, ma tener la promessa non potè sì prestò, come avrebbe voluto, che obbligato venne a partir d' Ippona, per visitar le Chiese della sua Diocesi, e pregò un Prete per nome Ottato, che in qualche maniera egli che agio ne aveva al disiderio di Celerio supplisse quelle opere sue leggendogli, che promessogli aveva (*a*).

Non molto dopo una lettera abbiam del Santo a Celerio (*b*), nella quale dice di avergli mandato un libro chiestogli da Cecilio, in cui si mostra, che i Donatisti cagion non avevano avuta alcuna di separarsi dai Cattolici, e dalla nostra Chiesa; che se tuttavia alcuna difficoltà gli rimanesse, era in suo arbitrio il proporla, certo di averne quella più pronta risposta, che bramar per lui si potrebbe (*c*). Dir si conviene, che Celerio in quel tem-

(*a*) *Epist.* 56. *n.* 1. *Promissi mei & tuæ voluntatis immemor non sum. Sed quoniam visitandarum Ecclesiarum ad meam pertinentium curam necessitate profectus sum, nec per me ipsum debitum continuo reddere potui: me tibi tamen diutius debere nolui quod posset & me habente redhiberi. Proinde carissimo filio Optato delegavi, ut eis horis, quas tibi opportuniores videris, tecum legat ea, quæ pollicitus sum.*

(*b*) *Epist.* 57. *Memini me ad legendum dedisse benevolentiæ tuæ codicem, cum id se petisse carissimus mihi filius, meus Cæcilius intimasset.*

(*c*) *n.* 1. *Si quid te forte adhuc movet, quantum Deus donat ac sinit, forte poterimus respondere interroganti.*

tempo abbandonato aveſſe interamente i Donatiſti, perchè Santo Agoſtino il priega a volere l'union raccomandare colla Chieſa Cattolica a' ſudditi ſuoi (*a*), che nella Dioceſi d'Ippona ci vivevano; la quale raccomandazione pare che fatta non avrebbe a Celerio, ſe della verità di ſua religione ſtato egli foſſe per alcun modo in forſe.

Dopo la confutazione dello ſcritto di Centurio vengono due lettere in riſpoſta a Gianuario, ed erano una volta la cento diciotto, e la cento dicinove, ora ſono la cinquantaquattro, e la cinquantacinque. La prima ella è in forma di lettera; a maniera di trattato è piuttoſto che di altro, la ſeconda, non avendo nè il nome di chi la ſcrive, nè il nome di quegli, a cui la è ſcritta, come far ſi ſuole nelle lettere, benchè di preſente vi ſia e l'uno e l'altro. Di queſto Gianuario non ſappiam' altro, ſe non che faceva profeſſion d'eſſere uomo pio, e dabbene, e che non ſi era mai intromeſſo nelle profane ſcienze della aſtrologia. Le quiſtioni propoſte da Gianuario ad Agoſtino furono in aſſai numero, ma non riſpoſe ſubitamente, che alla prima, nella quale il ricercava, a qual'ora offerir ſi doveſſe il ſacrificio il Giovedì ſanto, ſe pri-

ma

(*a*) *n. 2. Quapropter peto unitatem catholicam regioni hypponenſi diligentius commendes hominibus tuis.*

ma del desinare o dopo, nè la risposta del Santo ad altro si appoggia, che alla consuetudine della Chiesa (*a*).

Le altre quistioni ad altro tempo rimise; ma rescritto avendo Gianuario ad Agostino, pregandolo che contento far' il volesse della risposta ad ogni cosa, qualunque altra occupazione intralasciò il buon Santo per soddisfarlo (*b*). Fra le altre cose gli chiedeva, che istruir il volesse, perchè non si celebrava la festa di Pasqua in un medesimo giorno del mese, come quella del Natale, e perchè era sempre in Domenica, e regolata ancor dalla Luna. Troppo mi discosterei dal mio proposito, se di queste lettere recar volessi un breve ristretto. Chi di leggerlo bramasse, legga il Dupin (*c*).

Una contesa nata infra i Monaci, che vivevan nell'Africa, diede luogo a Santo Agostino di compor quel libro, che intitolar vol-

(*a*) *Epist. 54. n. 6.*
Quæris quid per quintam feriam ultimæ hebdomadis Quadragesimæ fieri debeat an offerendum in mane & rursus post cœnam .... an jejunandum & post cœnam tantum modo offerendum.

(*b*) *Epist. 55. n. 1.*
Lectis litteris tuis, ubi me commonuisti ut debitum redderem de residuis enodandis quæstionibus, quas jam longe ante quæsiveras, gratissimum mihi atque carissimum desiderium studii tui amplius differri, tolerare non potui.

(*c*) *Dup. t. 3. p. 567.*

le: *de opere Monachorum:* della fatica de' Monaci (*a*). La conteſa fu queſta: altri, giuſto l'avviſo di Paolo Apoſtolo dicevano, che il vitto guadagnar ſi doveva dal Monaco colla fatica e col travaglio delle proprie mani: altri ſoſtenevano, che i Monaci viver dovevano delle oblazioni lor fatte in carità dai Fedeli, ſenza faticare per motivo almeno del proprio ſoſtentamento, ſembrando che tal fatica, e per tal motivo intrapreſa proibita loro veniſſe dalle parole del Vangelo: *reſpicite volatilia cœli, quoniam neque ſerunt, neque metunt, neque congregant in horrea.... conſiderate lilia agri.... neque laborant neque nent* (*b*): „ riſguardate i volatili dell' aere, che „ nè ſpargon ſemente, nè mietono, nè coſa „ alcuna ne' granai conſervano.... conſiderate „ i gigli del campo... nè fatican' eſſi nè filano „: quindi lontani dal conoſcere il lor mancamento, e per l'ozioſità, e per la pigrizia aſſai manifeſto, pretendevano d' attender con ciò ad una maggior perfezione. Aggiungaſi, che ſiccome di preſente abuſar talun ſi potrebbe di una lunga barba ed iſpida, dove, o per coſtumanza di paeſe, o per dover d' Iſtituto non la portaſſe, abuſar diſſi, ſi potrebbe, così portavan' eglino una lunga capigliatura contro il precetto eſpreſſo di San Pao-

(*a*) *Retr. l.* 2. *c.* 21. (*b*) *Mat.* 6. 27. 28.

Paolo, affine di conciliarsi maggior venerazione, e trarre dalla sedotta gente maggior copia di limosine: *huc accedebat quod criniti erant quidam eorum, qui operandum non esse dicebant* (*a*).

Questa contesa nata essendo particolarmente nella Chiesa di Cartagine Santo Aurelio, che quivi era Vescovo, per lo zelo suo più degli altri commosso pregò Santo Agostino di porre colla sua dottrina, e col suo ingegno in quel lume la verità, che da tutti si potesse conoscere, e però con queste parole comincia: *jussioni tuæ, sancte frater Aureli*: al tuo comando, o santo fratello Aurelio (*b*). Al fine del libro colla solita umiltà sua Santo Agostino prega Sant' Aurelio di avvertirlo, se cosa v'era che non istesse bene, ovvero che volesse egli aggiugnere, o togliere, o almeno correggere quel che non si conveniva.

Commemorar quì si devono altri due libri del Santo: l'uno *de bono conjugali*: l' altro *de sancta virginitate*. L'empio eretico Gioviniano insegnato aveva in Roma contro la dottrina della Scrittura, che la verginità non era

(*a*) *op. Mon. c.* 31.

(*b*) *Propter hoc venerabilis senex Aurelius Ecclesiæ ipsius civitatis Episcopus, ut hinc aliquid scriberem jussit, & feci. Hinc liber sic incipit: jussioni tuæ sancte frater Aureli &c.*

era in alcun modo nè migliore, nè più meritevole avanti Dio della castità conjugale. Alcune Vergini Religiose ingannò l'Eresiarca, e alle nozze le spinse con questo argomento: (*a*) „ Tu dunque ti avrai in conto di mi„ gliore, o di una Sara, o di una Susanna, „ ovvero di Anna, e di tutte l'altre pel te„ stimonio della sacra Scrittura ragguardevo„ lissime Donne, delle quali chi si potria sti„ mar migliore, o agguagliarsi anche sol col „ pensiero? „ (*b*) Allo stesso modo colla predicazione, e colla rimembranza degli antichi Patriarchi, che furono ammogliati il più puro celibato d'uomini santi e immacolati d'abbattere si studiava. Siricio Papa condannata l'aveva questa eresia, siccome lo stesso fatto si era per un Concilio tenuto in Milano, e con due libri scritti l'anno trecento novantadue, usando dell'acre suo stile investì questo errore il Padre e Dottore San Girolamo, tantochè niuno più ardiva di sostenerla palesemente.

Tut-

(*a*) *Tu ergo melior, quam Susanna sive Anna? & ceteras commemorando testimonio sanctæ Scripturæ commendatissimas fœminas, quibus te illa meliores vel etiam pares cogitare non possent?*

(*b*) *Retr. l. 2. c. 22. & 23. Hoc modo etiam virorum sanctorum Cœlibatum commemoratione Patrum conjugatorum & prædicatione frangebat.*

Tuttavolta in secreto e di nascosto seguitavano i seguaci di Gioviniano ad insegnare un sì perverso errore; quindi necessario essendo di apprestar nuovo antidoto all' antico veleno, che per essere più coperto di prima, non lasciava però d' essere meno pericoloso, entrò Santo Agostino all' impresa, e deprimer non volle di soverchio il matrimonio per innalzare la verginità, come forse sembrar puote, che fatto abbia San Girolamo, ma sibbene mostrar gli piacque, che allo stesso tempo si poteva, e difendere la santità del matrimonio contro i Manichei, e ciò non ostante sostenere, che la verginità era cosa del matrimonio, e più pregievole, e assai migliore.

Dopo avere avvertite le Vergini cristiane a non volersi innalzare sopra le donne dell' antico Testamento (*a*), che erano maritate, a cagione della eminenza del loro stato sopra quello del matrimonio, si aspettava da lui eziandio un libro sopra la verginità e fecelo di fatti (*b*) procurando in questo di far sì, che amassero la virginità quelli, che da Dio ne avevano avuto il dono, senza temer di so-

(*a*) *Virg. c. 1. t. 6. Christi virgines admonuimus, atque monemus ne propter excellentiam muneris amplioris, quod divinitus acceperunt, contemnunt in sui comparatione patres & matres populi Dei.*

(*b*) *Retr. l. 2. c. 23.*

soverchio le difficoltà, che a custodirla s' incontrano. Ma nello stesso tempo procura d'imprimere in questi un salutar timore, perchè non si levino mai in superbia per la santità del loro stato. Ad ottener questo, mostra quanto sia grande per l' una parte il dono, che ricevuto avevano essi dal Signore, e per l' altra parte quanto debban' esser solleciti di conservarlo coll' umiltà. Queste due opere: *de bono conjugali*: e *de sancta virginitate*: citate per lui vengono, e nel libro: *de remissione peccatorum* (*a*): e in quello: *de bono viduitatis* (*b*).

L' opera sopra la Genesi secondo la lettera, alcuni la vogliono scritta nell' anno quattrocento, ma pare, che por si debba prima del libro contro la lettera di Petiliano, dicendo il Santo, che questo fu da lui cominciato: *post opus de Genesi ad litteram*: dopo l' opera sopra la Genesi secondo la lettera. Dodici sono i libri, che formano quest' opera; nel titolo si legge: *de Genesi ad litteram* (*c*): perchè vi si spiega ogni cosa secondo la verità de' fatti non già più per allegorici sensi. Tentò, essendo ancor Prete, di far quest' opera, ma trovò il peso superiore d' assai alla forza de' suoi omeri (*d*). Ripre-

(*a*) *re. pec. l. 1. c. 29.*
(*b*) *de bono vid. c. 15.*
(*c*) *Retr. l. 2. c. 24.*
(*d*) *de gen. ad lit. l. 1. c. 18.*

presélo dunque fatto che fu Vescovo, e undici libri ne compose sopra il principio della Genesi, a quel passo colla spiegazione giugnendo, ove si dice, che Adamo fu dal terrestre Paradiso discacciato. Aggiunsevi un'altro libro, che è il duodecimo nel quale distesamente ricerca di qual maniera veggiam noi le corporee cose con gli occhi della mente e dello spirito. Poscia con quella umiltà, che tanto è suo propria, dice di aver bisogno di chi lo ammaestri ne' punti, de' quali dubita; nè decidere ardisce ciò, che sia di fede in materie cotanto oscure, e, dove non crede poter' egli donare quel maggior lume, che ad intendere la Scrittura, meglio giovar ne potria, egli è contento di darci una lezione, che desiderabile pur cosa sarebbe, fosse da tutti gli Scrittori appresa, ed è di non assicurar con temerità quello, o di che si dubita, o fors' anche di che l'animo è in piena ignoranza.

Lo scopo suo pare che sia dimostrare (*a*), che il testo niente contiene, che vero esser non possa eziandio secondo la lettera, e niente che sia contrario a quello, che noi conosciamo esser vero col lume della ragione; quello poi, che a noi sembra superfluo, per parer suo egli è necessario per lo mistero (*b*).

(*a*) *lib.* 9. *c.* 12. (*b*) *lib.* 1. *c.* 20.

Crede, che questo dissegno di sommo vantaggio esser possa alla Chiesa (*a*), ed utile egualmente a coloro, che istruir voleva. Che se non disaminò le difficoltà risguardanti la Fisica, ciò fu, perchè non ebbe tempo di farlo. Il difetto medesimo del tempo, o quello che viene ad essere assai volte lo stesso, la moltitudine delle faccende non permise, che da lui si facesse quest' opera senza interrompimento (*b*), e di molto la tenne presso di se, prima di pubblicarla, siccome fece dei libri della Trinità non ostante la premura, che di averla mostravano i suoi amici, e ciò per le difficili quistioni, che vi si trattavano, e per la speranza, in cui era, che ritenendola presso di se più a lungo, ogni dì correggere ne potesse qualche fallo.

Ometterò non voglio l' elogio, che di questi libri ne fa Cassiodoro. „ Questo eloquente „ (*c*) e saggio Dottore ha riempiti i suoi „ dodici libri sopra la Genesi degli ornamenti „ di quasi tutte le scienze, e ancorachè San „ Basilio, e Sant' Ambrogio molta stima, e „ molta gloria acquistato si abbiano colle ope- „ re loro sopra il soggetto medesimo trava- „ gliate, e raro assai e difficile sia a superar „ le persone di talento, che le prime siano „ state a trattare qualche materia; ciò non „ per-

(*a*) *l.* 2. *c.* 20. (*b*) *Retr. l.* 2. *c.* 25. (*c*) *Inst. c.* 1. *p.* 226.

„ pertanto l'opera di Agostino sopra la Ge-
„ nesi ha una tutt' altra grandezza, e una
„ tutt' altra sublimità da quella che hanno le
„ opere fatte da questi due illustri Padri „.

CAPITOLO XIII.

Due Concilj si tennero in Cartagine: all' una verisimilmente, all' altro di certo v' intervenne Santo Agostino. Mancanza di Ministri nelle Chiese dell' Africa. Dimande che si fecero all' Imperadore, e per abbattere l' idolatria, e per salvare il decoro della Chiesa. Ordine del Concilio di esortare i Donatisti a riunirsi alla Chiesa Cattolica, e che i loro Chierici ricevere si potessero in quel grado, in cui erano nello scisma. Maniera con che si ricevevano i Donatisti da' Superiori Ecclesiastici. Come si diportasse Santo Agostino nella differenza insorta per la Primazia della Mauritania. Donato lascia il Monastero di Santo Agostino. Affare del Prete Quinziano. Deposizione del Prete Abbondanzio.

DUe furono i Concilj, che nell' anno della salutifera Incarnazion nostra quattrocento uno in Cartagine si tennero. I decreti, che nell' uno e nell' altro si fecero, di affermare ne recano fondamento che presente si fu ad amendue il nostro gran Padre Santo Agostino;

ſtino; tuttavolta dicendo Santo Aurelio (*a*), che al primo tenutoſi nella Sagriſtia della Baſilica Reſtituita, o ſia della Chieſa che prima era il Tempio della Dea Celeſte, ſiccome veduto abbiamo di ſopra (*b*), non vi erano, che una parte ſola di que' Veſcovi, che eſſere vi dovevano, non è così certo, che il Santo interveniſſe al primo, come certo egli è, che intervenne al ſecondo. Lo ſteſſo Santo Aurelio conoſcer fece il biſogno, in cui ſi trovavano le Chieſe di Africa d' aver Miniſtri del Santuario, non vi avendo in molte pur' un Diacono, che mancante non foſſe di quelle qualità, che ne' Miniſtri di tal' ordine eſſer dovrebbono, e conſeguentemente tanto meno vi aveva, e Preti e Veſcovi, che qualità tanto maggiori richieggono, onde comuni erano i lamenti, che i popoli quaſi morti per mancanza di cibo ſpirituale, non avendo chi loro rompeſſe il pane, facevano al Sinodo; e ſe noi, diceva Aurelio, manchiamo a recar loro ſovvenimento, ſcuſare ci potrem forſe avanti Dio della rovina di tante anime?

Rimedio a sì gran male ſtato ſaria l' ammettere agli Ordini della Chieſa que' Donatiſti, che alla Chieſa facevan ritorno. Ma ciò ſtato era proibito dalle Chieſe di Roma (*c*) e di Milano, e fors' anche nel Concilio di

(*a*) *coll. Afric.* (*b*) *cap.* 11. (*c*) *Conc. t.* 2. *p.* 1084.

di Capua celebrato l' anno del Signore trecento novantuno. Dimandò dunque Aurelio, che un Vescovo fosse eletto per andare a Roma ad Anastasio Papa, il quale era il Successor di Siricio nella Cattedra di Pietro, e a Milano a Venerio che era Vescovo di quella Chiesa, affine di rappresentar loro la necessità, in cui erano le Chiese dell' Africa, e pregargli che consentir volessero col loro voto alla prassi d' innalzare al Chiericato que', che da' Donatisti erano stati battezzati, se alcun ve ne fosse tra loro per costumi e per sapere degno di tal posto, secondochè stabilito avea il precedente Concilio dell' Africa.

Quello di che si era convenuto, e nel Concilio d' Ippona celebrato nell' anno trecento novantatre, e in quello di Cartagine nell' anno trecento novantasette, pare che fosse di poter ricevere i Donatisti che si convertivano, e ammettergli a quel grado, che nell' Ecclesiastico ordine occupavano prima nello scisma, siveramente che non avessero eglino ribattezzato, e molto più quelli che il merito avessero di ritornare alla Cattolica comunione, se eran Vescovi, con tutto il gregge della lor Chiesa, rara cosa non essendo che seguissero le pecorelle il Pastore a lor salute nel bene, siccome seguito lo avevan a lor rovina nel male. Tuttavolta niuna risoluzion si prese sovra un punto di tanta conseguenza,

senz'

senz' aver prima consultate le Chiese oltramarine, volendo Sant' Aurelio, e tutto il Sinodo, che tal cosa dal giudizio dipendesse, e del Pontefice di Roma, e del Vescovo di Milano (*a*).

Oltracciò fu d' opinione Aurelio in questo Concilio, che all' Imperator si chiedesse un' ordine, per cui abbattuti fossero di suo comando gli idoli tutti, che tuttavia rimanevan nell' Africa, e sulle rive del mare, e nelle case de' particolari, siccome si chiedesse, atterrati fossero i Templi, che si trovavano alla campagna, o in luoghi nascosti, per modo che di niun decoro esser potevano al Pubblico, non altro per lo più il motivo essendo di conservargli, se non se la pubblica magnificenza. Questo inferir si può da quanto comandato aveva Onorio nell' anno antecedente per riguardo all' abbattersi delle statue, e de' tempj, detto avendo che conservar voleva, e quelle e questi, qualora alla Città di pregio e di ornamento servire in alcun modo potessero (*b*); quindi Aurelio è assai ristretto nel parlare di questo articoloper non offendere l' Imperatore.

Ma l' altro concilio che si tenne in Cartagine l' anno medesimo quattrocento ed uno ordinò di fare istanza all' Imperatore, perchè non

(*a*) *Con. t.* 2. *p.* 1085.
(*b*) *Cod. Theod. t.* 10. *l.* 15. *p.* 280.

non solamente venissero abbattuti gli idoli, ma tutti i tempj altresì, tutti i boschi, e tutti gli altari profanati dalla idolatria, e a qualche stupido nume consacrati. Aggiunse Santo Aurelio che una legge chiedere si conveniva, la quale con severità proibisce i conviti fatti da' Pagani in onore dei loro idoli, ne' quali, e danze vi si facevano ed altre insolenti cerimonie tutte in dispregio della Cattolica Religione. Nè contenti i gentili d' offendere la Religion nostra a questo modo, costringevano colla forza i Cristiani a starvisi presenti.

Altre dimande giudicò Santo Aurelio in questo Concilio che fare si convenissero all' Imperatore (*a*), cioè, che obbligar non si debbano gli Ecclesiastici a comparire in giudizio davanti i Tribunali Civili, che i Chierici condannati dai Vescovi difesi esser non possano ne' Tribunali secolari contro la sentenza avuta nel Tribunale Ecclesiastico; che se un Ciarlatano, o un Commediante lasciar voglia l' infame suo mestiere per farsi Cristiano, niuno a proseguirlo il possa costringere; che avendo permesso l' Imperator Costantino a coloro, che donar volevano la libertà a' loro schiavi di farlo nella Chiesa avanti i Vescovi, senza essere obbligati a tutte quelle ci-

(*a*) *Conc. t.* 2. *p.* 1188.

cirimonie, o siano formalità, che il Jus civile prescriveva, cercar si debba dall' Inviato alla Corte quello che fanno i Vescovi italiani, perchè sia norma e regola di quello, che su tal punto far si debba da' Vescovi eziandio nell' Africa.

Quanti fossero i Vescovi componenti questo Concilio, se star si voglia a quel, che ne dice il quinto Concilio di Cartagine (*a*), erano almeno settantadue; ma dir si conviene, che fossero in numero assai maggiore, se per una semplice e particolar commessione, quale si era quella di dar un Vescovo agli Ippozariti, venti ne furono nominati, che a tal' affare sopraintendessero, tra' quali vi furono Sant' Alipio, Santo Agostino, e Santo Evodio.

Giunse a tempo da leggersi nel Concilio una lettera di Anastasio Papa, che ai Vescovi dell' Africa scriveva, perchè nè punto nè poco dissimular volessero col silenzio le violenze de' Donatisti, e i mali, onde questi Eretici sì barbaramente affliggevano nella Provincia loro la Cattolica Chiesa, insegnandoci, che virtuoso è il silenzio, se con questo quasi con manto di carità coperte vengano le particolari ingiurie, che ci vengon fatte, non già se coperte siano quelle, che si fanno a Dio, e alla

(*a*) *Conc. t. 4. p. 637.*

e alla Chiesa. Lieti oltremodo furono i Padri di quel Concilio nel ricevere questa lettera, e a Dio ne rendettero le dovute grazie, che di tanta carità verso loro riempito aveva l'animo di un sì santo Pontefice.

Come di leggere si finì nel Concilio la lettera del Papa Anastasio, con ogni attenzion maggiore si disaminò da que' prudentissimi Padri qual fosse la maniera più utile e più vantaggiosa, che usare si conveniva nel venire a qualche trattato di accomodamento co' Donatisti, e tutti per ispirazion di Dio nel consiglio entrarono come io credo a suggerimento di Agostino, e convennero nello stabilire che il metodo migliore era quello della pace, della dolcezza, della carità, facendo loro conoscere il deplorabile stato in che si trovavano, sulla speranza che Iddio benedetto, mercè correzioni sì caritatevoli, aperto avrebbe a' miseri gli occhi dell' intelletto, e toccato colla sua grazia il cuore, onde disciogliere una volta i legami, con che miseramente schiavi gli teneva il Demonio. Stabilito fu, che il Concilio agli ufficiali scrivesse, che tenevan nell' Africa di qualche Provincia il comando, pregandogli a far sì, che i Vescovi tostamente autentici monumenti avessero di quanto passato era tra i Donatisti, ed i Massimianisti. Appresso si stabilì, che alcuni Vescovi Cattolici deputati fossero,

i qua-

i quali nelle Chiese de' Donatisti andassero, e quivi il meglio che per loro si poteva i Vescovi della setta, non meno che i popoli alla pace esortassero, mostrando loro che non v'era per essi rimprovero alcuno, che giusto fosse, da poter fare alla Cattolica Chiesa, e sopratutto dimostrando loro ad evidenza, che quanto avevano essi fatto co' Massimianisti, toglieva interamente ogni pretesto della loro scismatica divisione.

Alla bramata riunione di questi Eretici niente forse stato saria di maggior vantaggio, che ricevere nella Chiesa nostra gli Ecclesiastici Donatisti in quel grado, che occupavano nello scisma (*a*); ma con assai prudenza stabilir non si voleva questo punto, se prima il parer non si era inteso, e del Vescovo di Milano, e particolarmente del Papa Anastasio, a cui sopra di ciò si era scritto. Se la risposta del Papa, e del Vescovo di Milano su questo articolo prima giugnesse, che finito fosse il Concilio, dir nol saprei, so bene, che conosciuta la necessità di usar questo mezzo, il decreto si fece in questi termini concepito: „ che i Chierici de' Donatisti ricevuti „ siano tra' nostri Chierici „. E noi abbiamo da Santo Agostino, il quale nell'anno quattrocento sei (*b*) scriveva contro Cresco-

„ nio,

(*a*) *Conc. t. 2. p.* 1092. (*b*) *in Cresc. l. 2. c.* 11.

nio, che si osservava questo canone esattamente, non essendo i Vescovi ed altri Ecclesiastici, che ritornavano alla Cattolica Chiesa, dall'esercitare i loro ministerj in verun modo interdetti, quando ciò era il meglio per la pace della Chiesa, e per la salvezza de' popoli. E monumenti vi sono, che provano alcuni Vescovi Donatisti avere continuato ad esser Vescovi in que' luoghi, ove non vi erano Vescovi Cattolici, e a governare que' popoli, che fortunatamente avevano alla vera Chiesa riuniti (*a*). Anzi nella conferenza cotanto celebre di Cartagine, di cui si parlerà a suo luogo, vi si trovarono più Vescovi Cattolici, i quali in avanti sappiam di certo, che erano stati Donatisti.

Ma facendomi a porre in chiaro il metodo, con che la Chiesa a que' tempi riceveva i Donatisti, saper si conviene, che ci viveva un certo Teodoro uomo di considerazione in Ippona, non solamente perchè Agostino il chiama col dolce nome di Fratello, titolo certamente che a tutti conviene, tutti essendo figliuoli dello stesso Padre celeste, e tutti fratelli al divin nostro Redentore Gesù Cristo, ma perchè di lui si serviva il Santo, quando di trattare co' Donatisti gli era mestieri, e

---

(*a*) *Conc. t. 2. p. 1116.*

per mezzo ſuo mandò una lettera a Macrobio Veſcovo Donatiſta in Ippona. Queſto Teodoro adunque dimandò a Santo Agoſtino, como riceverebbe i Chierici Donatiſti, ſe alla Chieſa noſtra convertir ſi voleſſero, dacchè il Santo Concilio aveva laſciato queſto in mano, e in arbitrio di ciaſcun Veſcovo. Riſpoſe il Santo, che per lui ammeſſi ſi ſariano nella Chieſa a quel grado, in cui erano nello ſciſma. Nè contento della riſpoſta fattagli a viva voce, volle queſto ſteſſo porre in iſcritto, e fecelo in una lettera (*a*), perchè aſſicurar con queſta egli poteſſe i Donatiſti, che in sì buona diſpoſizion ſi trovavano, del ſuo ſentimento, anzi gli permiſe di laſciargliela ancor nelle mani, ſe vaghi foſſero d' averla, e di traſcriverla.

E la ſua praſſi corriſpondeva appieno alla ſua teorica, perchè di fatti riceveſſe due Diaconi di Proculiano Predeceſſore di Macrobio, i quali per umana fragilità caduti, poſcia eſſendo in grave fallo diedero occaſione al popolo,

(*a*) *Epiſt.* 61. *n.* 2. *Et ideo dilectiſſime frater quoſcumque illorum videris forte dubitantes, quo ordine ſuſcipiantur a nobis: oſtende illis, quam bene noſti manum meam, & ſi eam apud te habere voluerint, habeant: quia teſtem Deum facio ſuper animam meam, ſic eos me ſuſcepturum, ut non ſolum baptiſmum Chriſti, quem acceperunt ipſum habeant, ſed etiam honorem ſanctimonii & continentiæ.*

polo, che del giudicar suo non ha per lo più altro fondamento che l'apparenza, di riprovar Proculiano, perchè a quell'ecclesiastico grado innalzati gli aveva, lodando Santo Agostino, perchè non si vedevano que', che sotto la disciplina sua a simil posto erano esaltati, cadere in simili mancanze. Ma il Santo pieno di modestia e di prudenza, nè voleva che perciò il commendassero, nè agli Eretici altro si rimproverasse che la loro eresia. Vero è, che que' Donatisti, i quali abbandonata avevan la Chiesa per farsi ribattezzar nello scisma non erano allo stesso modo, e colla stessa facilità accolti, con che si accoglievan coloro, che nati scismatici l'avevano il battesimo nella setta ricevuto, e ciò perchè i primi avevano quel reato, di cui non eran colpevoli nè molto nè poco i secondi. Sebbene qual buona Madre la Chiesa a tutti cercava di recar salute, e solo per ammettere i primi, ad una più rigorosa penitenza, gli voleva soggetti. Siccome non gli ammetteva questi agli ordini sacri, in quel modo che non vi erano ammessi que', che dopo avere abbandonato lo scisma, colla più detestabile leggerezza abbandonavano ancora la Chiesa, per ritornare a' Donatisti, o stati poi fossero nel partito semplici laici, o stati vi fossero ordinati Chierici, in qualunque supposizione luogo non avevano eglino certamente agli or-

 dini

dini della Chiesa. E dove alcun Vescovo ne gli ammettesse, forse n'era dagli altri ripreso. Non così riprendeva Santo Agostino que', che ammettevano i Relapsi alla penitenza. Dicevansi Relapsi, ovvero ricaduti coloro, che tornavano dopo la penitenza a ricadere in que' vizj per cui della penitenza medesima sì severe ne avevan provate le leggi e le pene. Egli in alcuna maniera non può approvare, che ad un relapso negato venga il nuovo ingresso alla Chiesa, e 'l ritorno alla penitenza sul semplice timore, che per altro motivo non la dimandi, che per paura, o per altro umano motivo. „ Ammettasi (*a*) „ pure, dice il Santo, alla penitenza, e ne' „ diversi gradi di quella facil cosa sarà il co„ noscere, se la conversion sua sia solo ap„ parente, o reale eziandio e sincera, prima „ che venga alla pubblica riconciliazione in„ trodotto, e così non contamini colla fin„ zione quello che è Santo „.

Ma ritornando al ricevimento de' Donatisti: alcuni che fra di loro non erano stati, che Preti, furono fra Cattolici, eletti a Vescovi, e celebre si è l'esempio di Sabino (*b*). Questi essendo semplice Prete di Tucca nella Diocesi di Milva, alla comunion della Chiesa Cattolica condusse quel popolo, e diman-

dan-

(*a*) *serm.* 296. (*b*) *Coll.* 1. §. 128.

dando poscia il popolo medesimo Tuccente d'avere un Vescovo, che nell' anima il governasse, ordinato fu loro Vescovo lo stesso Sabino. Non era però il riceversi de' Donatisti, che alla Chiesa venivano, nel grado di sacri Ministri cosa sì stabilita, che la sua difficoltà non ci fosse, perocchè avendo San Possidio dimandato a Santo Agostino, se consacrerebbe egli co' sacri Ordini una persona, che nel partito di Donato ricevuto avesse il Battesimo, egli rispose (*a*), che sopra ciò non può dar consiglio; solo gli dice, che niente lo impedirebbe dal farlo, se da qualche ragionevol motivo vi si vedesse costretto.

Quello, che è fuor di dubbio, egli è, che non riceveva il Santo alla Comunion cattolica coloro, che per qualche grave fallo erano stati fra' Donatisti dal loro grado deposti, se non entravano prima a sostenere tutto il vigore della pubblica penitenza, a cui gli stessi Donatisti condannati gli avriano, se nella comunion loro rimasti per mala sorte si fossero. E ciò il faceva, perchè stimava che non si dovesse comportare giammai, che le genti passassero dall' una all' altra Chiesa per sottrarsi in tal modo alla severità dell' eccle-

(*a*) *Epist.* 245. *n.* 2. *De ordinando autem qui in parte Donati baptizatus est, auctor tibi esse non possum.*

siastica disciplina (*a*). Che se ammesso fu alla Comunione cattolica, e allo stato ecclesiastico un certo Quodvult Deus, che i Donatisti avevano da lor discacciato come reo convinto di due adulterii, ciò non si fece, che dopo avere il misero provata l'altrui calunnia, e la sua innocenza (*b*).

Ma lasciati da parte gli ordini fatti nel Concilio di cui parliamo risguardanti la disciplina, come pure la deposizione d'Equizio, che legger si può nel tomo secondo de' Concilj del Labbè, a raccontare mi fo la prudente condotta di Santo Agostino nella differenza insorta per la Primazia tra due Vescovi. Era Primate (*c*) della Numidia Xantippo, ma stata essendovi della difficoltà nel suo ingresso alla onorevole carica, Vittorino, che portava anch' egli il medesimo titolo di Primate, scrisse una lettera a Santo Agostino, la quale era una enciclica, o sia circolare da mandarsi ad altri Vescovi ancora per convocare un Concilio tanto della Numidia, quanto delle due Mauritanie, ma non portava questa lettera, che il nome di Vittorino, sen-

za-

(*a*) *Epist. 36. n. 3. Ego, si domino placet istum modum servo, ut quisquis apud eos propter disciplinam degradatus ad Catholicam transire voluerit, in humiliatione pœnitentiæ recipiatur, quo & ipsi eum forsitan cogerent, si apud eos manere voluisset.*

(*a*) *lit. Pet. l. 3. c. 32.*

(*a*) Conc. *t. 2. p. 1096.*

zachè vi si leggesse il nome d' alcun' altro de' Vescovi ancor primarii della Mauritania, quando necessario egli era, che sotto il lor nome eziandio la lettera fosse scritta (*a*).

Sorpreso fu parimente Santo Agostino e disgustato, nominato veggendosi tra i Vescovi, a cui era indirizzata la lettera in terzo luogo, quando assai altri ve n' erano più antichi di lui (*b*), la qual cosa quanto era ingiuriosa ad altrui, altrettanto esser gli poteva cagion d' invidia. Molto più sorpreso rimase in non trovarci il nome di Xantippo, che per esser Primate tener vi doveva il primo luogo. Tutti questi falli dubitar' il fecero della integrità della lettera, e questo dubbio solo stato saria bastante a tener lontano Santo Agostino dal Concilio, che convocava Vittorino. Oltre di questo, e qualche indisposizione della sua salute, e 'l breve tempo,

(*a*) *Epist. 59 n. 1. Legi in eadem tractoria etiam ad Mauritanias esse scriptum, quas provincias scimus suos habere primates. Quod si ex eis ad Numidiam convocandum esset Concilium, oportuit utique ut aliquorum Maurorum Episcoporum, qui illic priores sunt, nomina in tractoria ponerentur.*

(*b*) *n. 1. Deinde ad ipsos Numidas ita perturbato & neglecto ordine scriptum, ut nomen meum tertio loco invenerim, qui novi quam post multos episcopos factus sim. Quæ res & aliis injuriosa est satis & mihi invidiosa.*

che a tenersi il Concilio passar doveva, e alcuni affari di grande importanza, che il fermavano in Ippona, e il pretendere che faceva Xantippo d' esser' egli il Primate della Numidia fecero sì, che Santo Agostino, prudentissimamente una lettera scrivesse a Vittorino, pregandolo d' averlo per iscusato, se non andava al Concilio. Allo stesso tempo lo avvisa, che prima bisognava convenire con Xantippo in ordine alla Primazia della Numidia, e conseguentemente al diritto di convocare il Sinodo, e dove convenir di questo *non si potesse*, amendue insieme senza pregiudizio alcuno del diritto loro convocare il dovevano, e co' più antichi Vescovi della Provincia disaminare chi di lor due fosse maggiore, e a chi di loro la Primazia si convenisse.

Tra questi contrasti inseparabili mai sempre dalla umana debolezza, e che dureranno nel mondo, fintanto che sia questo dagli uomini della nostra specie abitato, Santo Agostino trovava la sua consolazione, quando co' suoi fratelli viver poteva, qualche avanzo di tempo, separato dagli strepiti nella quiete del suo Monastero. Ma uomini essendo anche i Monaci e i Religiosi, nel Monastero medesimo trovò a quando a quando la cagione di qualche non leggiere amarezza al suo spirito; che lo sperare d' avere una compagnia la quale non sia che d' uomini santi, egli è lo stesso

so che sperar quello, che non si ebbe nella scuola di Gesù Cristo fra gli Apostoli, e nel Paradiso medesimo fra gli Angeli, che in quelli vi fu un Giuda, in questi un Lucifero.

Eranvi adunque nel Monastero suo due fratelli, non solo d'Istituto ma ancor di sangue; uno di questi si chiamava Donato, dell' altro non trovo il nome. Nati erano in Cartagine, o in altro paese di quella Diocesi. La vanità gli spinse amendue ad abbandonare il Monastero sotto lo specioso, ma vano pretesto di voler servire que' della lor patria nel grado de' Chierici. Santo Agostino pieno di zelo, e di carità si oppose, per quanto fu in lui, alla loro partenza, non lasciando colle esortazioni, e coi consiglj di distogliergli da sì mal partito. Ma furono senza effetto le sue parole, e a dispetto direi quasi della sua carità partir vollero, i passi volgendo uerso Cartagine, ove era Vescovo Sant' Aurelio. Questi pensando, che Santo Agostino avesse loro, o permesso o consigliato di venir a servir Dio nella sua Diocesi in qualità di Ministri della Chiesa, non tardò ad innalzar Donato alla dignità di Chierico. Addivenne questa gita e questa promozione prima dei tredici di Settembre dell'anno quattrocento uno, in cui si celebrò il Concilio, di che testè abbiamo parlato, e nel quale pare che fatto fosse il canone, in cui si prescri-

yeva

veva, che coloro, i quali abbandonavano il lor Monaſtero non poteſſero eſſere fatti Chierici (*a*).

La prima lettera, che da Aurelio ricevette Agoſtino, diviſi che ſi furono dal Concilio, fu ſopra queſti due fratelli, ed ebbela come prima ad Ippona fece il Santo ritorno. In forſe fu aſſai ſulla riſpoſta, che far doveva al Veſcovo di Cartagine, perchè voleva per compaſſione eſſere ſpiacevole a que' miſerabili, nè recare per condiſcendenza pregiudizio agli altri; ma la carità e la brama della ſalute dei più la vinſe ſopra la compaſſione, e però riſpoſe ad Aurelio (*b*): che la promozion di que' due a ſuo parere eſpor poteva i Monaci ad una gagliarda tentazione, e nello ſteſſo tempo recar ingiuria al Chiericato, a queſto innalzando i Monaci diſertori, quando il coſtume ſi era di non porre fra i Chierici, ſe non ſe i Monaci di maggior ſantità, e queſti medeſimi non erano alcuna volta a propoſito per eſſere a quel grado innalzati,

---

(*a*) *Conc. t. 2. p. 1093.*

(*b*) *Epiſt. 60. n. 1. Legi epiſtolam benignitatis tuæ de Donato & fratre ejus & quid responderem diu fluctuavi. Sed tamen etiam atque etiam cogitanti quid ſit utile ſaluti eorum, quibus in Chriſto nutriendis ſervimus, nihil mihi aliud occurrere potuit, niſi non eſſe iſtam viam dandam ſervis Dei, ut ſe facilius putent eligi ad aliquid melius, ſi facti fuerint deteriores.*

zati, assai diversa essendo la virtù richiesta negli Ecclesiastici da quella che si richiede ne' Monaci.

Aggiugne, che se Donato non è più orgoglioso come era, può Aurelio far di lui quel che gli piace, gli ordini sacri ricevuto avendo, innanzichè dal Concilio niente su tal soggetto fosse stato stabilito: „ Quanto poi „ al fratello, non so che rispondervi, dice „ il Santo, ma voi ben mi vedete nell'ani„ mo quel che io ne penso (*a*) „. E dir volle con queste parole, che ordinar nol poteva, o non poteva averlo ordinato, senza opporsi, o essersi opposto al decreto del Concilio. Compie la lettera col dire, che pieno essendo di rispetto e di riverenza per lui non ardisse di contraddire nè alla sua carità, nè alla sua prudenza, e spera e crede, che Aurelio non farà di certo, se non se quello, che vedrà essere il meglio, e più vantaggioso per la Chiesa. Il titolo di Papa, che si dà a Santo Aurelio nel soprascritto della lettera dubitar non si lascia, che egli non fosse il Vescovo di Cartagine.

O nella Diocesi, o nella Provincia almeno di Aurelio vi era la Chiesa di Bradesila ret-

(*a*) *Epist.* 60. *n* 2. *De fratre vero ejus, cujus vel maxime caussa de Monasterio etiam ipse Donatus abscessit, cum intelligas quid sentiam, nescio quid respondeam.*

retta e governata da un Prete, che per nome si chiamava Quinziano. Questi aveva fatto leggere nella sua Chiesa alcuni libri, che non eran compresi nel Canone delle Scritture canoniche, ed erano veramente apocrifi, anzi di cui servivansi gli Eretici principalmente Manichei per ingannare il popolo. Dicevasi di più, che questo Quinziano dava alloggio, e come suol dirsi franchigia ad alcuni Manichei. Per le quali cose Aurelio non più voleva con esso lui comunicare, ma la sua causa, onde poi venire meritevolmente a questa separazione, non era per anco stata appieno disaminata, e ciò a motivo di altri affari che occupato avevano Aurelio, e solo fermato si era di andare a Bradesila pel Natale.

Accadde nello stesso tempo, che un Giovine detto Privazione non aveva letto che una volta sola nella medesima Chiesa di Bradesila alcuni degli antidetti libri apocrifi. Ora venne Privazione a pregare Santo Agostino, che ricevere lo volesse nel suo Monastero. Santo Agostino pensò che aver non si dovesse in conto di Chierico e di Lettore, sì perchè letto non aveva in quella Chiesa, che una volta sola, sì perchè letto vi aveva libri apocrifi; quinci nol credeva compreso nel canone, che proibiva il ricevere i Chierici di un' altra Diocesi. Niente però di meno scri-

fcriver ne volle al Vefcovo di Cartagine Sant' Aurelio, per far quel folo, che a lui fembraffe il più conveniente. Nel tempo medemo ricevette Santo Agoftino una lettera di Quinziano, nella quale e fofteneva non poterfi da lui ricevere Privazione fenza violare i canoni, e altri lamenti faceva contro di Aurelio, perchè prima d' averlo difaminato e giudicato, da lui feparar fi voleva. Priega Santo Agoftino a volerfi interporre preffo Aurelio, perchè afcoltar voglia le fue giuftificazioni, e formar la fua caufa. Siccome di fcrivere lo priega al popolo di Bradefila, innanzichè ci veniffe Aurelio, perchè temeva affai che quefta venuta recar non doveffe gravi difturbi al popolo e alla Chiefa. Ricevette quefta lettera Agoftino un giorno o due avanti il Santo Natale, e non tardò ad inviarne copia ad Aurelio in Cartagine, perchè fapeffe di che fi lamentava Quinziano, e per qual modo voleva egli giuftificarfi.

A Quinziano poi rifponde nella più pulita e cortefe maniera, che dir fi poffa; efortalo a foftener con pazienza quanto foffrir deve, e fcrive in modo sì confolante, che fe dalla parte della ragione egli foffe nella differenza con Aurelio, effere ne poteva contento; ma cauto per altro egli è nello fcrivere, non volendo a cofifatto giudizio entrare nè punto nè poco. Biafima tuttavia affai, fe vero fia, l'aver

l'aver fatto leggere nella Chiesa libri apocrifi, e che a confermar servivano l'eresia de' Manichei; siccome gli fa conoscere che riguardo a Privazione egli è di certo in inganno, se lo crede nel grado di Lettore costituito. Scusasi, se non prende parte nella contesa sua con Aurelio, perchè altri Vescovi, e di altro merito, e di altra autorità maggior della sua, e più vicini al luogo vi sono, onde averne le più sincere notizie, che a meglio giudicare nella insorta differenza servir potevano. Tuttavolta d'aver mandato gli dice la sua lettera ad Aurelio, e se scritto non ha al popolo di Bradesila, come lo aveva richiesto, cio è stato per non essere dall'una parte quel popolo di sua giurisdizione, dall'altra per non aver ricevuta lettera da quel popolo medesimo, sicchè il dover del rispondere la giustificazion fosse dello scrivere. Dice da ultimo che può venire a ritrovarlo quando il voglia, ma che ricevere non lo potria alla comunione, se mai separato egli fosse dalla Comunione col suo Vescovo Aurelio (*a*).

Vero è, che, se giudicar non volle nell'affare di Quinziano, perchè alla sua Diocesi non

(*a*) *Epist. 64. n. 2. Si ad nos venires venerabili Episcopo Aurelio non communicans, nec apud nos posses communicare.*

non apparteneva Bradesila, giudicar gli convenne di Abbondanzio, che Prete era, o dir vogliamo Gurato di una villa detta Strabo- niana, posta nella sua Diocesi. Espor si conviene il fatto secondo ciò che ne dice il Santo (*a*). Era Abbondanzio nel peggior concetto, che dir si potesse presso la sua gente; ma la riputazion perdendosi talvolta per disavventura senza difetto ne' costumi, cauto era a giudicar male di lui Santo Agostino, nè le assai cose cattive, che se ne dicevano, ad altro il mossero, che a vegliare con attenzion maggiore sovra i suoi andamenti, sicchè dalle azioni sue, e non dalla fama talvolta incerta talvolta menzognera formar ne potesse il giudizio.

Nella disamina adunque del suo procedere trovò che un Paesano alla sua fede in deposito consegnato aveva il suo denaro, e non potendo dire Abbondanzio, ove fosse, o in che impiegato, di furto veniva ad essere manifestamente convinto (*b*). Oltracciò la vigilia

(*a*) *Epist. 65. n. 1. Cum non ambularet vias servorum Dei, non bonam famam habere ceperat, qua ego conterritus non tamen temere aliquid credens, sed plane sollicitior factus, operam dedi, si quomodo possem ad aliqua mala conversationis ejus certa indicia pervenire.*

(*b*) *Comperi eum pecuniam cujusdam rusticani divino apud te commendata in-*

gilia del Santo Natale si partì da Gippa, ove si trovava in casa il Curato di quella terra, per ritornarsene a Straboniana, e senza essere accompagnato da Chierico alcuno, o da altra persona, si fermò presso una femina di mala fama, ove, quantunque la Parrocchia di Gippa digiunasse in quel dì, come facevano le altre Chiese, Abbondanzio vi aveva e desinato e cenato, fermandosi nella stessa abitazione colla rea Donna (*a*). La casa dir si conviene, che fosse un pubblico albergo, perocchè nel medesimo tempo forestiere quivi si ritrovava un' Ecclesiastico d' Ippona, che deponendo il delitto nel giudizio, che ne faceva Agostino, tolse ad Abbondanzio il potere di salvarsi colla menzogna.

Santo Agostino senza entrare in più minuto esame delle cose, che il malvagiò Prete negava, giudicò essere bastante quello, che da lui non veniva disdetto, per condannarlo, e torgli la cura di una Chiesa, che per essere tutta circondata dagli Eretici, un Pastor richiedeva di maggior' edificazione eziandio degli altri. Nè contento di questo Santo Agostino

---

intervertisse, ita ut nullam inde posset probabilem reddere rationum.

(*a*) *n. 1. Convictus atque confessus est die jejunii natalis Domini... cum nullum clericum haberet..... apud quamdam malæ famæ mulierem & prandisse, & cœnasse, & in una domo mansisse.*

ſtino il depoſe dal Sacerdozio, e ſoſpeſelo come ſi dice a Divinis, giudicata avendo la ſua cauſa cento giorni avanti la Domenica di Paſqua, che venuta eſſendo nel quattrocento due addì ſei di Aprile, dir ſi dovrà che il giorno, in cui fece queſto giudizio, e condannò Abbondanzio, foſſe il dì ventiſette di Dicembre.

Pieno di confuſione il miſero Abbondanzio, ma non ſo ſe pieno egualmente di contrizione ſi ritirò preſſo il Curato di Armama nel territorio, e nella pianura di Bolla, di là pregando il Santo a volere ſcrivere al Curato, preſſo cui albergava, e volergli mandare il ſuo proceſſo, perchè più colpevole ancora creduto non foſſe di quello che era. Condiſceſe il Santo per quella compaſſione, che tanto in lui abbondava, alla dimanda, affinchè ſe foſſe poſſibile viveſſe colà in una maniera più edificante, ma ſenza eſercitar gli ufficj proprj del Sacerdozio. E Poſſidio nell' Indice delle lettere di Agoſtino fa menzione di una lettera ſcritta dal Santo a Vittore Prete nella pianura di Bolla, a cui forſe raccomandava colla ſua ſolita carità Abbondanzio. Anzi ſcrive a queſti, che ſe difendere ſi voleva contro la ricevuta ſentenza, tardar non era di meſtieri a far ſue iſtanze, perchè, ſe oltre due anni tardato aveſſe, non ſarebbero ſtate, giuſto il preſcritto dall' ultimo Conſiglio, ricevute.

Di poi scrisse ancora a Xantippo Primate della Provincia, ragion rendendogli della sua condotta nella causa di Abbondanzio, e come aveva diritto il reo di far giudicare di nuovo la sua causa in ultima istanza, come suol dirsi, da sei Vescovi (*a*), e dove questi meritevole nol trovassero della deposizione, chi di loro il volesse una Chiesa potrebbe affidargli, che di sua dipendenza fosse; quanto a se non poter' egli di nuovo ammetterlo, senza tema d'essere a parte di quel male che prevedeva ne sarebbe seguito. La qual maniera di procedere in Agostino contro Abbondanzio ne fa conoscere qual fosse il suo animo lontano da ogni ombra di passione, e pieno soltanto di carità nel giudicare, che per lui far si doveva delle persone alla sua cura commesse.

CA.

(*a*) *Epist. 65. n. 2. Quod si forte judicibus Ecclesiasticis aliud videtur, quia sex Episcopis caussam Presbyteri terminari concilio statutum est, committam illi, qui vult, Ecclesiam suæ curæ commissam.*

CAPITOLO XIV.

Differenza che ebbe Santo Agostino con Severo Vescovo di Milva a cagione di Timoteo Chierico. Moderazione del Santo nel difendere i diritti della Chiesa. Elogio, che di lui fa Severo. Risposta del Santo a siffatto elogio. Grandezza della loro amicizia. La confutazion finisce della lettera di Petiliano, e scrive contro di lui una lettera Pastorale. Ingiurie e calunnie dell' Eretico contro Santo Agostino. Risposta, che a quelle fece il Santo. Spiega il Salmo trentasei in Cartagine, e scrive a San Girolamo.

LA moderazione nelle dispute e nelle contese, che sorgono di frequente nell'umano conversare, se dalla difficoltà abbia a stimarsi, o dai rarissimi esempi, che se ne veggono, dir si conviene sia un'effetto delle primarie virtù, che ornar possono l' animo di un' uomo. Di tale moderazione come d' ogni altra virtù Maestro esser ne può col suo esempio il gran Padre Santo Agostino in una contesa, che fra lui nacque, e 'l Vescovo di Milva Severo a cagione di un Chierico nominato Timoteo, e di questa far quì dobbiamo il racconto. Severo vivuto era qualche tempo nel Monastero di Santo Agostino, prima di passare al Vescovato di Milva nella

Numidia, e l'amicizia contratta in Monastero mantenendosi nel suo vigore, erano sì uniti in dolce carità questi due Vescovi, che essere nol potrebbono di più due tenerissimi fratelli; quando infra di loro nacque una lite senza colpa alcuna di Agostino, come si vedrà dal racconto, e terminossi senza detrimento alcuno della scambievole amicizia.

Eravi un Giovine nominato Timoteo, che a leggere cominciato aveva pubblicamente a Subsana in una Chiesa della Diocesi d' Ippona, e quivi leggeva le divine Scrutture presente il Curato e il popolo, siccome in altri luoghi ancora, che tutti erano della Diocesi medesima, fatto aveva in pubblico una simil lezione. Per le quali cose entrato era al grado di Lettore, e però giusto i canoni di passare ad altra Chiesa non gli era più permesso. Quando pensier gli venne di passare a Milva. Severo il Vescovo sovranominato gli fè divieto di venire, se prima l' approvazion non ne avesse di Carcedonio, che di Subsana era il Curato. Fosse timore in Timoteo di non averla, fosse disprezzo, fosse inavvertenza, io nol dirò per non saperlo; certo egli è, che nè lasciò di andare a Milva, nè chiesto fu per lui il consentimento al Curato. Severo non mancò al dover suo, e sapendo esser venuto il Lettore senza la necessaria licenza, il consigliò a far quanto prima ritorno al suo

uffi-

ufficio di Lettore in Subſana ; ma Timoteo forſe per noja di ſervire in quel grado in una piccola Chieſa, qual'era quella di Subſana, forſe per brama di eſſere Eccleſiaſtico nella Chieſa di Milva, qualunque ne foſſe il motivo certo con imprudenza giurò ſolennemente avanti Dio, che partito non ſi ſarebbe giammai da Severo per ſervire altra Chieſa, e ſtretto da cotal giuramento fece poſcia a Subſana ritorno. Severo e ſcriſſe e parlò di queſto con Santo Agoſtino chiedendogli, che cedere gli voleſſe Timoteo, ma ſolamente per grazia, che ben ſapeva aver' il Santo ogni diritto dai canoni, o di darglielo, o di ritenerloſi.

Mentre in forſe ſi ſtavano i Veſcovi ſulla deliberazione di queſto affare il Curato Carcedonio ed un' altro nominato Verino ſenza ſaputa anzi contro il diſſegno di Agoſtino fecero sì, che Timoteo ordinato foſſe Soddiacono di Subſana, non dicendo il Santo, come fatta sì foſſe queſta ordinazione, e ſolo ei dice che fatta fu ſuo malgrado (*a*). Non tardò guari Santo Agoſtino a venire a Subſana con Alipio e col Veſcovo Samnucio, ove

 iſtrui-

(*a*) *Epiſt. 63. n. 2. Nam ordinatus eſt apud Subſanam Subdiaconus Timotheus, præter meum conſilium & voluntatem, cum quid de illo agendum eſſet, adhuc inter noſtras alternas ſententias deliberatio nutaret.*

istruito essendo di quanto si era fatto, disapprovò subitamente, e che Timoteo andato fosse a Milva senza la debita licenza, e che il Curato unitamente a Varino lo avessero fatto ordinar Soddiacono. Tutti alla correzion di Agostino dissero lor colpa, e chiesèr perdono che è poi quello alla fine, che far si deve, quando si ha fallito. Avvertiti a non cader più in simili falli, Agostino e gli altri due Vescovi pensarono come por riparo al mal fatto.

Quanto a Timoteo veder gli fecero, che fermar si doveva in Subsana, ma dicendo egli, che stato vi sarebbe, dove con giuramento fatto a Dio stretto non si fosse a non servire in altra Chiesa, che in quella del Vescovo Severo, que' Santi uomini e dottissimi veder gli fecero, che quando Severo lo scioglieva dalla obbligazione, che aveva contratta, e consentiva per isfuggir' ogni scandalo che si fermasse in Subsana, fermar vi si potrebbe senza timore alcuno d'essere perciò reo avanti Dio di spergiuro; e Timoteo come far doveva un' uomo, che non fosse nel suo parer' ostinato, promise di rimettersi in tutto a quanto si saria per loro col Vescovo Severo convenuto (*a*).

Le

(*a*) *Epist. 62. n. 2. Cumque illi aperuissemus non eum futurum perjurii reum, si non per ipsum, sed per te fieret, ut propter vitandum scandalum tecum esse non posset, quandoquidem non de tua jurare*

Le quali cosè così essendo scrissero i tre Vescovi a Severo il Vescovo di Milva, e pregaronlo a volere lasciar Timoteo in Subsana, siccome scusa gli fecero d'altro accidente poc' anzi addivenuto, di che poteva essersi offeso, e fu che una guida negata avessero ad alcune persone di Subsana, che spedir gli voleva Timoteo, perchè sapesse il fatto, pregandolo per la carità di Gesù Cristo a voler far loro quella risposta che fosse di piena consolazione, dispensando siccome poteva Timoteo da ogni giuramento, che di servirlo nella sua Chiesa avea fatto. E benchè lontano dalla speranza non fosse Santo Agostino, che il Vescovo Severo lascierebbe in libertà Timoteo, tuttavolta dispose anche Carcedonio, che fermo era di non lasciar partire il novello Soddiacono a contentarsi di quanto si stimerebbe il meglio, e per la pace, e per l'ordine, e per la disciplina della Chiesa.

Fu restìo Severo sopra quanto si credevano i tre Vescovi a condiscendere alle loro inchieste, e offeso si chiamava di molto per essere stato ordinato Soddiacono della Chiesa di Subsana Timoteo in quel tempo, in cui

 lo

re potuerit nec te sivi vicissim aliquid jurasse confessus sit: ad extremum dixit, quod servum Dei Ecclesiæ filium, dicere oportebat, quidquid nobis cum tua sanctitate de illo fieri placuisset, id te sine dubio secuturum.

lo ricercava egli, per averlo Ministro della Chiesa di Milva. Disse di maravigliarsi grandemente, che pensassero di riparar ogni male e ogni offesa col semplicemente scrivere, che dispiaciuta era loro questa Ordinazione, quando assai meglio correggere si poteva il fallo, rimettendo alla disposizion sua Timoteo, per la cui Ordinazione rimasto era egli cotanto offeso. Credette Santo Agostino, che per conservare la carità, che più stimar si deve di qualunque ragione, miglior partito fosse il rimettere Timoteo al piacer di Severo, persuaso avendo il Curato di Subsana a cedere. Questi dapprima era assai lontano dal farlo, e tanto, che quasi pensava Agostino di dover cangiar la lettera scritta a Severo, colla quale per ben della pace gli rimandava Timoteo, ma finalmente consentì, e ammise il consiglio, che gli veniva proposto.

Vero è, che Santo Agostino, se per amor di pace e di carità in questo affare ad ogni suo diritto cedeva, non lasciava per questo di conoscere le ragioni, che avrebbe avuto di poter contraddire, e però così comincia la lettera che manda a Severo. „ (*a*) Se dico „ quel-

(*a*) *Epist. 62. n. 1. Si dicam quæ me ipsa caussa cogit dicere, ubi erit sollicitudo charitatis? Si autem non dicam, ubi erit libertas amicitiæ! Veruntamen fluctuans interim elegi me purgare potius quam te arguere.*

„ quello che a dire mi sforza la verità della
„ causa, come sarà salva la cura, che aver
„ si deve della carità? E se nol dico, come
„ salvar quella libertà, che aver deve un' ami-
„ co con l' altro! Ma trovandomi in forse
„ di quel che far debbo, ho amato piuttosto
„ il partito di giustificarmi con voi, che quel-
„ lo di riprendervi, e di far mie doglianze „.
Aggiugne poscia di non esser' egli dal canto suo mal contento di avergli rimandato Timoteo, ma che sperava, se considerato avesse avanti Dio questo affare, e se poteva ritenere presso di se un Chierico d' un' altra Chiesa sotto l' insussistente pretesto, che aveva questi giurato di non separarsi da lui, onde di uno spergiuro esser non voleva egli cagione (*a*), conosciuto avrebbe assai chiaro, che un tal procedere apriva interamente la via ai disordini, e alla rovina della ecclesiastica disciplina.

Se la condotta di Santo Agostino di regola servisse nelle differenze, che inevitabilmente sorger debbono anche nella Chiesa, dacchè i Ministri di questa uomini pur sono, quanto

(*a*) *n.* 4. *Neque enim vereor, & tu parum intelligas, quantus aditus aperitur ad dissolvendum ordinem Ecclesiasticæ disciplinæ, si alterius Ecclesiæ Clericus cuicumque juraverit, quod ab ipso non sit recessurus eum tecum esse permittat, ideo se facere affirmans, ne auctor sit ejus perjurii.*

to ne ſtarebbe meglio la carità e l'edificazione! Certo egli è, che coloro, i quali in coſifatte conteſe diverſamente procedono, del proceder loro accuſar debbono il difetto non meno di que' lumi, che erano nella mente di Santo Agoſtino, che di quella umiltà che aveva il Santo nel cuore. Queſto fatto vogliono alcuni, che deſſe luogo al canone del Concilio di Milva tenuto il giorno ventiſette di Agoſto l'anno quattrocentodue, in cui ſi ſtabiliſce e dichiaraſi, che chiunque avrà letto in una Chieſa, anche una ſola volta, non potrà in alcun modo eſſer ordinato a Chierico di altra Chieſa (*a*).

Che poi l'amicizia con Severo Veſcovo di Milva, ſe per queſto accidente alcun poco ſi rattepidì, raccesa di nuovo foſſe ancor più fervente noi lo veggiamo nelle lettere, che alcuni anni appreſſo ſcambievolmente ſi ſcriſſero queſti ſantiſſimi uomini. Una parte di lettera (*b*) ſcritta da Severo a Santo Agoſtino

---

(*a*) *Conc. t.* 2. *p.* 1000.

(*b*) *Epiſt.* 109. *n.* 1. *Deo gratias, frater Auguſtine, cujus donum eſt quidquid in nobis bonorum gaudiorum eſt. Fateor, bene mihi tecum eſt; lego te. Mirum dicam, ſed verum plane, quam mihi abſens ſolet eſſe præſentia, tam præſens facta eſt abſentia tui. Nullæ ſe nobis interponunt turbulentæ actiones temporalium rerum. Ago quantum poſſum, etſi non tantum poſſum quantum volo.*

no trascrivere quì mi piace, e perchè contiene un elogio grandissimo del Santo, e perchè ne fa conoscere quale e quanto essere debba in noi il rispetto per le opere del nostro Santo Dottore: „ Dio sia benedetto, fratel mio
„ Agostino, per esser' egli l'autore di tutte
„ quelle sante delizie, che noi gustiamo; poi-
„ chè vi confesso, che per me è una gioja
„ estremamente grande lo star con voi. Leg-
„ go di continuo le opere vostre, e dirovvi
„ cosa maravigliosa sì, ma pur verissima: la
„ tua lontananza mi si è fatta così presente,
„ come lontana mi è certamente la tua pre-
„ senza. Godo di voi, senzachè il disturbo,
„ e 'l tumulto delle temporali faccende da voi
„ mi separi; profitto di questa mia avventu-
„ ra finchè posso, ma non posso profittarne
„ tanto quanto vorrei. Nè giova il dirvi
„ quel che io vorrei; voi sapete fin dove
„ si stenda sopra tale soggetto la mia brama.
„ Ma non mi lamento io già di non giu-
„ gnere fin dove vorrei, quando alla fine giun-
„ go

lo. Quid ego dicam quantum volo? Nosti optime quam avarus sim tui: nec tamen murmuro, quia non tantum ago quantum volo, quoniam rursus non minus ago quantum possum. Deo ergo gratias frater dulcissime, bene mihi tecum est, gaudeo tecum arctius conjunctus, & ut ita dicam, unissime quantum potest adhaerens tibi, redundantiam uberum tuorum suscipiens vi-
res

„ go fin dove posso. Che Dio sia benedetto,
„ fratel mio dolcissimo, della soddisfazione
„ che ho nell' esser con voi. Rapito mi sento
„ to e trasportato in veggendomi sì strettamente
„ mente a voi unito e collocato, dirò così,
„ presso le vostre poppe per succhiar quello,
„ che dalla loro pienezza ridonda. Con sì
„ eccellente nutrimento io mi fortifico e procuro
„ curo di scuoterle e premerle affin di trarne
„ ne ciò che v' ha di più intimo, e di più
„ nascosto. Nè contento sono, che mi si presenti
„ senti un piccol foro, o sia la tenue papilla
„ la da succhiarsi, come si farebbe ad un
„ bambino; vorrei che si aprissero interamente
„ te se possibil fosse, e che quanto contengono
„ gono tutto ad un colpo si spargesse dentro
„ di me.... Tengomici sotto per ricevere
„ ciò che da queste zampillando distilla, acciocchè
„ ciocchè la mia mente illuminata venga dalla
„ la vostra luce, e così possiamo amendue
„ camminare in sì gran giorno. O santa e
„ industriosa Ape di Dio voi sapete formar
„ que'

res comparo, si possim idoneus effici ad ea concutienda & exprimenda, ut quidquid secretius, & interius clausum custodiunt remoris pellibus, quas adhuc lactenti sugendas interunt, ipsa mihi viscera si possibile est effundere... Horum manationi vel exultationi subjicio, quo nox mea in lumine tuo deficiat, ut in diei claritate simul ambulare possimus. O vere artificiosa Apis

„ que' favi pieni di un mele tutto celeste e
„ tutto divino, da cui distilla la verità e la
„ misericordia, e in cui l' anima mia trova
„ ogni sorta di delizie, delle quali si nutre
„ come ad una sorgente di vita per trarne
„ quello, che è duopo a riempirne il suo
„ vano, e sostenerne la sua fiacchezza.

„ Donando a Dio la vostra voce e l' opra
„ del vostro ministero, voi fate che benedet-
„ to sia il suo nome. Voi ascoltate di con-
„ tinuo quello che Dio canta nel vostro cuo-
„ re, e perfettamente vi rispondete colla vo-
„ stra voce. E in tal modo quello che si
„ sparge sopra di noi dalla pienezza di Gesù
„ Cristo, più dolce e più gradito ne diviene
„ passando per un canale di tanta eccellenza
„ e perfezione, e perchè presentato ci viene
„ da un ministro sì degno, sì santo, sì pu-
„ ro, sì fedele. Voi rilevate le verità del
„ Signore per quell' ordine, che loro donate,
„ e per quel lume, in che le collocate, di
„ modo che soprafatti noi saremmo dall' ec-
„ cel-

Apis Dei, construens favos divini nectaris plenos, manantes misericordiam & veritatem per quos discurrens deliciatur anima mea, & vitali pastu quidquid in te minus invenit, aut imbecillum sentit, resarcire & suffulcire molitur.

n. 2. Benedicitur Deus per preconium oris tui, & fidele ministerium, quod sic concinere & respondere facis canenti tibi Domino, ut quid-

„ cellente ingegno voſtro, e fermati ſarebbe„ ro i noſtri occhi ſopra di voi, ſe di con„ tinuo non foſte inteſo a far sì, che riferi„ to ſia per noi a Dio ſoltanto ciò, che in „ voi ammiriamo, riconoſcendo che il tutto „ viene da lui, e che quanto v' ha di buo„ no, di puro, di bello, di ſemplice, in voi „ non è, che una participazione della ſua „ bellezza, della purità ſua, della ſua ſem„ plicità, della ſua bontà „.

Queſta lettera recata fu a Santo Agoſtino da Quodvult Deus, e da Gaudenzio (*a*), a cui dopo alcun tempo ci riſpoſe il Santo. La riſpoſta fu tale che, ſe eſempio ne diede il Veſcovo Severo delle laudi, che ſenza invidia dar ſi debbono alle perſone di merito, eſempio ne dà Agoſtino, e ne ammaeſtra, come, e con qual modeſtia ricever ſi debbano gli encomj, e le laudi degli amici. Lamentaſi

dap-

quidquid de ejus plenitudine ad nos uſque redundat, jucundius efficiatur & gratius per tuum elegantem famulatum, & ſuccintam munditiam & fidele ac caſtum ſimplexque miniſterium: quod ita reſplendere facis per argutias tuas & vigilantiam tuam, ut perſtringat oculos, & in te rapiat, niſi tu idem innuas Dominum, ut quidquid in te delectabile lucet, referentes nos ad illum ipſius eſſe agnoſcamus, de cujus bonitate tam bonus es, & de cujus puritate, & ſimplicitate, & pulchritudine purus, ſimplex, & pulcher es.

(*a*) *Epiſt.* 110. *n.* 1. *Filii noſtri Quodvultdeus & Gaudentius ad nos venerunt cum litteris tuis.*

dapprima con assai umiltà, e con molta amicizia dei grandi elogii, che dati gli aveva. Dice che non gli curerebbe nè punto nè poco, se venissero questi da un vile adulatore; ma sà ben' egli che vengono da un' amicizia sincera, e da un cuore, che non dice che ciò, che crede esser vero; che obbligato egli è a confessare che Severo il conosce quanto l' anima sua propria, per esser' egli la seconda sua anima, o a meglio dire non essendo le anime loro che un' anima sola. Niente però di meno lo avvisa che ingannar si può e ingannar a partito, in ciò che crede di lui, perchè non conosciamo noi stessi. Che gli dispiace che un suo amico in questo s' inganni, tanto più che questo inganno sarà cagione, onde abbia minor' ardore e minor premure nel fare orazione per lui, e ottenergli da Dio quella perfezione, a cui Severo crede esser egli di già pervenuto (*a*). Che potrebbe scrivere di lui allo stesso modo e colle stesse laudi, esprimendo l' alta idea, che del suo merito ha nella mente, e con piena sincerità raccontando le grazie e i doni di Dio, che ben sà e conosce essere in lui. Ma che risguardo aver vuole alla sua modestia, lascian-

---

(*a*) n. 4. *Quod non tantum ideo nolo ne quem diligo, tu fallaris; verum etiam ne minus ores, ut sim quod jam me esse credis.*

sciando di scrivere tutto questo non per timore di qualche inganno nel lodarlo e nel celebrarlo, ma per timore che non sembri Severo lodar se medesimo, qualora lodato sia da Agostino, per non essere, torna a dire, e l' uno e l' altro che un'anima sola, e per non dargli occasione di fare un' egual lamento a quello che egli ha fatto con lui.

Chiedevagli Severo nella sua lettera, che far gli volesse una lunga risposta, che per quanto lunga ella fosse, sempremai sembrerebbe al suo disiderio e breve e ristretta; ma il Santo si scusa dallo scrivere più a lungo per motivo delle grandissime occupazioni, che da ogni parte gli sopragiugnevano, volendo una ordinata giustizia che ciò, che deve a Severo solo, ceda a ciò che deve unitamente a lui ed agli altri tutti, che è quanto dire a tutta la Chiesa. Quindi e Severo, e quanti amici egli ha, priega a non volernelo caricare di novelle fatiche, anzi chiede loro in cortesia, che ne distolgan gli altri ancora che far il volessero. Ma quale e quanto grande l' amistà fosse di questi due uomini in santità insigni, due monumenti recar quì mi piace, e se il primo proverà, che pubblica era e palese cotale amicizia, il secondo ne ammaestrerà, come regolar si debba l' amicizia medesima, per fervente che ella sia ed accesa, se tra le virtù cristiane, e non tra le so-

le

le filosofiche soltanto si vuole, che abbia il suo luogo (*a*).

Una non so qual persona venuta a Legi Città dell' Africa sperò di trovarci allo stesso tempo, come bramava, e San Severo, e Santo Agostino, ma la speranza sua fu dimezzata, che non vi trovò che il primo. Scrisse pertanto questa persona a Santo Agostino (*b*), e dalla sua lettera assai chiaro si diduce, come al mondo conosciuta fosse l'amicizia di questi Santi. „ Io vi ho trovato sol per me-„ tà, scrive ad Agostino, nella persona del „ carissimo vostro Severo, che a ragione chia-„ mar posso una parte dell' anima vostra. „ Così consolato mi sono d' aver trovato la „ metà di colui che cercava, e rattristato mi „ son di molto non trovandone l'altra metà, „ poichè per rallegrarmi interamente bisogna-„ va che vi trovassi tutto intero. Ma spero, „ che

(*a*) *n. 6. Quod enim vis, ut ad te prolixam epistolam scribam, & hoc quidem debeo, fateor, debeo prorsus hoc tam dulci, tam sincera, tam mera voluntati tua. Sed quia bonus es amator justitia, inde te admoneo, ut de illa, quam diligis, hoc a me libentius audias. Cernis prius esse quod tibi & aliis, quam quod tibi tantummodo debeo, & tempus ad omnia mihi non sufficit, quando nec ad illa, qua priora sunt. Unde omnes carissimi & familiarissimi mei ... rem facient officii sui si non solum alia mihi scribenda ipsi non imponant, verum etiam ceteros quanta possunt auctoritate & sancta benignitate prohibeant.*

(*b*) *inter Hier. ep. 40.*

„ che Iddio' veder mi farà un' altra volta
„ quello che amo di tutto cuore „. L' altro monumento si è una particella di lettera scritta da Santo Agostino al Vescovo Novato nella quale il priega a lasciargli suo fratello, di cui aveva di bisogno per predicare in lingua punica nella sua Chiesa, siccome detto abbiamo di sopra. „ Per indurvi ad essermi cor-
„ tese (*a*) di quanto vi dimando, recar non
„ vi voglio esempi lontani: riflettete alquan-
„ to, che se voi unito siete a Lucillo coi
„ vincoli del sangue per esser vostro fratello,
„ io nol sono, niente meno col mio fratel
„ Severo coi vincoli dell'amicizia. Voi sa-
„ pete ciò non pertanto come di rado noi ci
„ veggiamo, quantunque per l'affezion bra-
„ meremmo d' essere spesse volte uniti insie-
„ me. Ma la speranza della vita avvenire,
„ nella quale uniti saremo per non separar-
„ ci mai più, preferir ci fa ad amendue i
„ bisogni della Chiesa nostra Madre a' bi-
„ so-

(*a*) *Epist.* 84. *n.* 1. *Non ut longe mittam cogitationem tuam, quantumlibet valeat germanitas tui sanguinis non vincit amicitiæ vinculum, quo nobis invicem ego & frater Severus inhæremus; & tamen nosti quam raro eum mihi videre contingat. Atque hoc fecit non utique voluntas vel mea vel illius, sed dum Matris Ecclesiæ necessitates propter futurum sæculum quo nobiscum inseparabiliter convivemus, nostri temporis necessitatibus anteponimus. Quanto ergo æquius te*

„ ſogni noſtri particolari, ed all' umana no-
„ ſtra ſoddisfazione. Con quanto minor pena
„ il vantaggio della Chieſa medeſima dee farſi,
„ che voi, o Novato ſopportiate la lontanan-
„ za di un fratello, col quale dir non ſi con-
„ verrà che meno abbiate guſtati i paſcoli
„ delle divine Scritture di quel che ho fatto
„ io col mio caro Severo, col mio dolce
„ Concittadino? Eppure appena io ricevo di
„ preſente alcune lettere da lui, e queſte aſ-
„ ſai di rado, e che non contengono le più
„ volte che racconti di cure e di affari in
„ luogo di quelle dolcezze, che guſtar vor-
„ remmo inſieme, guſtando unitamente i pa-
„ ſcoli ſanti di Gesù Criſto „.

Morì a' ventiſette di Aprile l' anno quattrocento e uno il Santiſſimo Pontefice Anaſtaſio ſeduto ſopra la Cattedra di San Pietro anni quattro e giorni tredici, nè sì toſto fu morto, che poſto anche fu nel catalogo de' Santi di lui ſcrivendo il Dottor San Girolamo: *vir inſignis Anaſtaſius, quam Diu Roma habere non meruit, ne orbis caput ſub tali*

te tolerare oportet proutilitate ipſius Matris Eccleſiæ ejus fratris abſentiam, cum quo non tam diu cibum dominicum ruminas, quamdiu ego cum dulciſſimo Concive meo Severo, qui mecum tamen nunc vix eſt, & interdum per exiguas chartulas loquitur & eas quidem plures aliarum curarum & negotiorum refertas, quam portantes aliquid noſtrorum in Chriſti ſuavitate pratorum.

Epifcopo truncaretur : „ quell' uomo infigne
„ Anaftagio, che Roma non meritò d' aver
„ lungo tempo a Pontefice, perchè fotto un
„ tanto Vefcovo a troncare non fi veniffe il
capo del mondo „ : alla prefa di Roma alludendo già ftabilità ne' divini Decreti. Non
rimafe vuota la fede di Pietro, che ventun
dì, eletto effendo a Succeffor di Anaftagio
Innocenzo, di quefto nome il primo, nativo
di Alba. Vero è, che la fama giunta non
era a pubblicarne col fuono la morte di Anaftagio nell' Africa quando Santo Agoftino fcriveva l' altro fuo libro contro di Petiliano,
e però parla in quefto del Pontefice Anaftagio, come fe tuttavia la Romana fede occupaffe.

Veduto abbiamo che il Vefcovo di Cirta
Donatifta Petiliano fcritto aveva una lettera
contro la Chiefa, alla quale cominciò dottamente a rifpondere il noftro Dottore Santo
Agoftino nel fuo primo libro contro Petiliano medefimo; e veduta avendone i feguaci
della fetta la forza di quella rifpofta, tenevano il rimanente della lettera cuftodito e
nafcofto, perchè non giugneffe mai alle mani
e alla cognizion del Santo. Effendone perciò
il reftante della lettera fenza rifpofta per tal
difetto, comechè la cagione di quefto poco
onorevole foffe al partito, fi aveva da' Donatifti in maggior concetto. Che che per al-
tro

tro facessero i Donatisti per tener celata quella lettera, certo è, che riuscì ad Agostino di averla, che alcuni Cattolici di Cirta la trovarono, la trascrissero, e fu per loro ad Agostino inviata assai tempo dopo che veduto egli ne aveva il cominciamento, e ciò non fu che verso il principio dell' anno quattrocentodue.

Non sì tosto ricevuta ebbe il Santo questa lettera, o sia l' avanzo della medesima, che farvi tosto volle risposta, interrompendo per questo lo scrivere che faceva i libri sopra la Santissima Trinità, e sopra la Genesi. Non era già che Petiliano detto avesse niente di nuovo, e che novella risposta veramente chiedesse, ma egli rispose, e per compassion de' pusilli, che scandalo mai non prendessero, se lo scritto dell' Eretico non avesse per ogni parte risposta, e per riguardo agli ignoranti, i quali non erano capaci di applicare alla obiezion la risposta, se nel propor quella l' ordine soltanto si fosse in alcuna maniera cangiato, e molto più se cangiati si fossero i termini (*a*).

Oltracciò gli Amici suoi il pregarono a confutar l' opera di Petiliano coll' ordine medesimo, con che era scritta, rispondendo ad articolo per articolo, onde sembrar potesse un dialogo, in cui l' uno disputasse contro l' al-

(*a*) *lit. Pet. l.* 2. *c.* 1.

tro, e quaſi una conferenza avuta in iſcritto, ſtantechè i Donatiſti aver non la volevano in voce, dimoſtrando in tal modo che le tenebre dell' errore offuſcar non poſſono giammai, ſe non ſe a breve tempo la luce della verità. Lamentaſi qualche volta il Santo Dottore (*a*), che fermar ſi debba nello ſcrivere a confutar inezie e ſofiſmi che non hanno forza, ma pure eſſer potrebbono d' inciampo a' deboli, e di caduta eſſer loro occaſione. Vero è, che queſta eſattezza nel riſpondere ad ogni menoma difficoltà diſpiaceva aſſai a' Donatiſti, e Petiliano faceva doglianze, che riſpoſto gli aveſſe Agoſtino a maniera di dialogo e di conferenza, quando non avevano mai fatte inſieme parole.

Mentre il Santo a queſt' opera travagliava, finito che ebbe il ſecondo libro, prima di cominciare il terzo una lettera paſtorale ſcriſſe a' Fedeli della ſua Dioceſi, che aveva per titolo: della unità della Chieſa. Ella è una iſtruzione, onde ſi prova la verità della Chieſa Cattolica dalle Scritture ſante, e moſtraſi che i Donatiſti niente dalle Scritture medeſime produr poſſono, o a lor vantaggio, o a lor difeſa, perchè i teſtimonii più chiari e più aperti ſono contro di loro; gli oſcuri poi non ſono a propoſito a provar quello, di che tra loro

(*a*) *in Pet. l.* 2. *c.* 92.

loro era contesa, siccome a proposito non sono le spiegazioni allegoriche, delle quali servito si era un Vescovo Donatista Predicante in Ippona con plauso ed approvazion di coloro, i quali, o rapiti erano e sedotti dal piacere di udir cose nuove prodotte a favor del partito, o in grado non erano di giudicare, se quello che si diceva fosse più specioso che sussistente (*a*). Dubitano alcuni, che questa opera sia genuina o apocrifa (*b*), ma altri d'eguale ingegno ed autorità vogliono che del Santo sia senz'alcun dubbio (*c*), e il quinto Concilio ne cita il capitolo terzo sotto il titolo di lettera ai Cattolici (*d*) Santo Agostino nella confutazione della lettera di Petiliano lasciava al suo arbitrio, o rispondere a quello che egli scriveva, o cedere alla forza della verità (*e*); ma se il primo gli era impossibile, il secondo nol voleva assolutamente, e per ogni parte nelle anguſtie veggendosi, volle pure in alcun modo la riputazion sua porre in salvo presso que' del partito, che tutti sopra di lui tenevano aperti gli occhi per vedere ciò che farebbe, o ciò che direbbe. Quindi ebbe per lo migliore il rispondere ad Agostino, quantunque ben ve-

(*a*) *deun. c.* 5.
(*b*) *Ren. Aug. t.* 9.
(*c*) *Till. t.* 13. *not.* 37.
(*d*) *Con. t.* 3. *p.* 881.
(*e*) *lit. Pet. l.* 3. *c.* 11.

deſſe che la ſua riſpoſta eſſer non poteva, ſalvo ſe di parole, perocchè il rimanerſi in ſilenzio a' dotti, non meno che agli indotti un teſtimonio riuſciva troppo evidente del torto, che dalla ſua parte ſi ſtava; laddove le parole ſe non altro coloro almeno potevano ingannare, che dall' intenderle e dal conoſcere la ragione ſono per la ignoranza a diſmiſura lontani.

Fece dunque una riſpoſta, e nel farla troppo debole trovandoſi nel merito e nella ſoſtanza della cauſa, amò meglio abbandonar i punti della quiſtione, e cercar piuttoſto una maniera di ſcrivere, che gradita e piacevole foſſe almeno a' ſuoi Donatiſti. Odiavano queſti a morte Santo Agoſtino, talmentechè chiunque parlava a favor ſuo l' avevano immantinente in conto di nimico, ed all' incontro coloro che dicevano il più e il peggio, che dir ſi poteſſe contro di lui gli ſtimavano amici, e oltremodo gli avevano cari; quindi Petiliano alla Chieſa, di cui trattar ſi doveva, ſoſtituì il buon Paſtore, e colle più villane maniere cominciò a ſtraziarne in guiſa la fama, che le ingiurie medeſime in tal maniera prodotte l' apologia vengono ad eſſere la più convincente di colui, che viene così ingiuriato. E niente curando il giudizio delle perſone ſagge, che la debolezza della ſua cauſa da queſto ſteſſo conoſcerebbero, perocchè,

chè la guerra pubblica, dirò così cangiar voleva in un privato duello, infinite cose gli venne rimproverando, che o false sono interamente, o degne anzi di laude, che di biasimo, o attenentisi alla vita condotta prima del Battesimo, che il Santo medesimo confessa con umiltà quanto sia stata malvagia.

Non rammento in questo luogo le calunnie da Petiliano scritte contro Agostino, che nella confutazione si leggono fatta dal Santo Dottore della lettera di quell' Eretico, e senza ivi leggerle saper le potrà chiunque abbia cognizione della maniera di scrivere, che tiene un reo contro di un' innocente. Riferir quì voglio piuttosto dell' umile e mansueto Agostino la maravigliosa risposta a tante, e così infami calunnie, che di nostro ammaestramento esser può, perchè anche a' dì nostri il mal costume di solennemente ingiuriare e vituperosamente calunniare non è sì raro, che non abbisognin gli uomini di sapere come diportar si debbano, affinchè gli altrui ingiusti rimproveri lor siano di vantaggio, e possano colla sofferenza dar gloria a Dio.

Petiliano si raffigurò forse nell' animo, o almeno si lusingò colle folli accuse, che dava ad Agostino, di distoglierlo o in tutto, o in parte dalla difesa della Chiesa, e farlo passare alla difesa di se medesimo e della riputazion sua. Ma andò fallito nel suo pensiero e nella

sua

sua lusinga l'Eretico, che il Santo pronto era ad abbandonare ogni sua causa per sostener quella della Chiesa, a difesa della quale consecrato aveva il suo cuore la sua penna la sua vita ed eziandio il suo onore (*a*). Anzi era tanto lontano dal prendersi noja e fastidio di quel che dicevano contro di lui, e dicevanlo unicamente, perchè predicava la parola di Dio, rifiutava gli errori, e difendeva la verità, che fuor di modo si rallegrava a motivo della speranza da cui era soavemente compreso, che giusta l'infallibile sua promessa Gesù Cristo lo avrebbe di quanto pativa abbondevolmente ricompensato (*b*). Risguardava Santo Agostino le ingiurie di Petiliano come un'artificio e come una tentazion del Demonio, che procurava così d'indurlo ad odiar colui, da cui veniva sì malamente oltraggiato, e però tutto si mise a combattere questo nimico invisibile, e colla grazia di Dio vieppiù amar Petiliano, pregando il Signore, che per sua misericordia perdonar gli volesse questo fallo. Ma obbligato essendo pure a far qualche risposta, che il non rispondere cosa alcuna, torno a dire, presso gli idioti e i semplici, i quali sono assai più a confronto degli uomini dotti e saggi, di quel che siano i sassi a confronto dei diamanti, egli è lo stesso

(*a*) *l. Pet. l.* 3. *c.* 10. (*b*) *Mat. c.* 5.

ſteſſo che confeſſar d'aver torto; obbligato, diſſi, a far riſpoſta, la fece, ſalva la regola che ſi era preſcritta, cioè di ſoddisfare nella riſpoſta non già alla paſſione, di cui non voleva fare alcun conto, ma al vantaggio unicamente, o degli uditori, o dei leggitori, procurando di far conoſcere l'error dell'avverſario con evidenti pruove, e non giammai di vincere o di agguagliare le ingiurie con altre ingiurie.

Quindi il fece, il terzo libro ſcrivendo contro di lui, e dimoſtrando che il Donatiſta non aveva per alcun modo fatta riſpoſta al ſuo primo libro. La qual coſa egli pretende di moſtrarſi chiaro, che i Donatiſti medeſimi per quantunque nel ſoſtenere que' del lor partito ardenti, o a lui eziandio contrarj, conoſciuto l'avrebbero di leggieri, ſiveramentechè (*a*) il primo ſuo libro foſſe per loro poſto al confronto di quel che aveva riſpoſto Petiliano. Tuttavolta la carità ſua verſo le perſone di minor talento il fece rendere la coſa ancor più ſenſibile in queſto terzo libro. Ecco la ſemplicità e la dolcezza, con che riſponde alle ingiurie di Petiliano. Condanna egli ſteſſo e deteſta quella parte ſua di vita,,, ,, che non ſo, dic' egli (*b*), ſe morte o vi- ,, ta, chiamar ſi debba da me condotta pri-

,, ma

(*a*) *Retr. l.* 2. *c.* 25. (*b*) *lit. Pet. l.* 3. *c.* 1.

„ ma del Battesimo, non ricercando in quel-
„ la la gloria di colui, che mi ha liberato
„ da me medesimo. Quindi, qualora io sen-
„ to biasimar quella vita che in tal tempo
„ condussi, qualunque poi sia del biasimarla
„ il motivo, ingrato non son di tanto alla
„ misericordia di Dio, che mi dispiaciono
„ questi biasimi. Quanto più si esaggerano i
„ miei mali, tanto più benedico quel celeste
„ Medico che mi ha guarito „.

Per riguardo poi alla sua vita condotta dopo il Battesimo, non abbisognava il Santo di far giustificazioni presso i figliuoli della Chiesa che il conoscevano, e sperar poteva, che quelli eziandio, che nol conoscessero, tanta equità avrian nell'animo di non credere piuttosto al testimonio di un suo dichiarato nemico, qual'era Petiliano, che al testimonio di chiunque altro il conosceva. Che se Petiliano per vieppiù accusarlo, entrar volèva fin negli ultimi e più riposti seni del suo cuore, saper gli fa, che la sola sua coscienza render può testimonianza di quanto ivi si trova, e però necessariamente in questa parte credere si conveniva alla sua parola. Protesta egli per tanto e confessa, che non può già dire con San Paolo: *nihil mihi conscius sum* (*a*): di niente io so d'esser colpevole: tuttavolta con
egual

(*a*) I. *ad Cor.* 4. 4.

egual verità avanti Dio può affermare, che non è colpevole d'alcuna di quelle follìe, con che vuol Petiliano denigràre ed infamar la sua vita condotta dopo il Battesimo.

Vuole che i Donatisti non abbiano punto in considerazione, nè quello che egli è, nè quello che di lui dice Petiliano, ma sibbene la forza degli argomenti e delle pruove, colle quali dimostrava che la Chiesa di Gesù Cristo, di cui era egli un membro, o buono o reo poi fosse, lo sapeva Iddio, vittoriosa era rimasta de' loro errori, che a quelle l'avversario suo Petiliano soddisfar doveva senza inutilmente perdere il tempo nelle ingiurie, e nelle maldicenze (*a*). Sostiene che gran torto aveva l'Eretico sul rimproverar che faceva alla Chiesa il difetto di quella disciplina, che a tener in freno la moltitudine è pur necessaria. ,, V'ha egli, dice (*b*), un numero ,, ben grande di persone, che state essendo in ,, dignità costituite o tra Vescovi, o tra que' ,, d'altro grado ecclesiastico per lor delitti ,, state sono deposte, e dopo la deposizion ,, loro, o ritirate si son per vergogna in al- ,, tri paesi, o fatto hanno passaggio al vostro ,, partito, o a quello di altri Eretici. Av- ,, vene eziandio di quelle, che rimaste sono ,, dopo la deposizione nel medesimo luogo, ove

(*a*) *lit. Pet. 3. c. 15.* (*b*) *l. Pet. l. 3. c. 37.*

„ ove erano, e ognun le conosce „. Finisce il suo libro con queste parole a' Donatisti indirizzate: „ Sapete voi distinguere alcun po-
„ co il vero dal falso, il sodo discorso da
„ una vana declamazione, lo spirito della pa-
„ ce dallo spirito della dissenzione e del di-
„ sturbo, il vigore e la pinguedine della sa-
„ nità, della enfiagione, della malatìa, le
„ divine Profezie dai sogni e dai delirii degli
„ uomini, le lucide pruove dalle nere accuse,
„ gli atti autentici dalle finzioni, coloro che
„ dimostrano quello su cui la quistione si av-
„ volge da coloro, che di entrare nella qui-
„ stione a potere si fuggono? Se far sapete
„ voi questa distinzione fatela alla buon'ora;
„ se far poi non la sapete, pentiti non sa-
„ rem per questo della cura, che grandissima
„ di voi prendiamo, perchè se il vostro cuo-
„ re non si volge alla pace, che per noi vi
„ si invia, la pace medesima, secondo il det-
„ to del Vangelo (*a*), ritornerà al cuor no-
„ stro „.

Dopo i libri contro la lettera di Petiliano far si conviene memoria della spiegazione fatta da Santo Agostino del Salmo trentasei, perocchè quello che dice alla fine di questa spiegazione per modo sembra connesso col terzo libro contro la lettera di Petiliano, di cui

(*a*) *Matth.* 10. 13.

cui abbiam parlato che creder si può con fondamento fatta siasi nel tempo medesimo. Egli osserva che i Donatisti difendere non potendo il loro scisma dalle ragioni e dagli argomenti, che contro loro recavano e Santo Agostino, ed altri Cattolici, rivolgevano essi la lingua contro del Santo Dottore, dicendo, e quel che sapevano e quel che non sapevano.
„ Ciò che sanno di noi, dice il Santo (*a*),
„ risguarda la passata nostra vita. Vero gli
„ è, che in altri tempi increduli fummo in-
„ sensati e d' ogni buona opera (per difetto
„ del principio d'ogni opera buona e meri-
„ toria, che è la Grazia santificante) inca-
„ paci. Fummo avvolti in un' error perni-
„ cioso, fummo nell' inganno, e fummo in
„ una vera follìa. Noi nol neghiam noi que-
„ sto male. E quanto più riconosciamo i no-
„ stri disordini, e le nostre passate reità e
„ debolezze, tanto più lodiamo Iddio, che
„ niente di meno ne ha usate le sue miseri-
„ cordie. Voi riprendete i miei peccati tra-
„ scorsi, ma sappiate che io sono più severo
„ di voi nel condannargli. Io il primo ho
„ detestato quello che voi biasimate. E pia-
„ cesse al Signore, che voleste imitarmi, e
„ che l'errore, a cui colpevolmente siete en-
„ trati, divenisse anche per voi un' errore
„ tra-

(*a*) *in psal.* 36. 3.

„ traſcorſo e di già paſſato. Quanto a ciò
„ che mi riprendono nel mio interno, egli-
„ no ſaper non poſſono coſa alcuna. So d' aver
„ de' difetti, che riprender' a ragione potreb-
„ bero, ſe gli conoſceſſero; ma non biſogna
„ poi che pretendan' eſſi di conoſcergli. Ho
„ io a travagliar molto per combattere den-
„ tro di me le mie perverſe concupiſcenze;
„ ho a ſoſtener battaglie, che mai non ceſſa-
„ no contro le tentazioni d' un nemico che
„ mi vorrebbe perduto„. Tuttavolta contento del teſtimonio della ſua buona coſcienza egli ſi proteſta che fermar non ſi vuole per giuſtificarſi ſopra quanto dicevano contro di lui i Donatiſti. Permette di credere quel che loro foſſe in grado, e prega i Fedeli di Cartagine, che erano i ſuoi uditori, e da' quali per la benevolenza che aveva poſta in loro ſi teneva ſicuro, gli prega, diſſi, ad abbandonar la ſua cauſa e a non volerſi fermare diſputando ſopra di queſto coi Donatiſti, ma piuttoſto a convincerli nella controverſia dello ſciſma, che in tutto e per tutto era da' ſuoi coſtumi indepenente.

„ E che? ſoggiugne il Santo, ſon' io la
„ Chieſa Cattolica? A me baſta di eſſere in
„ queſta. Voi dite che ſono maligno e per-
„ verſo; altre coſe maggiori e più atroci avrei
„ io a dire contro di me. Ma è egli queſto
„ il punto della noſtra conteſa? Laſciam que-

„ ſte

„ ste cose inutili alla differenza, di che si
„ tratta. Venite una volta alla sostanza della
„ causa; esaminate ciò che riguarda la Chie-
„ sa, se voi in questa abbiate luogo, se voi
„ siate nella via del Paradiso e della salute,
„ o in quella dell' Inferno e della perdizione.
„ Da qualunque parte venga a voi la voce
„ della verità, ascoltatela avidamente, e te-
„ mete di non essere mai idonei a gustar
„ questo pane celeste, se collo spirito della
„ maldicenza e coll' animo pieno di rancore
„ vi fermate solo a cercare i difetti del va-
„ so, in cui si ritrova „.

Dicesi, che questo discorso fatto fu in Cartagine, sì perchè il disse fuori del luogo, ove era la sua residenza, sì perchè il disse in una Città, che stata era la spettatrice delle sue maggiori follìe nell' incauta giovinezza commesse, nè però maravigliar dobbiamo, se in quel sermone menzion si faccia di San Cipriano per esser' egli pure stato Vescovo di Cartagine.

Scrisse in questo tempo medesimo Santo Agostino a San Girolamo (*a*), pregandolo che

(*a*) *Epist. 67. n. 1. Audivi pervenisse in manus tuas litteras meas sed, quod adhuc rescripta non merui, nequaquam imputaverim dilectioni tuæ. Aliquid procul dubio impedimenti fuit. Unde agnosco a me Dominum potius deprecandum, ut tuæ voluntati det facultatem mittendi quod rescripseris.*

far gli volesse risposta alla sua lettera mandatagli fino dall'anno trecento novantasette, o a molto dire pregando Dio, che il movesse a mandargli quel che sapeva aver'egli scritto (*a*). Questa lettera con dispiacer grande, e contro il voler di Agostino correva per le mani degli uomini letterati in Roma, anzi pure per tutta l'Italia; innanzichè giunta fosse per le cagioni, che abbiam detto, ad averla San Girolamo. In questa combatteva con quella libertà, che dona l'amicizia, alcuni sentimenti di San Girolamo, e forse per questa lettera correva la fama, che Agostino scritto aveva un libro contro Girolamo ed inviatolo a Roma, nel quale combatteva quanto avea scritto il Dottor Massimo sopra la controversia della riprensìon fatta a Cefa da San Paolo. Santo Agostino non sapendo donde venuta fosse tal novella, protesta di non aver fatto ciò che venivagli imputato, e ben lontano dal voler disgustare in conto alcuno sovra le opinioni di San Girolamo bramato avria estremamente d'avere la consolazione, o di poter convivere con esso lui, o di poter'almeno aver più sovente per lettere il suo consiglio.

Aste-

(*a*) *n. 2. Suggestum esse caritati tuae anexio quibus fratribus mihi dictum est, quod librum adversus te scripserim. Romamque miserim. Hoc falsum esse noveris; Deum nostrum testor hoc me non fecisse.*

Asterio Soddiacono era sul punto di partire da Palestina per l'Africa, quando San Girolamo ricevette la lettera di Santo Agostino, a cui risponde, assicurandolo per l'una parte della molta sua affezione, ma non cessando per l'altra di far qualche risentimento della lettera scrittagli l'anno trecento novantasette, di cui dubita ancora che egli ne sia l'Autore, e pregalo a volerlo di questo stesso assicurare. Nello stesso tempo gli inviò la sua seconda Apologia contro Ruffino. Non giunse questa lettera di Girolamo, che assai tardi in Africa, e frattanto altre due lettere gli scrisse Santo Agostino, la prima delle quali è smarrita, e la seconda, che gli mandò per mezzo di Cipriano Diacono aveva seco unite le copie della ottava, della nona, e della dodicesima delle sue lettere, non sapendo se Girolamo le avesse per anco ricevute.

Con quella lealtà, che è propria di un'animo perfettamente sincero gli dice di non approvar'egli la sua traduzione della Scrittura dall'ebreo idioma nel latino, e quale mormorazione vi fosse nell'Affrica contro di lui, perchè nella version sua il termine di Ellera si leggeva posto nella Profezia di Giona, quando nella version dei Settanta il termine vi si leggeva di zucca. San Girolamo fece risposta alla lettera per tanto tempo smarrita di Santo Agostino, nella quale mostra assai calore

nel difenderſi, ma ſenza recare perciò pregiudizio alcuno, o alla ſua affezione, o al ſuo riſpetto, verſo un' uomo di tanto merito, che che ne dicano quelli che nelle vite e nelle virtù de' Santi cercano i nei, come gli Aſtronomi cercan le macchie nel Sole. In queſta lettera gli dice, che non aveva altre opere ſue, che i ſolliloquj e alcuni commentarj ſovra i Salmi. Ma delle conteſe fra Santo Agoſtino, e San Girolamo fatto ne abbiamo abbaſtanza parole, e ſopra al cap. undecimo, e nel ſecondo libro di queſta ſtoria.

Fine della prima parte del Libro terzo.

IN-

INDICE

DE' CAPITOLI

Che si contengono nella prima parte del Libro terzo.

CAP.

za

ERRATA CORRIGE.

ERRATA			CORRIGE
pottata in adn.	p. 9	l. ult.	*portata*
applicazin	p. 33	l. 2	applicazion
reggendo	p. 33	l. 19	veggendo
ſoa	p. 70	l. 6	ſua
Evangelio	p. 70	l. 9	Evangelico
benetto	p. 93	l. 25	benedetto
Iſoia	p. 101	l. 17	Iſola
carieà	p. 106	l. 2	carità
pechè	p. 110	l. 4	perchè
Iſtruziou	p. 134	l. 1	*Iſtruzion*
ci edere	p. 135	l. 15	chiedere
puantunque	p. 146	l. 7	quantunque
acciccati	p. 152	l. 4	acciecati
gioco	p. 176	l. 24	*giogo*
ſorto	p. 227	l. 2	ſotto
inſomma bramava	p. 243	l. 8	in ſomma brama
rraſportato	p. 259	l. 17	traſportato
riceveſſe	p. 322	l. 19	ricevette
caduti, poſcia	p. 322	l. 21	caduti poſcia
Tuccente	p. 325	l. 1	Tuccenſe
in adnot. Mauritanias	p. 327		*Mauritanas*
perchè voleva	p. 330	l. 9	perchè nè voleva
ardiſſe	p. 331	l. 17	ardiſce
Scrutture	p. 340	l. 12	Scritture
moſtrarſi	p. 363	l. 15	moſtrar sì